

# Fame di giustizia: Manzoni e la Storia della Colonna infame



*Atti del Convegno:  
Cormano, 25 Ottobre 2008*



# Fame di giustizia: Manzoni e la Storia della Colonna infame



*Il volume raccoglie i testi completi degli interventi al Convegno “Fame di giustizia: Manzoni e la Storia della Colonna infame” tenutosi a Cormano il 25 ottobre 2008, in occasione della IV edizione dell’Ottobre Manzoniano.*



## INDICE

- Pasquale Riitano, *Introduzione* ..... pag. 6
- Maurizio Trezzi, *Saluto del Vice Sindaco di Cormano* ..... pag. 6
- Pasquale Riitano, *Presentazione* ..... pag. 8
- Maria Gigliola di Renzo Villata  
*“Un gran male fatto da uomini a uomini”. Tortura, verità, morte,  
giustizia da Pietro Verri al Manzoni* ..... pag. 10
- Andrea Spiriti  
*La Colonna infame tra urbanistica e politica*..... pag. 27
- Loredana Garlati  
*“Colpevoli di un delitto che non c’era”. Il processo agli untori  
nella lettura di Verri e di Manzoni*..... pag. 33
- Gian Luigi Daccò  
*“Casi tristi e non rari”. Gli antenati di Manzoni e la giustizia*..... pag. 39
- Pierantonio Frare  
*La storia a giudizio. Appunti sulla “Colonna infame”* ..... pag. 47
- Gianmarco Gaspari  
*Verri, Beccaria, Manzoni*..... pag. 56
- Matteo Collura  
*Sciascia e la rilettura novecentesca della “Colonna infame”* ..... pag. 62
- Pasquale Riitano. *Conclusioni*..... pag. 68

## **Pasquale Riitano**

*Presidente e coordinatore del convegno*

In qualità di presidente del Comitato per l'Ottobre Manzoniano, do il benvenuto a tutti e specialmente alle due classi di studenti che sono qui ad ascoltare le relazioni di questa mattina. Ma, prima di entrare nella parte viva di questo convegno, cedo la parola al Vice Sindaco Maurizio Trezzi, che porterà il saluto dell'Amministrazione.

## **Maurizio Trezzi**

*Vice Sindaco del Comune di Cormano*

Grazie mille, grazie ovviamente a tutte le persone che sono sedute a questo tavolo, grazie a chi ha deciso di seguire i lavori di questo convegno, che sostanzialmente chiude, dal punto di vista degli eventi organizzati dal Comitato, la nostra quarta edizione dell'Ottobre Manzoniano. E grazie ovviamente anche alle scuole presenti, le classi del Liceo Virgilio e del Liceo Beccaria. L'Ottobre Manzoniano è diventato ormai un appuntamento ricorrente, siamo alla sua quarta edizione. Abbiamo iniziato perché volevamo dare a Cormano l'opportunità di esprimere a livello di eventi, a livello di manifestazioni, un'offerta che probabilmente in passato mancava, incentrandola sulla figura di Manzoni. Ovviamente chi non è di Cormano può non sapere che a Cormano Alessandro Manzoni aveva una villa, nella nostra Brusuglio, una villa in cui trascorrevano le giornate e lavorava. Sappiamo che ci arrivava a piedi da Milano, partiva da Piazza Belgioioso e arrivava in un'ora, un'ora e mezza di cammino, ci trascorrevano la giornata e poi rientrava a casa.

Noi in realtà abbiamo *usato* Alessandro Manzoni - e nessuno me ne voglia se dico "*usato*" - anche un po' come pretesto. E' chiaro che Alessandro Manzoni è una figura importante, una figura che ha fatto la storia di questo Paese dal punto di vista della letteratura e non solo. Quello che ci interessava a livello di Amministrazione era creare delle opportunità e riteniamo con un pizzico anche d'orgoglio di avercela fatta, se siamo alla quarta edizione di una manifestazione importante, una manifestazione che ormai travalica sicuramente i confini del Comune di Cormano, e anche la vostra presenza lo testimonia. Una manifestazione che coniuga eventi come questo, quindi eventi di riflessione, di studio e di ricerca, a eventi più - anche qui uso una parola che non vuole avere un'accezione negativa - più *popolari*. E la giornata di oggi per certi aspetti ne è un'evidenza. Noi oggi facciamo un convegno, parliamo di giustizia, parliamo di interpretazione dei testi manzoniani, ma alle ore 18, e invito tutti coloro che vorranno esserci, facciamo la castagnata. Questo è lo spirito dell'Ottobre Manzoniano: unire momenti diversi per fare in modo che tutti coloro i quali vogliono partecipare possono avere diversi ambiti, diverse possibilità di fruire in qualche modo del territorio, della nostra città, della competenza delle persone che l'hanno organizzato. Io chiudo con i ringraziamenti, ringraziando coloro i quali all'interno dell'Amministrazione Comunale hanno lavorato alacremente per creare oltre trenta eventi in quaranta giorni. Abbiamo un Ministro dell'Amministrazione Pubblica che dice che le Amministrazioni

Pubbliche sono fatte di fannulloni, che spendono molto in consulenza. A Cormano quaranta giorni di eventi sono stati organizzati interamente dai dipendenti comunali, che hanno utilizzato il loro tempo e spesso anche i loro straordinari per poter creare questo tipo di evento, che è certo un risultato importante che ci onora e che ci fa capire che lavorando in un certo modo si possono avere risultati importanti.

L'altra considerazione che faccio, molto breve, è questa: voi vedete anche dietro di me un po' quello che è stato l'*excursus* della comunicazione che noi abbiamo voluto realizzare nell'ambito dell'Ottobre Manzoni. Siamo partiti da questo Manzoni molto simile a quello che c'era sulle banconote, un po' impersonale insomma, e siamo arrivati a questa immagine tipo "Andy Warhol": questa è un'evoluzione importante, che testimonia in qualche modo come questo Ottobre Manzoni si sia evoluto nel tempo, passando da un evento quasi esclusivamente legato ai cittadini di Cormano, a un evento che invece vuole essere quantomeno provinciale e, se possibile, regionale. Vedremo poi nei prossimi anni come riusciremo a estenderlo ancora. La filosofia di questo evento però è una filosofia importante che noi riteniamo possa essere anche esportata e ci piacerebbe che questa filosofia potesse essere utilizzata anche e soprattutto per esempio dal Comune di Milano. Gli eventi culturali stanno diventando sempre più eventi di marketing territoriale. L'evento culturale - immaginatevi Brescia, una città in cui probabilmente fino a sette, otto anni fa nessuno andava a fare un week-end - grazie alla cultura, grazie alle mostre, grazie all'impegno di quella Amministrazione, Brescia è diventata un centro importante; lo stesso per esempio per Mantova con il Festival della Letteratura, città sicuramente molto bella dal punto di vista architettonico, culturale, storico, ma che adesso ha un elemento nuovo, e questo elemento nuovo si fonda sulla cultura. Noi riteniamo che attraverso la cultura, attraverso eventi come l'Ottobre Manzoni si possa valorizzare un territorio, la nostra è un'esperienza molto piccola, che però speriamo possa essere esportata e ci fa specie che invece città a noi vicine, come per esempio Milano, ignorino completamente per esempio la figura di Alessandro Manzoni, non gli dedichino nulla, se il nome di una via, e quindi ci aspettiamo già dall'anno prossimo una maggiore collaborazione con il Comune di Milano, perchè riteniamo che questa possa essere produttiva anche per la crescita dell'Ottobre Manzoni.

Chiudo con due parole riguardo al convegno di oggi. Oggi si parla di giustizia, si parla di interpretazione di quelli che sono i testi e la filosofia manzoniana rispetto a un tema che in questi momenti, in questi giorni, è sicuramente molto caldo e molto sentito. Più avanti ci saranno dei relatori qui al nostro tavolo che avranno modo di parlare per esempio di quelli che erano gli untori; tutti voi sapete chi erano gli untori e quale era il loro ruolo all'interno dei Promessi Sposi: erano questi personaggi che a un certo punto furono tacciati, attaccati e condannati perchè portavano la peste. Perchè erano quelli che andavano a segnare le case e che in qualche modo diffondevano il male, il morbo. Questa figura degli untori non crediate che in questo momento non sia, calata nella realtà del XXI secolo, così lontana da quella che era invece quella della peste manzoniana. Troppo spesso ultimamente si cercano untori, si cercano capri espiatori, si cercano soggetti che stanno al di fuori del nostro contesto, soggetti che in qualche modo possono essere accusati di portare il male. Noi, anche attraverso questo convegno, anche attraverso queste riflessioni, vogliamo far capire che ciò è profondamente sbagliato, e che invece la cultura dell'integrazione, la cultura della socializzazione, è quella che premia, sempre e ovunque. Grazie.

## Pasquale Riitano

Ringrazio il Vice Sindaco Trezzi delle parole con cui ha aperto il convegno. A me rimane il compito, prima di dare la parola ai vari relatori, di spiegare brevemente quali sono state le ragioni che hanno indotto il Comitato a scegliere il tema della *Storia della Colonna Infame* e quindi della giustizia. Questo è il quarto Ottobre Manzoniano, ma è il terzo in cui il programma accoglie al suo interno un convegno di studi. Il primo convegno è stato dedicato alle donne del Manzoni, specie quelle della famiglia, ed era intitolato " *Le donne del Manzoni tra realtà e invenzione letteraria* ".

L'anno scorso abbiamo tenuto due convegni, sul tema " *Economia e cultura materiale in Manzoni e nei Promessi Sposi* ". Nel primo convegno è stato indagato l'aspetto della formazione - se così vogliamo dire - di economia politica di Alessandro Manzoni che, all'interno del romanzo *I Promessi Sposi*, laddove parla della carestia e dei tumulti che scoppiarono a Milano in conseguenza della stessa e dell'aumento del prezzo del pane, fa sue alcune teorie economiche precise che sono state illustrate dai relatori.

Il secondo convegno invece riguardava gli albori dell'industria lombarda. Non dobbiamo dimenticare che i protagonisti de *I Promessi Sposi* non sono due contadini, come comunemente si ritiene, ma due lavoratori di una delle industrie di allora, quella tessile della filanda. Il convegno ha affrontato il sorgere dell'industria e, in particolare, di quella metallurgica del Lecchese in cui erano coinvolti anche degli antenati del Manzoni.

Quest'anno al nostro cammino si aggiunge una nuova tappa: quella, appunto, della *Storia della Colonna Infame* e della giustizia. L'esplorazione del pianeta Manzoni prosegue, aggiungendo dunque un ulteriore capitolo: quello di un tema così storicamente determinato come nel caso della *Colonna Infame*, ma così perennemente vivo e attuale come nel caso del tema della giustizia. Questo tema è stato sviscerato nel corso di numerosi eventi tra quelli che hanno animato questo Ottobre Manzoniano, e che ricordava il Vice Sindaco. Abbiamo avuto qui come ospite e relatrice la dottoressa Livia Pomodoro, Presidente del Tribunale di Milano, che ha parlato della situazione della giustizia oggi; abbiamo avuto, per iniziativa delle varie associazioni e di vari enti del nostro territorio, delle rappresentazioni come la messa in scena della *Colonna Infame*, o come gli *Inni Sacri*, che sono stati letti nella Chiesa di Cormano con l'accompagnamento di cori e musica sacra. Insomma, un Ottobre Manzoniano molto ricco che oggi raggiunge il suo apice con questa riflessione alla quale contribuiranno i relatori che voi vedete qui al tavolo.

Vado a presentarli. Inizierà la professoressa Gigliola di Renzo Villata, docente di Storia del Diritto Medievale e Moderno all'Università degli Studi di Milano, poi ascolteremo il professor Spiriti, storico che insegna Storia dell'Arte all'Università degli Studi dell'Insubria; interverrà, quindi, la professoressa Loredana Garlati che insegna Storia del Diritto Medievale e Moderno all'Università degli Studi di Milano Bicocca; infine, nel corso della mattinata, svolgerà la sua relazione il Dottor Gianluigi Daccò, Direttore dei Musei Civici di Lecco e membro del Comitato Scientifico dell'Ottobre Manzoniano, quindi un nostro collaboratore da lunga data. Nella sessione pomeridiana, seguiremo la relazione del professor Pierantonio Frare, dell'Università Cattolica di Milano, docente di Letteratura italiana; parlerà poi il professor Gianmarco Gaspari dell'Università degli Studi dell'Insubria e Direttore del Centro Nazionale Studi Manzoniani di Milano che ci onora della sua collaborazione oramai da più di un decennio. Un intervento a parte svolgerà, infine, il dottor Matteo Collura, giornalista del

*Corriere della Sera*, che ha dedicato molto studio e molta attenzione a uno scrittore che aveva a cuore i temi della giustizia: Leonardo Sciascia.  
Il mio compito, per ora, si conclude qui e cedo quindi la parola ai relatori.



**Maria Gigliola di Renzo Villata**

*Università degli Studi di Milano*

**«UN GRAN MALE FATTO DA UOMINI A UOMINI».**

**TORTURA, VERITÀ, GIUSTIZIA, MORTE DA PIETRO VERRI AL MANZONI**

Permettetemi innanzitutto di ‘giustificare’ la mia presenza, da studiosa storica del diritto, in questo incontro dedicato a Manzoni e alla *Storia della colonna infame*.

Manzoniana convinta lo sono; ho sempre ritenuto che Manzoni rivelasse ne *I promessi sposi* non solo i talenti di grandissimo romanziere, quali sono universalmente riconosciuti, ma dimostrasse un’ottima cultura e sensibilità storico-giuridica, una sensibilità che caratterizza i bravi ricercatori della mia disciplina, capaci di coniugare i fatti della storia con il sistema giuridico dell’epoca. Manzoni offre di simili doti una rappresentazione efficacissima<sup>1</sup>, tale – aggiungo e credo valga la pena di dirlo- da poter essere consigliata ai miei studenti alle prime armi sui banchi dell’università e novizi nella materia che insegno, perché ricavino dalla lettura di alcune pagine de *I promessi sposi* una sorta di *bigino*, attraverso un quadro dalle tinte vivaci e destinato a rimanere impresso nella loro memoria per lo schizzo rapido della società coeva ed insieme preciso nei dettagli. Poche parole, poche pagine ben scritte che possono dare un’idea, senza dubbio sommaria ma ricca di colore, della storia del diritto attraverso i secoli, in particolare per il Seicento, così sapientemente ed incisivamente raffigurato nel maestoso romanzo storico.

Inoltre sono una verriana convinta, convertita a questa passione dai miei amici storici, che ringrazio qui per avermi donato lo spunto per ricerche capaci di non annoiarmi mai e di rinnovare in me lo slancio scientifico, dandogli freschi stimoli ed occasioni di indagini intriganti.

Un sincero grazie, non per ultimi, agli organizzatori del convegno, il sindaco di Cormano, dott. Cornelli e Gian Marco Gaspari, per avermi coinvolto nell’avventura consegnata alle pagine che seguono.

Parto dal titolo da me proposto ed accettato dagli organizzatori: «*Un gran male fatto da uomini a uomini*». *Tortura, verità, giustizia, morte da Pietro Verri al Manzoni*. Nello sceglierlo tra i tanti possibili ho preferito rifarmi alle parole così espressive e direi conclusive, seppure semplicemente d’avvio, poste come sono quasi alle prime righe dell’operetta dallo stesso Manzoni che, nel sintetizzare la sostanza degli eventi raccontati, parla «d’un avvenimento complicato, d’un gran male fatto senza ragione da uomini a uomini»<sup>2</sup>. Nel titolo è saltato «senza ragione» ma sul punto di sicuro ci sarà modo di ritornare.

Quanto a *Tortura, verità, giustizia, morte* (ho meditato sull’ordine dei termini perché si trattava di rievocare concetti variamente intercambiabili tra loro), posso subito dare qualche

---

<sup>1</sup> Cfr. Mario A. Cattaneo, *Carlo Goldoni e Alessandro Manzoni : illuminismo e diritto penale*, Milano, Giuffrè, 1987, spec. pp. 213-257; già in questo senso Alessandro Visconti, *Il pensiero storico giuridico di Alessandro Manzoni nelle sue opere. Studio di storiografia giuridica del sec. XIX*, in *Archivio Storico Lombardo*, 46 (1919), spec. p. 426, per non dire di Giuseppe Rovani, *Cento anni*, I. IV, cap. IV, introduzione di Folco Portinari ; nota al testo di Monica Giachino. - Ed. rivista e corretta, Torino, G. Einaudi, 2008, p. 221.

<sup>2</sup> Alessandro Manzoni, *Storia della Colonna Infame*, Premessa di G. Vigorelli, a c. di C. Riccardi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni (edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni, testi criticamente riveduti e commentati, diretta da G. Vigorelli, 12), Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2002, p. 4.

indicazione, una sorta di filo rosso nel percorso nei meandri della giustizia *ancien régime* per penetrare, già in qualche misura, il profondo nesso che lega tali termini, sì da simboleggiare il processo criminale di secoli fa ma che in parte, esclusa – si spera - la morte, possono serbare ancora una sconcertante attualità *mutatis mutandis*.

Inizio dalla tortura, su cui non mi dilungo, considerata tradizionalmente, secondo le definizioni tramandate dalle fonti, come strumento *ad eruendam veritatem*, per raggiungere, scavare, estrarre, far emergere la verità: quando si tratta del *tormentum*, voce del dizionario giuridico d'allora a indicare la tortura, se ne indica spesso la finalità nella ricerca della verità. Mezzo di prova dunque utilizzato dal giudice, che non ottiene la confessione spontanea del reo, per ottenerla per altre vie; non direttamente prova in sé ma anzi piuttosto, semmai, per dirla con gli autori del Settecento da Christian Thomasius<sup>3</sup> a Beccaria per fare alcuni nomi, una sorta di pena anticipata; allora comunque mezzo per agevolare la raccolta delle prove ai fini della conclusione del processo e – almeno nelle intenzioni - per l'attuazione della giustizia<sup>4</sup>.

Tra le pieghe del discorso spunta il termine giustizia che, nel sistema di diritto comune, vale a dire nell'assetto di gestione del processo del tempo, rappresentava spesso una delle vie, come nei casi al centro delle *Osservazioni sulla tortura* di Pietro Verri e della *Storia della colonna infame* manzoniana, per giungere ad infliggere una condanna con esito letale per gli inquisiti: ecco il filo stretto che lega in modo perverso questi concetti tra loro perché il processo vecchio stampo non mirava a riconoscere l'innocenza ma a trovare il colpevole e lo faceva attraverso un rito che, in prevalenza, era di tipo cosiddetto inquisitorio<sup>5</sup>; efficacemente il Manzoni della *Storia della colonna infame* poteva scrivere: «Così, con la loro impunità, e con la loro tortura, riuscivan que' giudici, non solo a fare atrocemente morire degl'innocenti, ma, per quanto dipendeva da loro, a farli morir colpevoli»<sup>6</sup>.

Cercherò perciò di spiegare, riducendo al minimo le nozioni e con un linguaggio il più possibile semplice, i modi di svolgimento del processo al tempo, seguiti - è il caso di sottolinearlo – pure nel *Processo agli untori*, rievocato nelle *Osservazioni sulla tortura* e nella *Storia della colonna infame*.

L'azione penale, facendo capo a un processo inquisitorio, è in mano al giudice, che la promuove su denuncia di determinati soggetti come gli Anziani, o gli sbirri, o su querela privata nel caso di delitti privati. Il primo momento è l'accertamento dell'esistenza del delitto, che avviene attraverso l'identificazione del cosiddetto “corpo del delitto”: ancora oggi la terminologia è pressoché la stessa. L'accertamento del corpo del delitto - senza corpo del delitto ovviamente non ci dovrebbe essere inquisizione – si può compiere tramite una serie di perizie, quindi di interventi peritali di medici, chirurghi, comari (comari nel

---

<sup>3</sup> Cfr. Christian Thomasius, *De tortura ex foris Christianorum proscribenda*, Halle, 1705, su cui v. Mario A. Cattaneo, *Delitto e pena nel pensiero di Christian Thomasius*, Milano, Giuffrè, 1976, spec. pp. 158-176.

<sup>4</sup> Cfr. per tutti Piero Fiorelli, *La tortura giudiziaria nel diritto comune*, I-II, Milano Giuffrè, 1953, *passim*; con uno sguardo rivolto ad altre aree è sempre interessante John H. Langbein, *Torture and the law of proof: Europe and England in the Ancien Regime*, Chicago, the University of Chicago Press, 1976.

<sup>5</sup> Cfr. per tutti Ettore Dezza, *Accusa e inquisizione: dal diritto comune ai codici*, Milano, 1989, *passim*; Id., *Note su accusa e inquisizione nella dottrina settecentesca*, in Id., *Saggi di storia del diritto penale moderno*, Milano, LED, 1992, pp. 13-68.

<sup>6</sup> Manzoni, *Storia della Colonna Infame* (2002), p. 125.

caso di stupro, per esempio<sup>7</sup>); indi il giudice stesso deve trovare il colpevole. Individuato l'oggetto del procedimento, il magistrato deve cioè collegare l'oggetto al colpevole, passare, in termini tecnici, dalla fase di inquisizione generale alla speciale, tesa ad identificare colui che ha commesso il reato.

Si distinguevano tre fasi processuali o piuttosto tre processi, l'informativo, l'offensivo ed il difensivo, che erano tre momenti di un unico processo: considerate le mie parole e il fine perseguito all'epoca da quel tipo di giustizia, è agevole comprendere quanto per la sorte dell'imputato fossero soprattutto determinanti l'informativo e l'offensivo, mentre il difensivo era quasi svuotato di contenuto, ridotto al minimo, con poche garanzie a disposizione dell'inquisito, da far valere per esercitare il suo quasi nascosto diritto di difesa. Anche se di questi profili non si possiede una più approfondita conoscenza, si può ugualmente percepire quanto il nostro sistema, rispetto al passato, pecchi, a volte, semmai di garantismo. Ho detto "semmai": occorre ricordare che la prospettiva è al giorno d'oggi totalmente differente e il diritto alla difesa, diritto 'naturale' dell'individuo, è in realtà ormai largamente affermato nei paesi civilizzati, capace di produrre negli anni profonde modifiche legislative che l'hanno reso un diritto esercitato nella varie fasi del procedimento. Ho detto "esercitato nella varie fasi del procedimento penale": invece, nei secoli del *processo agli untori*, il diritto alla difesa era pressoché annullato, e si realizzava soltanto a partire da un certo momento processuale, la *publicatio processus*, al termine dei processi informativo ed offensivo, quando ormai al difensore rimaneva ben poco da fare per l'assistito.

Dopo l'informativo succedeva il processo offensivo: è oggettivamente fase assai nevralgica, come emerge dalle *Osservazioni sulla tortura* e dalla *Storia della Colonna Infame*. Identificato il colpevole, viene interrogato, e non di rado sottoposto a tortura; la tortura è di solito la corda o il canape: spesso i testi confondono la corda e il canape. In Lombardia si parla di questi due mezzi, oltre al fuoco, usati con peculiarità che possono rendere il tormento vieppiù doloroso e difficile da sopportare: si tratta di appendere, in sostanza, l'imputato ad una corda che viene fatta girare; l'imputato è talora stratonato con squassi, secondo la gravità del delitto,

---

<sup>7</sup> V la formula riportata nel settecentesco *Ristretto della pratica criminale* per lo Stato di Milano Garlati Giugni, *Inseguendo la verità. Processo penale e giustizia nel Ristretto della pratica criminale per lo Stato di Milano* [Università degli Studi Milano. Facoltà di Giurisprudenza. Pubblicazioni dell'Istituto di Storia del diritto italiano 24], Milano, Giuffrè, 1999, spec. pp. 286-287: nella fase del processo informativo, l'accertamento del *corpo del delitto*, si fa secondo le modalità sopra descritte e, nel caso della 'visita' dei periti e, nel caso di specie, dello stupro, «si fa fare la visione da due comadri allevatrici, delle quali poi si prende il suo detto con giuramento, avuta però prima l'indolenza della deflorata...». La necessità di una doppia perizia è l'applicazione dei principi della testimonianza, in forza della massima *unus testis nullus testis*, al perito, anch'egli teste qualificato. Sull'impiego della perizia nel corso dei secoli cfr. Alessandro Pastore, *Il medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale d'antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Bellinzona, Casagrande, 1998 (II ed. 2004), spec. p. 37; Id., *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006, spec. pp. 101-124; da ultimo Michel Porret, *Sul luogo del delitto: pratica penale, inchiesta e perizia giudiziaria a Ginevra nei secoli XVII e XIX*; trad. di Andrea Michler, Bellinzona, Casagrande, 2007.

secondo il suo comportamento nell'interrogatorio<sup>8</sup>. La tortura, che a volte viene identificata direttamente con la corda (Piero Fiorelli, che è un grande conoscitore di questi temi ne parla in termini assimilabili)<sup>9</sup>, mette a dura prova la resistenza dell'interrogato inducendolo psicologicamente a soddisfare il torturatore con le risposte 'volute' per far cessare il forte dolore. È questo il punto: la corda, il canape sono così dolorosi da spingere gli imputati, per non essere sottoposti nuovamente a tortura, a confessare, pur non essendo necessariamente colpevoli, come purtroppo successe nel *Processo agli untori*. L'esito eventuale, scaturente dalle 'sessioni' di tortura, può essere, in effetti, la condanna di innocenti.

E tuttavia una confessione resa sotto tortura non è sufficiente a condannare ma, per la sua piena validità, necessita di ratifica: ciò significa che non vi è nel sistema penale dell'epoca fiducia nell'assoluta utilità, sincerità, di una dichiarazione emessa sotto tortura. Allora, proprio per questo, dopo la confessione "estorta" sotto tortura, dalla confessione emessa perché il torturato non poteva proprio far altro per resistere al dolore fortissimo che provava, ecco, dopo la confessione segue, a distanza di un certo tempo, la ratifica, per ottenere la conferma di quanto dichiarato nella confessione. Poiché la confessione estorta non valeva come mezzo di prova ai fini processuali, occorre per la sua piena legittimità e validità, la ratifica<sup>10</sup>. Una volta ratificata, il giudice procedeva in genere alla pubblicazione degli atti processuali e concedeva i termini a difesa (era il processo difensivo al quale si è fatto prima riferimento)<sup>11</sup>. Ma c'è un altro mezzo, quello della convinzione, per raggiungere la verità processuale (anche oggi si parla di reo convinto). Se non confessava, poteva sempre infatti

---

<sup>8</sup> V- le formule del *Ristretto della pratica criminale per lo Stato di Milano* di cui alla nt. precedente, indicanti la procedura da seguire per la corda e il canape (Garlati Giugni, *Inseguendo la verità*, spec. pp. 320-321): portato alla camera della tortura e legato, all'interrogato, sottoposto a visita per constatare la sua integrità fisica (se presenti cioè lesioni o ferite che si possano aprire), « si dà la corda»; quanto al canape «per un reo che si contraria e per qualunque altra causa», vale la pena di riportare il contenuto delle operazioni da compiere: condotto alla camera di tortura e spogliato, legato e applicato alla fune, appeso con il braccio sinistro «ut possit adhiberi ligatura canapis», il torturato è interrogato («appensus fune cum braccio sinistro, captum fuit adhibere canape dextero»); se non risponde nel modo desiderato dagli inquisitori o si contraddice, si stringe il canape, di seguito, se si constata l'insufficienza del tormento, applicato nel modo indicato, per ottenere il risultato voluto, « dissolvi brachium sinistrum, et appendi ut supra per brachium dexterum, et dum esset appensus antequam stringeretur brachium dexterum canape», lo si ammonisce a dire la verità e a giustificarsi per le contraddizioni in cui è caduto durante l'interrogatorio.

<sup>9</sup> Fiorelli, *La tortura giudiziaria nel diritto comune* cit., p. 194 ss.

<sup>10</sup> Cfr. Piero Fiorelli, *Confessione (Diritto romano e intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, 8, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 864-870 (nonchè Id., Paolo Marchetti, *Testis contra se: l'imputato come fonte di prova nel processo penale dell'età moderna*, Milano, Giuffrè, 1994).

<sup>11</sup> Alessandro Malinverni, *Lineamenti di storia del processo penale*, Torino, Giappichelli, 1972; Giorgina Alessi Palazzolo, *Prova legale e pena: la crisi del sistema tra evo medio e moderno*, Napoli, Jovene, 1987; Ead., *Il processo penale: profilo storico*, Roma, GLF Editori Laterza, 2001; Garlati Giugni, *Inseguendo la verità* cit., *passim*; i saggi pubblicati in E. Dezza, *Saggi di storia del processo penale nell'età della codificazione*, Padova, CEDAM, 2001, seppure focalizzati sugli sviluppi del processo penale tra Sette e Ottocento, con particolare riguardo a determinate aree territoriali, da Malta a Verona, da Lucca a Piombino, dall'Impero asburgico allo Stato pontificio, contengono diversi spunti di interesse per approfondire la tematica. Sulle prove, il loro valore e dunque la loro 'gerarchia', si può ancora leggere con utilità Jean Philippe Lévy, *La hiérarchie des preuves dans le droit savant du Moyen Âge depuis la renaissance du Droit Romain jusqu'à la fin du XIV siècle* (Annales de l'Université de Lyon), Paris, 1939; Id., *L'évolution de la preuve en Europe du XVIe au début du XIXe siècle*, pp. 755-833. *dès origines à nos jours*, in *Recueils de la Société Jean Bodin*, XVII. *La preuve 2 : Moyen âge et temps modernes*, Bruxelles, Éditions de la Librairie Encyclopedique, 1965, pp. 9-70; nello stesso volume XVII.2 v. anche Raoul C. van Caenegem, *La preuve dans le droit du Moyen âge occidental*, pp. 691-753; John Gilissen, *La preuve en Europe du XVIe au début du XIXe siècle*, pp. 755-833.

essere reo ‘convinto’: lo rendevano tale, secondo i canoni coevi diffusi<sup>12</sup>, due deposizioni testimoniali concordi di testi *de visu* che, maggiori di ogni eccezione, hanno avuto la percezione diretta degli eventi su cui vengono interrogati, oppure indizi indubitati, così evidenti da non suscitare dubbi sul loro significato, o l’evidenza del fatto: attraverso la convinzione si poteva giungere ad una condanna definitiva. Con la *publicatio processus*, finalmente, e calco su finalmente, l’imputato è messo in condizione di conoscere tutti gli elementi d’accusa, pur essendo già ‘indagato’, e di ricorrere *finalmente* a un difensore; gli viene dato un termine a comparire, molto breve, di solito circa tre giorni (nel nostro caso, il 2 luglio 1630, sono dati due giorni «uno di meno di quello che aveva decretato il Senato<sup>13</sup>), in cui deve preparare la difesa<sup>14</sup>. I margini lasciati all’esercizio di una compiuta ed efficace attività difensiva sono estremamente esigui e la possibilità di un esito favorevole quasi remota. La sentenza che segue può essere di vario contenuto. Spesso ci sono condanne a morte per delitti, preso, ciascuno individualmente, di lieve entità: un furto di grande valore, per esempio, può condurre a una esecuzione capitale; un recidivo, anche di furtarelli, può essere lo stesso condannato alla morte. Ci sono dei suggestivi registri dei giustiziati- tutti ancora manoscritti, salvo sparute eccezioni, appartenuti anche al Beccaria<sup>15</sup>, che danno uno spettacolo cruento ma affascinante, macabro e insieme coinvolgente, delle esecuzioni e insieme del funzionamento della giustizia penale coeva, che ci fanno comprendere quanto l’odierno sistema, pur criticato, sia oggi, in realtà, molto, molto meglio rispetto a quei tempi tristi e perversi<sup>16</sup>.

Ma passiamo ai fatti narrati da Manzoni ne *La storia della colonna infame*, fatti realmente accaduti e ricostruiti dal grande scrittore lombardo sulla scorta di una ricca raccolta di fonti, attualmente conservate, manoscritte e a stampa, soprattutto presso la Biblioteca Nazionale Braidense (e altre Biblioteche e Archivi milanesi, compreso l’Archivio Verri)<sup>17</sup>. E prima dei fatti sarà necessaria una breve scorsa agli antefatti, perché mi sembrano utili a condurre per mano al drammatico epilogo processuale degli anni Trenta del Seicento

---

<sup>12</sup> Sullo stato di ‘convinto’ del reo v. Loredana Garlati, *Il diabolico intreccio. Reo convinto e indizi indubitati nel commento di Bartolomeo da Saliceto* (C. 4.19.25): *alle radici di un problema*, in *Panta rei. Studi dedicati a Manlio Bellomo*, a cura di Orazio Condorelli, Roma, Il Cigno, II, 2004, pp. 387-419.

<sup>13</sup> Manzoni, *Storia della colonna infame* (2002), p. 115.

<sup>14</sup> Nel *Ristretto della pratica criminale per lo Stato di Milano* di cui alla nt. 9 il termine non è indicato: «... se gli statuisce il termine a far le sue difese, qual ha da essere ad arbitrio del Giudice, e se gli offerisce copia del processo» (p. 307).

<sup>15</sup> Come è il caso del ms. Becc. B.228, conservato dalla milanese Biblioteca Ambrosiana; ma altri se ne possono citare, posseduti dalla stessa Biblioteca: ms. B. 270; L. 11 suss.; SQ+I. 6-9 suss. (Sentenze capitali raccolte dal p. F. Benvenuto da Milano (1471-1767); ecc.

<sup>16</sup> Cfr. in proposito, omettendo di menzionare la letteratura risalente, G.P. Massetto, *Aspetti della prassi penalistica lombarda nell’età delle riforme*, in Id., *Saggi di storia del diritto penale lombardo (secc. XVI-XVIII)*, Milano, LED, 1994, p. 334 ss.; da ultimo G. di Renzo Villata, *Storie d’ordinaria e straordinaria delinquenza nella Lombardia settecentesca*, in *Acta Histriae* 15 (2007).2., pp. 521-564.

<sup>17</sup> Cfr. spec. Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. Manz. XII.A.36: 1630. Sommario de’ Processi contro gli ontori creduti tali a propagar quella peste; Manz. XIII. 105: Estratto del processo contro gli untori; Manz. XII. 65-66: Estratto del processo contro gli untori e difese di d. G. de Padilla (con postille autografe di Alessandro Manzoni; AB.XIII.32: Processo contro gli untori per la peste di Milano del 1630, Milano, 1633; Milano, Università degli Studi, Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico: Archivio Verri, 395.1.1.; Milano, Archivio di Stato, ms. ACQ.3: Processo agli untori; Milano, Biblioteca Trivulziana), Tri.C. 448: Processo di Gio. Giac. Mora per li ontì 1630, Milano 1633. A stampa è utile la consultazione del *Processo originale degli untori nella peste del MDCXXX*, Milano, Gaspare Truffi, 1839.

e a penetrare un po' la 'verità'. Occorre cominciare dalla situazione sanitaria degli anni Venti in Lombardia dove, fin dal 1624, si profilava un pericolo di peste, arginato da pronte misure di sicurezza, scattate per impedire il diffondersi del contagio. L'epidemia...: la peste e le epidemie sono una caratteristica direi quasi endemica dell'Europa tra età medievale ed età moderna. Accennerò appena, a mo' di modello paradigmatico, alla peste del 1348, veramente "epica", tale da causare una strage della popolazione europea. Non si tratta di un fenomeno sporadico perché le epidemie hanno un andamento ciclico e sono determinate da una serie di concause, che anche il profano può agevolmente intuire. Io non sono medico, quindi mi accontento qui di lambire la tematica: senza dubbio bisogna considerare le cattive condizioni igienico-sanitarie in cui versava la società, capaci di influire anche nel caso del 1630, inoltre le guerre continue, i contatti tra i popoli agevolati anche da eventi bellici che peggiorano la situazione, e i commerci, seppure non così vivaci come sono oggi.

Bisogna arrivare al 1628, per tornare a quegli anni sventurati del Seicento, perché si creino condizioni propizie al rinfocolarsi della pestilenza. Alla luce della verità storica, sono presupposti da considerare per meglio comprendere la complessiva situazione della Lombardia, flagellata dalla peste, la carestia che imperversa e le numerose truppe, ammassate ai confini per le operazioni belliche in corso, a seguito degli ordini madrileni di procedere all'occupazione militare di Casale e di avviare le ostilità nel Mantovano. Per guardare alla contingenza del 1630, basta un contatto tra l'area del Milanese e l'area contigua, come, di fatto, succede negli eventi narrati dai *Promessi Sposi*, ma soprattutto poi dalla *Storia della Colonna Infame* e nel *Processo agli untori*, pubblicato circa venti anni fa da Giuseppe Farinelli ed Ermanno Paccagnini, per capire quanto il concorso delle cause, ora appena accennate, possa influire sugli eventi successivi. Non mi diffonderò su tutti i provvedimenti che vengono presi, tecnicamente chiamati per lo più gride – il Dipartimento di diritto privato e storia del diritto della Statale, dove lavoro, ne possiede una bellissima raccolta, come del resto la Biblioteca Nazionale Braidense e altre istituzioni culturali lombarde.

Le gride, che potremmo ben qualificare 'manzoniane'<sup>18</sup> per il frequente richiamo ad esse ne *I promessi Sposi* dal I capitolo e dalla grida sventolata dall'Azzecagarbugli a Renzo per distoglierlo dal costringere nella specie Don Abbondio a celebrare il matrimonio, sono provvedimenti spesso rimasti inascoltati: esteticamente valide, almeno dal punto di vista dell'antiquariato, hanno un contenuto normativo che per lo più cade nel vuoto. Tra i dettagli rimasti impressi nella memoria di chi ha letto, da studente, molte pagine dei *Promessi Sposi*, non mancano di solito le gride sventolate a Renzo dall'Azzecagarbugli, destinate di per sé a rimanere inosservate. Il loro rinnovo pressoché annuale e, dunque, la loro ripetitività non dipende solo dal fatto della loro scarsa efficacia, convinzione diffusa tra il popolo di allora e tra gli storici che se ne occupano, ma dalla loro intrinseca breve durata, collegate come sono al potere normativo del Governatore, che cambia con periodicità.

Nel caso di specie qual è l'obiettivo perseguito dalle gride emanate in quel tormentato periodo? Cercano di costruire una sorta di cinta di protezione attorno alla città, senza che, peraltro, manchino invece dei provvedimenti ostili, da fuori verso l'interno: anche Torino, per esempio, emette un provvedimento, che non è molto gradito ovviamente, per impedire i

---

<sup>18</sup> V. su di esse Cattaneo, *Carlo Goldoni e Alessandro Manzoni* cit., pp. 161-192; ancora T. Nunnari: *Le gride spagnole all'alba dei Promessi Sposi. Melchiorre Gioia nel Fermo e Lucia*, in *Annali Manzoniani*, n.s., 6 (2005), pp. 7-53.

contatti tra Milano e l'area piemontese. Dal '28 in avanti, grazie alla guerra di successione di Mantova e del Monferrato, si intensificano i contatti tra le truppe alemanne, che si trovano ai confini dell'area lombarda, e gli stessi Lombardi. Il fatto – andrò naturalmente al succo della vicenda – il fatto, considerato scatenante per lo scoppio dell'epidemia, è un acquisto, dai contorni in parte oscuri, di indumenti provenienti dalle truppe alemanne, effettuato da un certo Lovato. Ecco create le condizioni per un contatto e il conseguente pericolo di contagio, che naturalmente avrà il suo naturale epilogo nella morte di questo personaggio, direi *nullius in nomis*, e anche di altri della sua famiglia. Contemporaneamente come si cerca di sopperire e di rimediare alla situazione di paura e di terrore, che involge Milano e la popolazione milanese? Con più processioni, svolte con gran partecipazione di popolo, fonte di assembramenti a non finire, e fattori naturali di contagio: lo stesso Cardinale Federico promuove continuamente processioni perché si crede ... che la fede, la fede sola, l'invocazione dell'aiuto divino possa salvare dalla strage in corso.

Intanto già dal gennaio le autorità sanitarie milanesi si sono premunite contro i pericoli di contagio emanando gride, dirette ad evitare commerci con il vicino territorio svizzero, a decretare quarantene e purghe nei confronti di passeggeri, bestie e merci, ad attuare misure di sorveglianza nei porti e nei guadi dei fiumi e a introdurre in tutto lo stato, con un provvedimento del 3 ottobre, le bollette di sanità. Mentre si controlla il traffico d'entrata alle porte della città, si sottopongono a misure restrittive i rapporti con il territorio dei Grigioni e del Vallese. La carestia, avvertita soprattutto in primavera, torna ad avvertirsi con i mesi freddi e ad aggravarsi anche per la presenza di una popolazione più numerosa, integrata ora da schiere di mendicanti provenienti dalle campagne. L'11 novembre 1628 scoppiano disordini, culminati nell'assalto al forno di Porta Orientale e alla casa del vicario di provvisione Ludovico Melzi, salvato poi dai soldati e dal gran cancelliere Antonio Ferrer. Ancora nel giorno seguente la folla non si placa e assalta il forno del Cordusio: simili gravi episodi, passati al vaglio della giustizia, che si mette immantinentemente al lavoro, portano all'impiccagione dei responsabili nella persona di Gerolamo Villa «capellaro», Pietro Cislago detto il Galeotto e di Carlo Basio detto l'Olchiello, mentre i dieci complici sono «soltanto» condannati al remo nelle galere, pena severissima che si concludeva spesso con la morte dei «rematori».

L'inizio del 1629 non vede un miglioramento della situazione e progressivamente la carestia provoca morti, mentre si accresce la folla dei poveri e dei mendicanti, che affluiscono dalla campagna e vivono in condizioni di grande disagio e pericolo di contagio non bastando i luoghi deputati ad ospitarli, sì che aumentano le morti: in due mesi se ne possono contare circa millecinquecento.

Nel novembre 1629, mentre infuria la guerra di successione di Mantova e del Monferrato, assume dimensioni più vaste una epidemia, che incomincia gradualmente a creare preoccupazione nel popolo. Il 9 ottobre era morto Alfonso Visconti, il vicario di provvisione, come riconoscerà tardivamente, due anni più tardi, il protofisico Ludovico Settala, gran professore di medicina di quei tempi, di «febre pestilenziale con segni morelli et neri et un segno morelone di forma lunare sotto la assella sinistra senza però alcun rilievo». Il 21 ottobre erano invece arrivate notizie drammatiche a proposito di morti contagiose nella zona di Lecco; si cerca, senza successo, di bloccare il passaggio di soldati, fonte di rapporti pericolosi e di baratti di merci, ma intanto il 22 ottobre entra in Milano Pietro Antonio Lovato, nome tristemente celebre, portando con sé molti abiti di provenienza alemanna: nel

giro di pochi giorni si manifestano i sintomi, riconosciuti da esperti infermieri, e Lovato muore: si brucia la casa del Lovato, i familiari vengono inviati al lazzaretto per la quarantena, mentre altre morti si susseguono. Le autorità sanitarie incominciano con un'ammissione parziale dei fatti, anche per non far mettere al bando la città ambrosiana verso l'esterno, con le scontate conseguenze negative per l'economia cittadina, già allo stremo, e tentano di assicurare la cittadinanza impaurita. Non si sospendono le celebrazioni civili e religiose di più giorni, indette per la nascita dell'erede al trono di Spagna, nonostante la situazione carica di pericoli: affollamento e contiguità per i numerosi partecipanti, e la moltiplicazione delle fonti di contagio ne sono gli effetti evidenti. In dicembre, mentre si susseguono le feste religiose, altri casi di sospetta peste emergono dall' 'oscurità'. Mentre si incrociano le misure di bando pronunciato da Milano verso l'esterno e contro Milano, per esempio da Torino, la città tuttavia sembra vivere un periodo di euforia, accentuato di giorno in giorno, con l'inizio del nuovo anno, per l'avvicinarsi del carnevale e l'organizzazione di un grande ballo mascherato e di uno spettacolo maestoso, con folta partecipazione di popolo, in Piazza del Duomo, per la nascita dell'infante.

L'epidemia riprende vigore in aprile: trentasei persone sospette sono condotte il 25 al lazzaretto. Alcune giungono morte, mentre altre si aggiungeranno alla lista dei deceduti, fino a raggiungere circa un terzo nel giro di pochi giorni.

Il mese successivo si susseguono le processioni, pure se non manca nelle stesse gerarchie ecclesiastiche la consapevolezza dei pericoli insiti negli assembramenti. Tra il 16 ed il 17 maggio si diffondono le prime notizie di unzioni. Il senatore Settala annota sul proprio *Diutile* «ontione della campana»; il giorno successivo qualcuno nota, in Duomo, certe persone che «vanno ongendo l'assata di essa chiesa, che divide la parte degli huomini, da quella delle donne» e non può fare a meno di gridare: «forifori che tutti siamo morti»; vi è un fuggi fuggi e si sprangono le porte del Duomo.

Intanto viene fatto un sopralluogo da parte del Presidente della Sanità Marcantonio Monti, accompagnato da un fisico, un chirurgo ed un notaio criminale, si propongono misure per decontaminare, per così dire, le parti unte, ma poi si preferisce portare fuori dalla chiesa le panche e l'assata: questo provoca l'allarme nella popolazione, che, secondo le cronache dell'epoca, vede porte di case e chiese, catenacci, muri di quasi tutta la città, contaminati di grasso di colore bianco-giallastro e ne tenta l'eliminazione con la paglia accesa. Si svolgono indagini per identificare i delinquenti e anche la natura delle unzioni, se cioè siano pestilenziali o no. Se ne arrestano alcuni, che sono semplicemente sospettati ma sono anche rilasciati<sup>19</sup>. Il 19 maggio Marcantonio Monti emana una grida contro coloro che sono andati ungendo le porte, catenacci e muri di questa città<sup>20</sup>.

A fine maggio l'estensione del contagio raggiunge la cifra di più di quaranta decessi giornalieri. L'11 giugno, preparata con cura sotto il profilo spirituale e materiale, si svolge la processione religiosa su cui affidano tanti milanesi le loro speranze per un'uscita dal pericolo. A metà giugno la media dei decessi giornalieri ha un'impennata e sale a circa duecento<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> V. in questo senso Paccagnini, *Cronaca di un contagio*, in Giuseppe Farinelli – Ermanno Paccagnini, *Processo agli untori. Milano 1630: cronaca e atti giudiziari in edizione integrale*, Milano, Garzanti, 1988, p. 54-55, 118 (e fonti archivistiche ivi indicate).

<sup>20</sup> Si può leggere il testo in Farinelli – Paccagnini, *Processo agli untori* cit., p. 55.

<sup>21</sup> V. per tutti Paccagnini, *Cronaca di un contagio*, in Farinelli-Paccagnini, *op. ult. cit.*, pp. 9-143.

La mattina di venerdì 21 giugno gli abitanti della Vetra dei Cittadini, in Porta Ticinese, e di molte contrade di Milano (Milano era allora divisa in contrade) si svegliano e trovano i propri muri di nuovo sporcati con unti bianco-giallastri.

Nel luglio del 1630 la mortalità sale a cinquecento casi giornalieri

Sono importanti i fatti perché, come osserva Manzoni, «c'è pericolo di formarsi una nozione del fatto, non solo dimezzata ma falsa, prendendo per cagioni di esso l'ignoranza de' tempi e la barbarie della giurisprudenza, e riguardandolo quasi come un avvenimento fatale e necessario; che sarebbe –aggiunge- cavare un errore dannoso da dove si può avere un utile insegnamento»<sup>22</sup>. E continua: « L'ignoranza in fisica può produrre degl' inconvenienti, ma non delle iniquità, e una cattiva istituzione» – quella cioè del sistema processuale allora in vigore, fondato sul sistema delle prove legali e della tortura – «non s'applica da sé. Certo non era un effetto necessario del credere all'efficacia dell'unzioni pestifere, il credere che Guglielmo Piazza e Giangiacomo Mora (sono i due condannati a una morte barbara «senza ragione», per dirla con il Manzoni) le avessero messe in opera; come dell'esser la tortura in vigore non era effetto necessario che fosse fatta soffrire a tutti gli accusati, né che tutti quelli a cui si faceva soffrire, fossero sentenziati colpevoli».

Una serie di eventi, di anelli, che portano irrazionalmente – per ciò giustamente Manzoni ha parlato di *senza ragione* - a una dichiarazione di colpevolezza e poi a una morte veramente crudele e barbara. «Verità» – prosegue – «che può parere sciocca per troppa evidenza; ma non di rado le verità troppo evidenti, e che dovrebbero essere sottintese, sono in vece dimenticate, e dal non dimenticar questa dipende il giudicar rettamente quell'atroce giudizio»<sup>23</sup>.

La prima conseguenza ricavata da queste riflessioni, non mancanti di una logica convincente, è che «que' giudici condannaron degl'innocenti; che essi, con la più ferma persuasione dell'efficacia dell'unzioni» – pur quindi condividendo le errate convinzioni coeve- «e con una legislazione che ammetteva la tortura» – dunque anche con un sistema fondato su simili strumenti processuali di ricerca della verità, che l'uomo postilluminista considerava per lo più in luce negativa – «potevano riconoscere innocenti; e che anzi, per trovarli colpevoli, per respingere il vero che ricompariva ogni momento, in mille forme e da mille parti, con caratteri chiari allora com'ora, come sempre, dovettero fare continui sforzi d'ingegno, e ricorrere a espedienti, de' quali non potevano ignorar l'ingiustizia»<sup>24</sup>. La colpa del *misfatto* ricade sui giudici, ad avviso di Manzoni, che eleva nei confronti della categoria un *j'accuse* dai toni vibranti e polemici. Perché – parafraso il suo pensiero - essi, pur con la più ferma persuasione dell'efficacia delle unzioni, condividendo le errate convinzioni coeve ( con gli innegabili limiti culturali – c'è da aggiungere -, se in fin dei conti anche Ludovico Settala, grande medico lombardo, un nostro campione nel campo delle scienze di allora, che 'storicamente' dobbiamo apprezzare, citatissimo nelle opere di medicina del Seicento, nutrivà dei dubbi sull'esatta realtà), potevano effettivamente seguire un percorso diverso e giungere a dichiarare innocenti i due che furono perseguitati.

Ma ascoltiamo ancora: « Non vogliamo certamente ( e sarebbe un tristo assunto) togliere all'ignoranza e alla tortura la parte loro in quell'orribile fatto: ne furono la prima un'occasione deplorabile, l'altra un mezzo crudele e attivo, quantunque non l'unico certamente, né il

---

<sup>22</sup> Manzoni, *Storia della colonna infame* (2002), p. 4.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 4-5.

principale. Ma crediamo che importi il distinguerne le vere ed efficienti cagioni, che furono atti iniqui, prodotti da che, se non da passioni perverse? »<sup>25</sup>. Ecco, ritornano alcuni dei concetti, delle cifre di queste mie sparse annotazioni sulla *Storia della colonna infame*: la verità, che è conoscenza della realtà dei fatti ed è il contrario di ignoranza; tortura, iniquità che è il contrario di giustizia, o meglio di giustizia secondo il comune sentire dei nostri tempi, che è il contrario anche di ragionevole, conforme a ragione. E contrarie alla ragione sono le passioni perverse, molla di sovente richiamata a dare una ‘ragione’, a fornire una qualsivoglia giustificazione alla condotta dei giudici.

Anche Verri ha lo stesso culto della verità, che pone come obiettivo della sua ricerca, del suo scrivere o meglio della sua lotta contro la tortura: la verità si costruisce senza scossoni e se ne trasmette la conoscenza quasi sussurrandola per farne percepire tutta l’importanza: «la verità s’insinua più facilmente quando lo scrittore, postosi del pari col suo lettore, parte dalle idee comuni, e gradatamente e senza scosse lo fa camminare e innalzarsi a lei, anzi che dall’alto annunziandola con tuoni e lampi, i quali sbigottiscono per un momento, indi lasciano gli uomini perfettamente nello stato di prima»<sup>26</sup>. Allo stesso modo, senza imporre le proprie idee, si propone al lettore imparziale perché giudichi se le sue opinioni siano vere o no. E non vero, o perlomeno oggetto di dubbio sulla sua stessa possibilità nel mondo reale, è lo stesso delitto al centro delle *Osservazioni sulla tortura* e della *Storia della colonna infame*, il delitto «per cui vennero condannati molti infelici», vale a dire i supposti untori; anzi Verri mette subito in chiaro la sua sincera convinzione dell’impossibilità «in fisica e in morale che si diano unzioni artefatte maneggevoli impunemente dall’autore, le quali al solo tatto esterno, dopo essere state all’aria aperta sulle pareti delle strade, cagionino la pestilenza, e che possano più uomini collegarsi affine di dare la morte indistintamente a tutta la loro città»<sup>27</sup>.

A questa iniziale efficace presentazione della sua *Weltanschauung*, delle sue idee di punta, perno delle battaglie condotte contro il sistema di procedura criminale coevo (l’aureo libricino del Beccaria *Dei delitti e delle pene* ebbe la sua ‘culla’ nel palazzo di Contrada del Monte, futura via Montenapoleone, dove abitavano i fratelli Verri e dove discutevano dei costumi d’allora e della necessità di una loro riforma con gli amici dell’Accademia dei pugni) segue la descrizione della pestilenza, ricondotta dalla fragilità ed ignoranza umana o, per dirla con il Verri, dalla pubblica opinione ‘stravagante’, che «divenne generalmente la trionfante», alle *malefiche unzioni* <sup>28</sup>. Ecco come può sorgere l’idea di delitto: «ogni macchia che apparisse sulle pareti era un corpo di delitto, ogni uomo che inavvedutamente stendesse la mano a toccarle era a furore di popolo strascinato alle carceri, quando non fosse massacrato dalla stessa ferocia volgare»<sup>29</sup>. In poche parole Pietro riesce a sintetizzare il succedersi delle fasi del processo, ridotte all’essenziale, fino alla condanna a furore di popolo: gli

---

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 5.

<sup>26</sup> Pietro Verri, *Osservazioni sulla tortura*, § 1 *Introduzione*, a cura di Gennaro Barbarisi, 2. ed. riv. e corr., Milano, Istituto propaganda libraria, 1993, p. 39; altra ed. a cura di Gennaro Barbarisi, in Alessandro Manzoni, *Storia della colonna infame*, Premessa di G. Vigorelli, a c. di C. Riccardi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni (edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni, testi criticamente riveduti e commentati, diretta da G. Vigorelli, 12), Centro studi manzoniani, 2002, p. 415.

<sup>27</sup> Ed. Barbarisi 2002, p. 416.

<sup>28</sup> Ed. Barbarisi 2002, p. 421.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 421.

esempi riportati di eventi occorsi a «poveri sgraziati», colti nell'atto di toccare il marmo del Duomo, o di passare il mantello sulla panca di una chiesa per togliervi la polvere, finiti nell'un caso con il carcere, nell'altro con l'essere malmenato a pugni, percosse e calci, fino alla morte, vogliono mostrare *lo spirito*<sup>30</sup> dei tempi, che segna il bando, la proscrizione della verità. L'impotenza di una città a reagire al flagello abbattutosi su di essa, che impedisce alla verità di mostrarsi nel suo pur disgraziato volto, si manifesta, nel trionfo della «più luttuosa ignoranza» secondo la incisiva descrizione di Pietro: «tutta la città immersa nella più luttuosa ignoranza si abbandonò ai più assurdi e atroci deliri, malissimo pensati furono i regolamenti, stranissime le opinioni regnanti, ogni legame venne miseramente disciolto dal furore della superstiziosa credulità, una distruggitrice anarchia desolò ogni casa, per modo che le opinioni flagellarono assai più i miseri nostri maggiori di quello che lo facesse la fisica in quella luttuosissima epoca. Si ricorse agli astrologi, agli esorcisti, alla Inquisizione, alle torture, tutto diventò preda della pestilenza, della superstizione, del fanatismo e della rapina, cosicché la proscritta verità in nessun luogo potè palesarsi. Centocinquanta mila cittadini milanesi perirono scannati dalla ignoranza»<sup>31</sup>. Ignoranza, che è il contrario della verità, la verità che si può e si deve ricercare con tutti gli strumenti a disposizione.

Paradossalmente, invece, quella verità ricercata, agognata, la sola che potesse offrire un rimedio, una soluzione meno traumatica ed invasiva al male che affliggeva un'intera popolazione, viene raggiunta in modo artificioso, per via processuale, tramite uno strumento probatorio, uno strumento di prova il cui obiettivo è il conseguimento della verità secondo le definizioni della criminalistica (*ad eruendam veritatem*), ma che contiene in sé i germi della sua negazione.

Ma torniamo ai fatti, quali ci vengono presentati nella 'versione' documentata, fondata su fonti dell'epoca, di Pietro. Dopo le contingenze dei mesi precedenti dunque il peggio a Milano deve ancora venire e sarà punteggiato da giorni difficili ed infausti, seminati di morti di peste e di condannati a morte: di questi ultimi si occupano principalmente Pietro Verri ed Alessandro Manzoni per dare una giustificazione logica, razionale, vera, ad eventi che sembrano sfuggire ogni logica, ogni razionalità, dominati come sono dall'ignoranza, dalla superstizione e dal fanatismo.

Una storia nella storia ha il suo inizio il 21 giugno 1630 e una conclusione, come si è qui già riferito, intorno al 1° agosto dello stesso anno: in circa due mesi si compie il destino di due sfortunati uomini, finiti tra le maglie di un sistema giustizia, del quale la tortura era parte integrante e determinante<sup>32</sup>. Dunque il 21 giugno una vedova, una donnetta di nome Catterina Troccazzani Rosa, abitante alla Vetra, «vide» dalla finestra «un uomo con una cappa nera, e il cappello sugli occhi, e una carta in mano, *sopra la quale...metteva su le mani, che pareva che scrivesse*», identificato poi nel Commissario alla Sanità Guglielmo Piazza, e disse, nell'esame-deposizione testimoniale a cui fu sottoposta, che l'uomo «*a luogo a luogo tirava con le mani dietro al muro*», mentre l'altra donnetta depone che lo stesso «*haveva una carta in mano sopra la quale misse la mano dritta, che mi pareva che volesse scrivere; et poi viddi che, levata la mano dalla carta, la fregò sopra la muraglia del*

---

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 418.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 423.

<sup>32</sup> Cfr. Farinelli-Paccagnini, *op. ult. cit.*, pp. 183-326 (con l'edizione a stampa della verbalizzazione, quale conservata dalle fonti, degli atti giudiziari compiuti dal 22 giugno al 1° agosto, data dell'esecuzione capitale).

detto giardino, dove era un poco di bianco»<sup>33</sup>.

Il fatto era avvenuto alle otto di mattina in una giornata di pioggia, particolare questo non irrilevante per ‘giustificare’ la circostanza che il Piazza andasse rasente ai muri. Le donne diffondono nel vicinato la loro ‘scoperta’ e la divulgazione è rapida: tutti si mettono a ricercare tracce di unguenti e le si trovano vicino all’uscio del barbiere Mora. Non badando molto ai dettagli delle deposizioni, che non contengono nessuna precisa accusa nei confronti del Piazza, costui, commissario alla sanità, è arrestato: interrogato su alcuni fatti, sui quali dà risposte negative, giudicate «bugie ed inverosimiglianze»<sup>34</sup>, è posto al tormento della corda, allora il più usato in Lombardia; continuando a non soddisfare il giudice con le sue risposte e affermando di dire la verità, è nuovamente torturato, su ordine del Senato, con il tormento del canape, più gravoso («*acri tortura cum ligatura canubis et interpollatis vicibus arbitrio...abraso prius dicto Gulielmo ,et vestibus curiae induto*»<sup>35</sup>). Nulla ottengono i giudici finché – qui le versioni del Ripamonti e del manoscritto, fonte di Verri e di Manzoni, non coincidono – Piazza si accusa dell’unzione o piuttosto, sotto la promessa dell’impunità, rivela i nomi dei complici, anzi di un complice nella persona del Mora per aver salva la vita. Da questa deposizione si trassero delle conseguenze impossibili a trarsi, come rileva Verri, enumerandole con puntiglio in una serie di punti per dimostrare il delitto che non c’era, il delitto impossibile, frutto della credulità popolare, ed in questo *popolare* credo corretto comprendere la gran massa del popolo e le sfere più alte della gerarchia sociale, non esclusi in una certa misura gli stessi giudici.

Fa specie nella narrazione di Pietro vedere riportate le deposizioni delle lavandaie, che sono chiamate a testimoniare, quali ‘periti’, sulla composizione dell’unguento, che si trova nella pentola di casa Mora, se ranno, smoglio o altro intruglio pestifero tale da provocare la morte.

Mora, di robusta costituzione fisica, dapprima resiste poi confessa, sottoposto al tormento del canape, ma in seguito ritratta; di nuovo sottoposto a tortura, conferma la prima deposizione. Piazza, che aveva ottenuto l’impunità a patto che dicesse tutta la verità, è interrogato di nuovo e, confrontato il contenuto del suo interrogatorio con quello di Mora, non coincidente, gli viene richiesto se aveva dato al Mora la bava degli appestati; dapprima nega, ma poi, sotto minaccia di perdita dell’impunità, confessa il fatto ‘inesistente’. Attraverso la lettura incrociata delle deposizioni si costruisce il delitto inesistente, che conduce i due alla condanna capitale. Il terzo imputato la fa franca, per così dire, illuminando i fatti accaduti, attraverso la sua ‘storia processuale’, di una luce ancora più sinistra, e ponendo ancora più sotto accusa ai nostri occhi di moderni, avvezzi ad un diverso *modus operandi* della giustizia, proprio l’ingiustizia del sistema.

Quanto a Verri, le sue *Osservazioni* trascorrono dal piano della pratica processuale, del processo, visto nel vivo delle sue contraddizioni, al piano per così dire teorico, mettendo a nudo le storture del sistema giudiziario, fondato com’era sulle opinioni e le autorità dei dottori, manipolate – è forse proprio il caso di dirlo – dall’arbitrio giudiziale, cioè dal

---

<sup>33</sup> Manzoni, *Storia della colonna infame*, ed. Riccardi 2002, p. 13-15

<sup>34</sup> Verri, *Osservazioni sulla tortura*, § 3 *Come sia nato il Processo contro Guglielmo Piazza, Commissario della Sanità*, ed. Barbarisi 2002, p. 425.

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 426-427. Così Verri: «Fa commuovere tutta l’umanità la scena della seconda tortura col canape, che dislocando le mani le faceva ripiegare sul braccio, mentre l’osso dell’omero si dislocava dalla sua cavità» (p. 427).

potere discrezionale concesso al giudice dalla legge stessa, particolarmente forte in punto di raccolta di prove e di valutazione degli indizi.

Ho sottolineato questo profilo presente, ma quasi schiacciato nella ricostruzione verriana, perché ad esso invece Manzoni dà moltissimo spazio. La sostanza del suo ‘messaggio’ pone al centro dell’attenzione l’operato dei giudici: la conclusione è che, posto quel tipo di processo, costruito attraverso i secoli con le caratteristiche prima da me sommariamente delineate, erano però sempre gli uomini ad applicarlo; la responsabilità dell’accaduto non è solo del sistema coevo di giustizia, ma di chi lo amministrava.

L’impostazione dell’illuminato romanziere fa sì che siamo quasi condotti per mano in un labirinto di ingiustizie, cercando di trovare il filo rosso per giungere all’agognata verità. Ascoltiamolo nell’esordio: «Ai giudici che in Milano nel 1630 condannarono a supplizi atrocissimi alcuni accusati d’aver propagato la peste con certi ritrovati sciocchi non men che orribili, parve d’aver fatto una cosa talmente degna di memoria che, nella sentenza medesima, dopo aver decretata, in aggiunta de’ supplizi, la demolizion della casa d’uno degli sventurati, cioè del Mora, decretaron di più che s’innalzasse una colonna, la quale dovesse chiamarsi infame, con un’iscrizione che tramandasse ai posterì la notizia dell’attentato e della pena. E in ciò non s’ingannarono: quel giudizio fu veramente memorabile»<sup>36</sup>. Un inizio che potremmo ben definire al galoppo, che pone subito al centro del mirino l’operato dei giudici, da lui pesantemente stigmatizzato. E, quasi di seguito, a proposito delle già qui menzionate «vere ed efficienti cagioni, che furono atti iniqui, prodotti da che, se non da passioni perverse», che spinsero i giudici alle drastiche irrimediabili condanne: « Dio solo ha potuto distinguere qual più, qual meno tra queste abbia dominato nel cuor di que’ giudici, e soggiogate le loro volontà: se la rabbia contro pericoli oscuri, che impaziente di trovare un oggetto, afferrava quello che le veniva messo davanti; che aveva ricevuto una notizia desiderata, e non voleva trovarla falsa; aveva detto: *finalmente!* e non voleva dire: *siam da capo*; la rabbia resa spietata da una lunga paura, e diventata odio e puntiglio contro gli sventurati che cercavan di sfuggirle di mano; o il timor di mancare a un’aspettativa generale, altrettanto sicura quanto avventata, di parer meno abili se scoprivano degl’innocenti, di voltar contro di sé le grida della moltitudine, col non ascoltarle; il timore fors’anche di gravi pubblici mali che ne potessero avvenire: timore di men turpe apparenza, ma ugualmente perverso, e non men miserabile, quando sottentra al timore, veramente nobile e veramente sapiente, di commetter l’ingiustizia. Dio solo ha potuto vedere se que’ magistrati trovando i colpevoli d’un delitto che non c’era, ma che si voleva» – e sottolineo queste ultime parole di Manzoni, che riecheggiano un’affermazione degli *Annali* tacitiani, *ut mos vulgo, quamvis falsis, reum subdere*<sup>37</sup> ma contengono una profonda verità valida a tutt’oggi - «furon più complici o ministri d’una moltitudine che, accecata, non dall’ignoranza, ma dalla malignità e dal furore, violava con quelle grida i precetti più positivi della legge divina, di cui si vantava seguace»<sup>38</sup>. Segue un’analisi psicologica, insieme tremendamente realistica, dei motivi dell’azione dei giudici, un po’ troppo insistita nel giudizio di Franco Cordero, propenso a fare dell’ironia sulla *Realpolitik* delle magistrature milanesi, pronte a soddisfare con una

---

<sup>36</sup> Manzoni, *Storia della colonna infame*, ed. Riccardi 2002, p. 3.

<sup>37</sup> Tacito, *Annali*, I, 39.

<sup>38</sup> Manzoni, *Storia della colonna infame*, ed. Riccardi 2002, pp. 5-6.

risposta *éclatante* il popolo tremebondo e infuriato, eppure plausibile<sup>39</sup>: « Ma la menzogna, l'abuso del potere, la violazione delle leggi e delle regole più note e ricevute, l'adoprar doppio peso e doppia misura, son cose che si posson riconoscer anche dagli uomini negli atti umani; e riconosciute, non si posson riferire ad altro che a passioni pervertitrici della volontà; né, per ispiegar gli atti materialmente iniqui di quel giudizio, se ne potrebbe trovar di più naturali e di men triste, che quella rabbia e quel timore »<sup>40</sup>.

Ma ascoltiamo ora Pietro Verri: «Tale è la serie del fatto deposta contro il figlio del castellano, la quale, sebbene smentita da tutte le altre persone esaminate (trattine i tre disgraziati *Mora, Piazza e Baruello* che alla violenza della tortura sacrificarono ogni verità), servì di base a un vergognosissimo reato»<sup>41</sup>. La requisitoria contro la tortura, che era l'oggetto palpitante della battaglia e dell'opera di Pietro Verri, *l'intento sistematico che può far travedere anche i più nobili ingegni*, per dirla con le parole impietose di Leonardo Sciascia<sup>42</sup>, offuscava in un certo senso l'obiettività storica del grande uomo dei lumi, che non traeva corrette conclusioni dal suo dire, stigmatizzato così da Sciascia: «Ora il lettore sa, e il Verri medesimo racconta che, di questi tre, due furon mossi a mentire dalle lusinghe dell'impunità, non dalla violenza della tortura».

Di giudici «burocrati del Male» (il Male con la M maiuscola), consapevoli della loro condotta e delle conseguenze, parla Leonardo Sciascia: rintuzzando Fausto Nicolini che nel 1937, in *Peste e untori*, aveva dipinto i giudici incaricati di istruire il processo, Monti e Visconti, come uomini «di cui tutta Milano venerava l'integrità, l'illibatezza, l'ingegno, l'amore pel bene pubblico, lo spirito di sacrificio e il grande coraggio civile», Sciascia paragonava quei «burocrati del Male» ai protagonisti degli orrori nazisti, agli «aguzzini di Rohmer, la cui parte di umanità rimasta... la loro capacità di sentire ed agire come tutti noi...» dava «l'esatta misura della loro negatività» (parole, quasi certamente, di Elio Vittorini nella presentazione editoriale della traduzione italiana de *L'altro*)<sup>43</sup>.

Manzoni costruisce tutta la sua *Storia* sul modo di agire di questi giudici che, *auctoritates* alla mano, potevano ben giungere a diverse conclusioni. E' l'occasione per ripercorrere i momenti salienti di sviluppo di un pensiero, destinato a servire loro da guida: sebbene l'apporto degli antichi criminalisti riveli vari punti 'deboli', essi – ad avviso di Manzoni – non erano tuttavia così 'forti' da non potere essere smussati, interpretati da chi si riferiva a quelle dottrine in modo da mitigarne le conseguenze negative. Conoscendo la scienza-prassi criminalistica di diritto comune, indubbio fondamento dello *stylus iudicandi* delle magistrature d'ancien régime attraverso un continuo travaso e un circuito ininterrotto tra il mondo degli operatori di giustizia e gli scrittori di cose penali, sono propensa a ritenere il giudizio di Manzoni, che può essere, a mio parere, ben ascritto ad una categoria, degli storici del diritto, alla quale mi onoro di appartenere, dotato di obiettività. Contro il Verri, che parla, a proposito dei dottori-scrittori che si occuparono di diritto e processo penale e

---

<sup>39</sup> Franco Cordero, *Introduzione*, in Alessandro Manzoni, *Storia della colonna infame*, con le illustrazioni di Francesco Gonin ; introduzione di Franco Cordero ; premessa al testo, bibliografia e note di Gianmarco Gaspari, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 1987, pp. 5-30, spec. p. 23.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>41</sup> Verri, *Osservazioni sulla tortura*, ed. Barbarisi 2002, p. 447.

<sup>42</sup> Manzoni, *Storia della colonna infame*, ed. Sciascia, pp. 142-143.

<sup>43</sup> Leonardo Sciascia, in Manzoni, *Storia della colonna infame*, con una nota di Leonardo Sciascia, Palermo, Sellerio, 1981, pp. 176-177.

di tortura, dipinti come «uomini ignoranti e feroci, i quali senza esaminare donde emani il diritto di punire i delitti, qual sia il fine per cui si puniscono» e altre questioni giudicate da Verri di fondamentale importanza – erano quelle che all’epoca di Verri suscitavano la vivissima attenzione della criminalistica più aggiornata - ed obbediti a torto, si intende, come legislatori, Manzoni ne rivaluta il ruolo ‘positivo’, rivolto piuttosto a fissare regole precise all’espandersi dell’arbitrio, cioè di quel potere che può ben dirsi oscuro, concesso in larga misura ai giudici per attendere al loro compito e da loro impiegato nel decidere dei disgraziati supposti untori<sup>44</sup>.

Mi piace e condivido in pieno le convinzioni di Manzoni e l’accusa da lui rivolta ai giudici non tanto per i giudici, esseri umani fallibili e spesso prudenti ed equilibrati, quanto perché in realtà il Manzoni, nel valutare in luce negativa il loro *modus operandi*, rintuzza le critiche al sistema penale portate da Verri, spezzando una lancia a favore della criminalistica precedente, di quei contributi ben robusti della dottrina, sviluppatasi tra Tre e Settecento, prima della *nouvelle vague* beccariana, a buona ragione da annoverare alle radici di un moderno sistema penale: «Ma vorremmo che qualcheduno di quelli che ne sanno, esaminasse se piuttosto non furon essi che, costretti appunto perché privati e non legislatori, a render ragione delle loro decisioni, richiamaron la materia a principi generali, raccogliendo e ordinando quelli che sono sparsi nelle leggi romane, e cercandone altri nell’idea universale del diritto; se non furon essi che, lavorando a costruir con rottami e con nuovi materiali, una pratica criminale intera ed una; essi che, ideando una forma generale, aprirono ad altri scrittori, dai quali furono troppo sommariamente giudicati, la strada ad ideare una generale riforma»<sup>45</sup>. Non per nulla Giuseppe Rovani, che aveva parole lusinghiere per il lavoro di Manzoni, reputava la ricostruzione e l’interpretazione trasmessa dalla *Storia della Colonna infame* «una verità dimostrata dal grande scrittore... una scoperta» e restituiva la dignità violata agli architetti della pratica criminale invalsa nel passato, vituperati e vilipesi dall’illuminismo giuridico e da Pietro Verri nella specie<sup>46</sup>. Nell’ambito delle mie ricerche, svolte con molto entusiasmo, ormai una decina d’anni fa, intorno ad *Egidio Bossi un grande criminalista milanese quasi dimenticato*<sup>47</sup>, ebbi modo di constatare quanto lo scorgere nei criminalisti del tardo diritto comune una vena perversa e crudele, annientando il loro pur flebile anelito ‘garantista’, potesse essere fuorviante.

E Manzoni, come Pietro, entra poi nel merito del processo, di cui ricostruisce con precisione tutte le contraddizioni interne, fino al 21 luglio, quando ormai, assegnati i brevi termini a

---

<sup>44</sup> Cfr. per una completa ricognizione del contenuto dell’*arbitrium*, esercitato dai giudici nell’ambito di poteri loro conferiti dalla legge, Massimo Meccarelli, *Arbitrium : un aspetto sistematico degli ordinamenti giuridici in età di diritto comune*, Milano, A. Giuffrè, 1998.

<sup>45</sup> Manzoni, *Storia della colonna infame*, ed. Riccardi 2002, p. 43.

<sup>46</sup> Rovani, *Cento anni cit.*, l. IV, cap. IV p. 221: «Alessandro Manzoni, nella *Storia della Colonna infame*, lavoro di breve mole, ma d’importanza grandissima, illustrò per tal modo la condizione della teoria e della pratica criminale nel ducato di Milano, che dopo di lui non è più possibile dir cosa nuova su tale argomento; e soltanto ci rimane a far le meraviglie, quando in taluni fatti avvenuti e prima e dopo l’epoca sulla quale ei scrisse il profondo suo commento, si scoprono le riprove di quanto per la prima volta egli annunciò agli studiosi della giurisprudenza e della storia, al fine di distruggere una credenza invalsa per l’autorità di uomini riputatissimi, la credenza, vogliamo dire, che le atrocità assunte per antica e troppo lunga consuetudine nella procedura criminale fossero suggerimenti de’ così detti interpreti del diritto civile».

<sup>47</sup> Egidio Bossi, un grande criminalista milanese quasi dimenticato, in ‘Ius Mediolani. Studi di storia del diritto milanese offerti dagli allievi a Giulio Vismara’, Giuffrè, Milano 1996, pp. 365-616.

difesa, spirati i quali il processo si avvia all'inafausta conclusione, il padre del Padilla, mentre del figlio veniva deciso l'arresto, chiede una sospensione dell'esecuzione per consentire un confronto dei condannati con Don Giovanni, il figlio appunto. Ma il padre non ottiene risposta positiva: « Gli fu fatto rispondere « che non si poteva sospendere, perché il popolo esclamava... », eccolo nominato una volta quel *civium ardor prava iubentium*, la sola volta che si poteva senza confessare una vergognosa ed atroce deferenza, giacché si trattava dell'esecuzione d'un giudizio, non del giudizio medesimo»<sup>48</sup>. Il furore della folla che deve essere accontentata ha la meglio: i due sono condannati e termineranno il loro percorso esistenziale con una esecuzione veramente spietata, accompagnata da “esacerbazioni”, termine tecnico ad indicare un aggravio sanzionatorio dai risvolti efferati. Saranno infatti dapprima attanagliati, poi seguirà l'arruotamento anche accompagnato dall'amputazione delle mani perché all'epoca le pene erano ‘espressive’: ciò significa che, per una sorta di contrappasso, se gli untori condannati avevano compiuto il misfatto con le mani, ne doveva seguire l'amputazione, come era variamente previsto per il furto nella legislazione particolare coeva. Così era descritto il rito della morte nel manoscritto delle *Sentenze capitali raccolte dal Padre F. Benvenuto*, conservato alla Biblioteca Ambrosiana<sup>49</sup>: 1630...31 luglio, mercoledì; (caso terribile nel tempo dell'ultima gran peste) Giustizia fatta alla Vetra, Guglielmo Piazza Commissario del Tribunale della Sanità, e Gio. Giacomo Mora barbieri, milanesi, furono dotti sopra un carro, tenagliati, e fu loro tagliata la mano dritta dirimpetto alla casa del barbieri, sul corso di Porta Ticinese, e per mezzo alla strada de' Cittadini, coll'esser indi stata demolita dai fondamenti la detta casa e in vece alzatavi una colonna infame, come autori della scelleraggine degli untori; e dopo furono messi in Ruota vivi, al luogo solito della Vetra, e così vivi vi stettero per ore due (circa il tempo, in cui rimasero in Ruota vivi, ritrovo della diversità ponendosi da alcuni scrittori, anzi leggendosi in ciò inciso in un sasso nella parete contigua alla mentovata Colonna infame, che vi stassero persino ad ore sei; ma io persuado che la sentenza dell'Ecc.mo Senato fosse veramente tale, e che la minoranza sia proceduta da qualche pietosa intelligenza ai Privilegi, ed agli arbitri della scuola assistente di S. Giovanni alle Case Rotte), indi scannati, li corpi loro abbruciati, e le lor ceneri sparse nel fiume...». Più avanti un altro racconto dell'esecuzione, dopo la descrizione delle ceneri sparse «al vento, demolita insieme la casa del barbiero, senza lasciarvi pietra sopra pietra. Verità sincerissima, e senza iperbole alcuna, come di presente ancora si può vedere», concludeva: «Nondimeno, dopo condannati costoro, ridissero come falsamente ciò avevano in giudizio confessato, e sino all'ultimo spirare, pertinacemente

---

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 123. Offre ancora molti spunti di riflessione la lettura di Scipio Sighele, *La folla delinquente*, a cura di Clara Gallini, Venezia, Marsilio, 1985. V. già Id., *I delitti della folla studiati secondo la psicologia, il diritto e la giurisprudenza e coll'aggiunta di tutte le sentenze pronunciate dai Tribunali e dalle Corti d'appello in tema di delitto collettivo*, Torino, F.lli Bocca, 1902 (seguono diverse altre edizioni). Spunti interessanti ora in *Processo penale e opinione pubblica in Italia tra Otto e Novecento*, a c. di Floriana Colao, Luigi Lacchè e Claudia Storit, Bologna, il Mulino, 2008; v. già, tra gli studi che si sono occupati dell'argomento, di recente, il numero monografico del *Giornale di storia costituzionale*, 6/II (203), dedicato a *Opinione pubblica, Storia, politica, costituzione dal XVII al XX secolo*, e Luigi Lacchè, «*L'opinione pubblica saggiamente rappresentata. Giurie e corti d'assise nei processi celebri tra Otto e Novecento, in Inchiesta penale e pre-giudizio. Una riflessione interdisciplinare* (Atti del convegno Teramo 4 maggio 2006), Napoli, ESI, 2007, pp. 89-147.

<sup>49</sup> Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. ; SQ+I. 6-9 suss. , f. 262-263.

affermarono d'essere innocenti, sopportando del rimanente poi quella morte con assai buona disposizione, dal che si argumenta la diabolica fattura in questo fatto»<sup>50</sup>

Dunque: «*Un gran male fatto senza ragione da uomini a uomini*». Ho cercato nelle mie scarse riflessioni di porre in rilievo quanto l'ignoranza, l'assenza di ragionevolezza, il prevalere di passioni, l'umana debolezza che si accontenta di una mezza verità, se questa offre gli strumenti per appagare la sete di giustizia, di revanchismo e di vendetta della massa, accecata dall'opinione dei più, così pure l'impotenza degli uomini di fronte al male, possa portare a scelte sbagliate: Manzoni e Verri hanno perseguito con slancio e determinazione, direi anche con passione se non temessi di far velo alla loro sete di razionalità, obiettivi di giustizia e di verità.

Sta a noi seguirli sulla loro strada, evitando che simili sciagure possano di nuovo ripetersi.



<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 275.

**Andrea Spiriti**

*Università degli Studi dell'Insubria*

## **LA COLONNA INFAME TRA URBANISTICA E POLITICA**

Il motivo contingente della mia presenza qui è l'articolo che negli "Annali Manzoniani" del 2005 - edizione 2007 ho realizzato appunto sulla Colonna Infame. Un articolo che potrebbe essere sintetizzato parafrasando una celebre frase di Leo Longanesi " *eppure, è vero anche il contrario*". Io voglio cercare di ragionare con voi partendo da due premesse apparentemente paradossali e che, come molte cose paradossali, sono talvolta scorciatoie verso la comprensione di quella verità che lo stesso Manzoni riferiva come complicata. E se i giudici avessero ragione? E se gli untori non fossero innocenti?

Detto in altre parole: quello che è stato il grande interesse storiografico sulla Colonna Infame, è un interesse squisitamente giuridico ed etico. Ed è quello di cui la collega Di Renzo Villata ha dato una magistrale sistemizzazione. Il mio problema vuole essere altro e vuole essere anzitutto di tipo politico: vale a dire, lasciando intatti gli enormi problemi etici e giuridici relativi alla conduzione del processo e al trovare a tutti i costi qualcuno da ammazzare, che la collega Di Renzo Villata ha efficacemente sintetizzato, non è possibile che le valenze siano altre? Non è cioè possibile che, al di là dello specifico giuridico, al di là anche del delirio collettivo, al di là anche del terrore civico degli untori, ci sia una precisa manovra politica? Questa è la prima domanda; e la seconda ad essa correlata: non è possibile che questo poi si traduca in una precisa strategia urbanistica? In una scelta architettonica che ha in mente di fare determinate cose in un determinato quartiere di Milano per riequilibrare una situazione politica terribilmente compromessa di cui la vicenda terribile, giuridica, e poi ahimè l'esecuzione degli untori, è l'aspetto certamente più drammatico, perché parliamo di essere umani fatti a pezzi, questo non va mai dimenticato, ma altrettanto certamente, come dire, non dico la ciliegina sulla torta perché sarebbe macabro, ma vicenda in fondo poco importante, in fondo ciò che si ha in mente non è fare a pezzi Piazza, Mora e compagnia, ma è cambiare completamente gli equilibri politici milanesi. A mio avviso il problema di fondo della *Storia della Colonna Infame* è chi deve succedere a Federico Borromeo sul trono episcopale di Milano e quale consorteria politica deve dominare Milano. Questa è la questione aperta. In questa questione la terribile vicenda della Colonna Infame è uno strumento, strumento tragico perché implica spargimento di sangue, ma pur sempre strumento in senso machiavellico. Detto questo, la premessa è, mi sembra, molto evidente, cioè: al di là di quelli che con termine crudo ma efficace Cordero chiamava la *carne da cannone* della vicenda, cioè i vari Piazza, Mora e compagnia, gente medio-bassa, ci sono però già dentro i Commissari della Sanità. E questa non mi sembra una cosa da nulla: il fatto che dei due imputati attorno a cui tragicamente la vicenda si raggruma (Piazza e Mora) Mora è un barbiere, ma Piazza è un Commissario di Sanità, Piazza vuol dire l'organo di potere, il Tribunale di Sanità, che si presenta come equilibrio nodale nella Milano dagli anni Venti agli anni Trenta del Seicento, è l'organizzazione che gestisce la peste, e proprio perché la gestisce ha un potere enorme, che va al di là della stessa istituzionalità, perché naturalmente in una situazione di crisi la Protezione Civile ha un ruolo particolare, è chiaro che in una situazione di crisi il Tribunale della Sanità ha un ruolo specifico. E questo tribunale è dominato da un signore, Marcantonio Monti, che a più riprese si cerca di coinvolgere pesantemente nel processo, che dovrà dar prova di zelo, io sostengo sostanzialmente per

dimostrare di non c'entrare nulla con la faccenda, e che è, guarda caso, uno strettissimo congiunto di colui che dopo un anno diventerà il Cardinale Arcivescovo di Milano, Cesare Monti, successore di Federico Borromeo. Quel Cesare Monti che in quel momento sta facendo una cosa non propriamente di tutto respiro, cioè il Nunzio in Spagna, sta gestendo la politica estera della Santa Sede in quella *Monarquia Católica* che era la dominatrice, come sappiamo, del *Estado de Milan*, dello Stato di Milano, in questo periodo il re Filippo IV è altresì Duca di Milano. Detto questo, evidentemente la questione non può essere altro che una questione politica; e lo diventa ancora più chiaramente con quel passaggio che giustamente è stato già messo in rilievo, cioè il fatto che i pesci piccoli – i pesci medi – a un certo punto tirano in ballo il pesce grosso, e Manzoni molto carinamente tira fuori la teoria della rete, perché il pesce grosso rompe la rete e i pesci piccoli cercano di scappare, ma probabilmente per un'altra ragione, perché il pesce grosso, Juan Cayetano Padilla è il figlio del castellano di Milano, cioè è il figlio di un altissimo papavero di regime. Allora, un processo di questo tipo che tira in ballo una delle più potenti persone, il castellano di Milano, di un castello che è la *llave de Italia*, è la chiave del sistema difensivo spagnolo in Italia, quella Milano, non dimentichiamolo, che in quel momento la pubblicistica definisce sempre *el corazón de la Monarquia*, il cuore della monarchia iberica. In questo contesto, evidentemente, tirare in ballo personaggi di questo genere non è banale. E io ritengo che una chiave di lettura importante sia fornita da quello che la storiografia più avvertita di questi anni, e sono inevitabili i nomi di Cesare Mozzarelli, di Gianvittorio Signorotto, dei grandi storici che hanno lavorato su questo, una chiave di lettura importante sia lo scontro tra fazioni, siano le consorterie, i gruppi di potere - non parlo di partiti perché il termine sarebbe immensamente depistante visto il fatto che il partito politico moderno, come ben sappiamo, nasce ben dopo, ed è assolutamente a-storico riferirlo come proiezione all'indietro alle consorterie seicentesche - diciamo pure consorterie, diciamo gruppi di potere.

Ora, il problema è: che cosa succede a Milano tra il 1626 e il 1629, cioè nell'immediato antefatto della vicenda della Colonna Infame? Succedono due cose decisive: il primo è il processo a Emilio Omodei, e il secondo è il cardinalato di Ercole Teodoro Trivulzio. Questi due grandi eventi: 1626 il processo a Emilio Omodei, 1629 il cardinalato, l'ottenimento del cardinalato da parte del Cardinale Ercole Teodoro Trivulzio. Ora, due vicende apparentemente molto lontane tra loro: che c'entra un processo, di natura peraltro finanziaria, che si conclude nel modo più tranquillo - il reo muore, di morte naturale una volta tanto, e quindi le cose finiscono lì - e dall'altro lato il Cardinale Trivulzio, che disgraziatamente non muore, per cui le vicende vanno avanti? Ora, qual è il nesso tra questi due eventi?

Primo evento: Emilio Omodei non è un finanziere qualsiasi, non è uno dei tanti *hombres de negocios* che gestiscono a Milano le finanze pubbliche e private, tendendo in genere a confondere queste due dimensioni. Emilio Omodei, soprannominato "il Ricco", e questo soprannome vi dice tutto, è il garante nel senso politico, forte del termine, dell'alleanza tra i grandi finanziari genovesi, in un momento in cui Genova è il baricentro economico d'Europa, e i finanziari milanesi. Emilio Omodei è il grande tramite e questo signore viene sottoposto a processo. Viene sottoposto a processo per presunte malversazioni – ma magari è anche vero, visto il personaggio si può aspettarsi di tutto - ovviamente viene nominata una giuria che è divertente, la persona che è in minori rapporti con lui è suo cugino, c'è suo cognato, i suoi amici più stretti – quindi immaginiamoci l'assoluta "imparzialità" di questo tribunale giudicante, e la cosa interessante è che però nemmeno questo tribunale arriva

rapidamente a un'assoluzione, come pure era da aspettarsi visto le premesse come dire "familiari"; arriva invece la morte dell'imputato. Ma perché si è arrivati a questo processo? Perché evidentemente questo gruppo di potere, il gruppo dei grandi finanziari milanesi legati a filo triplo a Genova, quel gruppo che i Negrolo, i Marino avevano messo in piedi nel Cinquecento e che ancora gestiva il rapporto – pensate a Palazzo Marino di Milano e capirete cosa vuol dire la potenza economica di questo gruppo – bene, questo gruppo viene messo in stato d'accusa. *Ballon d'essai*, un tentativo, ci proviamo e vediamo come va a finire.

Nel 1629 il Trivulzio diventa Cardinale, cioè il capo di uno dei più potenti partiti milanesi avverso a questo gruppo dei finanziari, diventa Cardinale. Notate bene, nel '29 Federico Borromeo è un vecchio ammalato: il Federico Borromeo manzoniano sembra un uomo pieno e ricco di energia e lo è senz'altro, nella sua straordinaria personalità, ma è anche un uomo che nel '31 morirà. Ed è quindi chiaro che la successione è in vista, con anni di anticipo secondo le cattive e perenni abitudini curiali e non solo curiali. Allora è evidente a questo punto che la scelta del successore sarà decisiva. Il candidato di Trivulzio è noto, è il Cardinale Colonna, che ha un enorme vantaggio, essere parente di Trivulzio, e un enorme svantaggio, essere romano e quindi non certamente gradito a una tradizione milanese che vuole essere i canonici del Duomo a proporre un candidato tendenzialmente milanese, o comunque per lo meno lombardo, sulla cattedra di Ambrogio. E a questo punto si fa avanti la candidatura Monti, candidatura assolutamente autorevole perché Monti, Nunzio di Spagna, Monti in odore di cardinalato, è sicuramente un candidato credibile. La mia impressione allora è che la vicenda Colonna Infame, la vicenda untori meglio, nasca sì da problemi altri, ma venga ampiamente strumentalizzata con lo scopo politico specifico di "killerare" il gruppo guidato da Monti, il gruppo di cui suo fratello è il Capo della Sanità, di cui lui è il candidato *in pectore* alla successione episcopale e di cui evidentemente l'unica cosa da fare è distruggerli con un processo. Cosa inconcepibile ovviamente nell'ottica italiana del 2008, ma all'epoca assolutamente frequente (si fanno processi in tanti luoghi, in tante città, a Milano come a Brescia come altrove).

Ora, è chiaro che questo è un dato interessante, cioè il dato della strumentalizzazione. Io non dico che sia nata per questo, è possibilissimo che la vicenda Colonna Infame nasca da altre ragioni, e che - come dire - ci sia il caso: il problema è che il caso viene cavalcato. E viene cavalcato con lo scopo ben esplicito di distruggere un gruppo politico. E questa distruzione non si compie perché il gruppo politico, che è il gruppo intorno a Monti, trova un mirabile alleato, che è quello che è stato molto efficacemente definito "il partito dei medici", cioè quel gruppo di cui il nome cardine è Ludovico Settala, nome che è già stato fatto, il gruppo di coloro che prima di tutto dicono che c'è la peste, cosa che a lungo venne negata, di coloro che affermano con forza l'esistenza della peste, il gruppo di coloro che vengono attaccati pubblicamente - il mancato linciaggio di Settala, di cui pure Manzoni fa cenno, è qualcosa di estremamente serio - e questo è il primo nucleo. E questo gruppo è composto in gran parte di persone legatissime alla consorteria Monti-Arese; è composto da gente che sono legate a filo triplo. Non a caso se noi facciamo caso ai passaggi di potere, da Giulio Arese al Trotti per la presidenza del Senato, da Monti a Piccenardi per la presidenza del Magistrato di Sanità, sono tutte persone dello stesso gruppo politico, che a questo punto per difendersi dall'attacco non può far altro che ostentare spietatezza, non può far altro che far fuori la *carne da cannone* di cui dicevamo prima.

Ma a questo punto si verifica un fatto interessante, che a mio avviso è la chiave di lettura di tutto, vale a dire l'atto conclusivo formalmente, l'erezione della Colonna infame. In fondo il proto-imputato è il Piazza, non Mora. Ora, perché la Colonna infame, cioè la colonna che seguendo un uso tradizionale di distruggere la casa del reo e di costruire al suo posto un'opera architettonica, nel caso una colonna, avente finalità di perpetua memoria negativa e di perpetuo monito ai posteri - infatti verrà poi abbattuta - perché questo diventa un fatto così eclatante legato a Mora e non a Piazza? Io credo che questo non dipenda tanto dalla valutazione specifica del ruolo di Mora nella vicenda, dipenda piuttosto dalla collocazione topografica della sua abitazione, cioè il fatto che Mora abita in un luogo che è ben definito nell'urbanistica medievale e post medievale della città. Ricordo la premessa: siamo sulla "via sacra", siamo sul grande asse Corso di Porta Ticinese - via Torino (per dirla in termini moderni), che non a caso tuttora l'Arcivescovo percorre quando entra a Milano. Cosa fa un Arcivescovo, il Cardinale Arcivescovo di Milano quando arriva? Arriva e percorre a piedi questo asse viario toccando i tre luoghi topici di Sant'Eustorgio, San Lorenzo e del Duomo, che sono il baricentro sacro di Milano, e non dimentichiamoci che questa via, percorsa diciamo da Sud a Nord Est, dall'Arcivescovo come percorso trionfale, è la via del Corpus Domini, della grande processione civica del Corpus Domini, che guarda caso ha occasione a fine maggio, all'immediata vigilia, metà maggio, delle nostre vicende luglio-agostane. È la via dei percorsi trionfali, regi, imperiali in alternativa, va detto, con Corso di Porta Romana, che proprio perché "romana" evocava il trionfo classico. Ed è la via, ahimè al contrario, delle esecuzioni capitali, che dal carcere della Malastalla, in cui erano custoditi, gli "eseguibili" percorrevano fino al già tristemente citato patibolo della Vetra dietro San Lorenzo, e quindi come vedete è un insistere sempre sul luogo. Allora, di fronte alle colonne, a ovest delle colonne di San Lorenzo, che cosa c'è? C'è quel nucleo di case, tuttora in gran parte conservate nel proprio assetto basso-medievale, nella proprio ricostruzione sei-settecentesca, di edifici che costituivano il cuore di quel quartiere *de Porta Cica*, di Porta Ticinese, che nella Milano fino al Novecento unisce due ricordi. Uno è il cuore della milanesità, tuttora parlare il *milanés de Porta Cica* è parlare la versione dialettale più pura del milanese, e lo dice l'orgoglioso nipote di uno *de Porta Cica*, altrettanto orgoglioso dell'altra qualifica: è la zona dei delinquenti, ovviamente, ragion per cui Porta Ticinese è per definizione il quartiere della mala milanese dei secoli moderni.

Ora, quella zona viene devastata da un radicale intervento urbanistico anti-urbanistico, cioè la distruzione di uno spazio abitativo, la casa di Mora, la costruzione al suo posto di un luogo, la Colonna infame, che è un anti-luogo, è il luogo dove non si può costruire per definizione, è la terra inabitata, un'operazione radicalmente non-urbanistica. Si crea uno spazio dove nessuno potrà più costruire, almeno questo nelle intenzioni di coloro che erigono la Colonna. Ora, questa operazione è un'operazione squisitamente di polizia. Polizia e pulizia urbanistica: un'operazione che sventra letteralmente un fitto tessuto abitativo basso medievale, crea uno spazio vuoto, al suo posto crea uno strumento d'ordine, perché la Colonna con annessa iscrizione è evidentemente un ricordo solenne, lapideo di questi eventi. Questa operazione, ben diversa dalle operazioni di colonne infami legate a congiure - penso al caso genovese che è quello più noto - è un'operazione che incide pesantemente su quella zona, riafferma il controllo di polizia su quella zona.

Una zona - e qui ho insistito nell'articolo, adesso non insisto per amore di brevità - dove sono ricche le pratiche magiche e semi-magiche, dove tratti di cultura popolare permangono, dove

cioè qualcuno magari che era convinto di uscire a ungerle le case magari c'era davvero, dove cioè, al di là della sciocchezza chiaramente oggettiva del fatto, può sussistere una chiave di visione anche diversa: alcuni episodi, alcuni dettagli strani di questo lungo processo, alcuni particolari di queste credenze, di questi usi, di questi medicinali, Mora è barbiere, pratica come sappiamo intimamente congiunta sia alla prassi medica che alla preparazione iatrochimica. Insomma, ci sono dentro tante cose strane e curiose in tutto questo, non dimentichiamo che non a caso vengono coinvolti a un certo punto i Rabia. I Rabia sono una famiglia, ricordo abitante in Piazza San Sepolcro quindi fuori da quest'area, ma che viene periodicamente dall'inizio del Cinquecento accusata di criptoebraismo, accusata di praticare riti filoebraici, accusata addirittura di celebrare la Pasqua ebraica, *Pesach*, in modo non conforme alle leggi.

Ora, tutto questo deve a mio avviso indurre – e tra poco concludo – a qualche chiave di lettura. Da un lato abbiamo un'operazione giuridica dai risvolti etici terrificanti ma lasciamola da parte, esiste sicuramente, sicuramente ha una sua formidabile pregnanza, una sua terribile suggestione. Ma esiste io credo una vicenda politica, esiste uno scontro tra fazioni che trova in questo evento il proprio baricentro, che attacca la Sanità perché luogo di potere eccezionale, perché luogo di potere legato a questo forte gruppo di medici che sono quelli che controllano fortemente alcuni nodi di potere, basta citare le Canobiane, basta citare le Scuole Palatine, basta citare l'Università di Pavia, da cui guarda un po' verranno fuori tutti quei *letrados* come Bartolomeo Arese che domineranno la scena politica milanese di metà Seicento. Non dimentichiamoci che sono dinastie di docenti universitari, gente notoriamente “pericolosissima”, ed è chiaro che personaggi come Clari, personaggi come Arese eccetera, gestiscono questo tipo di potere; e poi la successione episcopale; e poi lo scontro che invece si canalizza in una mera operazione di polizia, di sistemazione, oltretutto - faccio notare - di grande precocità, perché questo discorso dello sventrare i quartieri popolari come luogo potenziale di sedizione, come luogo da tenere sotto stretto controllo, è esattamente l'antesignana delle grandi operazioni ottocentesche, cito i rettifili di Napoli, cito la Parigi di Napoleone III, per dire due assolute banalità, dove la creazione di grandi assi viari rettilinei, siano essi i *boulevards*, siano i rettifili cambia poco, evidentemente al di là dello scopo squisitamente urbanistico di decoro urbano ha naturalmente lo scopo di fare a pezzi spazi potenzialmente sediziosi e di sostituirli con spazi aperti facilmente controllabili in caso di sommosse – questa è la scoperta dell'acqua calda.

Ora, detto questo, l'operazione milanese, certamente su scala ridotta perché poi il largo della Colonna infame è uno spazio in fondo abbastanza piccoletto, fa anche – e qui finisco - un'altra cosa, su cui bisogna a mio avviso riflettere.

Vale a dire, erigere una colonna, sia essa sormontata o meno da un'effigie – nel caso no, nel caso è la colonna ed è l'iscrizione, semmai, posta sotto, quella che codifica con forza chi l'ha fatta, perché l'ha fatta e cosa voleva fare - è un'operazione che a Milano aveva alle spalle decenni di prassi carliana, di prassi borromaica. È San Carlo il grande direttore, o almeno il grande progettista, poi in realtà metà le paga Gaspare Visconti, il solito poveretto, sfortunatissimo successore di Carlo e predecessore di Federico, stretto tra questi due giganti, giganti anche dell'auto-propaganda, finisce per essere un po' “schiacciato”. Però queste colonne che Carlo erige o almeno progetta, sono volte al preciso scopo della città sacra su cui tanto – a mio avviso troppo – la storiografia ha insistito: questa idea cioè di qualificare ogni spazio urbano con la presenza di una colonna che diventi luogo di aggregazione sociale

e religiosa e diventi a sua volta elemento di immagine urbana. Operazione assolutamente grandiosa, per come Carlo la conduce, assolutamente capillare sul tessuto storico della città di Milano all'interno delle Mura Spagnole, all'interno delle mura che vent'anni prima di Carlo e ottant'anni prima Federico, Ferrante Gonzaga aveva eretto, e queste mura cingono una città storica, la quale città viene qualificata.

Ebbene – e concludo – questa operazione è tra le primissime, e la prima di questa entità e di quest'impatto simbolico, condotta non dall'Arcivescovo, non in termini religiosi, non per qualificare la città sacra – va bene, c'era il caso limite della Colonna della Vetra, ma voglio dire sacra vicino a un luogo di patibolo, aveva ragioni specifiche e particolarissime – quest'operazione è un'operazione pubblica, fatta con pubblico denaro sui resti della casa di un colpevole giudicato dall'autorità giudiziaria milanese. Ebbene questa operazione crea un mutamento: la città borromaica, se esiste, che per la prima volta vede un intervento di questa portata condotta da un'autorità civile.

Tutto questo ha un preciso significato: non è evidentemente un'operazione gratuita, è un'operazione che ha anche lo scopo di riaffermazione di quella baricentralità politica dell'autorità milanese, che, come a più riprese giustamente la storiografia ha evidenziato, non è certo uno scontro tra spagnoli e milanesi, ma ci mancherebbe altro, è uno scontro tra fazioni milanesi che hanno i loro precisi rispetti nelle fazioni madrilene. Ma, e qui voglio sottolinearlo con forza, non dimentichiamoci che tutta la vicenda è all'indomani della sostituzione di Don Gonzalo Fernàndez de Cordoba con Ambrogio Spinola Marquez de Los Balbases come Governatore di Milano. Lo diciamo in altre parole? La successione di un gruppo di potere che ha nella fazione di Olivares a Madrid il proprio baricentro di cui Gonzalo Fernandez Canale de Cordoba è esponente insigne, con la sua complicata cultura, col suo amore per la scienza galileiana ad esempio, Don Gonzalo non è un personaggio semplice da qualificare e Don Gonzalo ha in Padilla uno strettissimo alleato. E non dimentichiamoci poi l'altro grande asse, l'asse Ferrera Del Rio, sentire Ferrera, nome manzoniano, è banale, dire Del Rio lo è meno, ma è Del Rio che sarà poi il grande mediatore fra il partito ispanico e la consorterìa Arese nascente.

Quello che cioè voglio concludere è che come sempre le faccende sono complicate, che come sempre le vicende celano una pluralità, una stratificazione di compresenze e di mosse assolutamente imprevedibili. A mio avviso è importante che la vicenda Colonna infame venga ricondotta da quella tragica essenzialità giuridica ed etica su cui la storiografia antica e moderna da Verri e Manzoni in avanti ha insistito, alla concatenazione di questa vicenda con un'operazione di polizia, certo, di cui l'erezione della Colonna sarà l'atto conclusivo, ma soprattutto con un incontro-scontro di fazioni in cui i collegi, collegio dei giureconsulti, collegio dei fisici, eccetera, hanno un ruolo nodale. Un equilibrio instabile per Milano che solo a metà Seicento ritroverà, ma qui siamo ormai nella metà del secolo, ritroverà nel Senato di Milano il proprio naturale baricentro, non a caso giuridico e politico a un tempo e nella grande sintesi fazionaria di Bartolomeo Arese, la propria provvisoria, perché tutto è provvisorio tra le umane vicende, la propria provvisoria conclusione.

**Loredana Garlati**

*Università degli Studi di Milano-Bicocca*

**“COLPEVOLI DI UN DELITTO CHE NON C’ERA”.**

**IL PROCESSO AGLI UNTORI NELLA LETTURA DI VERRI E DI MANZONI.**

E’ un’alba piovosa quella di venerdì 21 giugno 1630 a Milano. Un uomo, vestito con una cappa nera ed un cappello calato sugli occhi, stringe a sé un pezzo di carta mentre cammina rasente un muro, sfiorandolo a volte con le mani.

Due donne alla finestra assistono alla scena; accompagnano con lo sguardo ogni gesto dell’uomo, insospettite dal suo contegno, dalle sue movenze, dalle sue azioni. Lo vedono incontrare qualcuno lungo la via, scambiare con lui un cenno di saluto, prima di sparire definitivamente dalla loro vista.

Una scena così innocua, quasi insignificante, segnò l’inizio non solo di un indicibile incubo individuale, ma di un vero e proprio dramma collettivo e sociale, scatenato da uno dei processi forse più celebri della storia di tutti i tempi, in cui errori umani e iniquità delle leggi si unirono inestricabilmente in un abbraccio mortale.

Questo fermo immagine di ordinaria vita quotidiana era calato in un contesto del tutto eccezionale. Proprio le circostanze che fecero da cornice a quegli eventi finirono per caricarli di significato straordinario, fino ad alterarne il senso originario e genuino.

Milano stava infatti vivendo uno dei suoi periodi più bui, lacerata tra carestia e pestilenza. Non era la prima volta che un’epidemia si abbatteva sulla città e, al pari delle precedenti, non era arrivata all’improvviso. Lenta, ma inesorabile, tra proclami e bandi inascoltati, in un atteggiamento di scetticismo e di quasi irridente indifferenza degli organi governativi e sanitari, preoccupati più di minimizzare il problema che di risolverlo, la peste si era fatta largo già a partire dal 1629. L’arrivo di un inverno rigido ne aveva rallentato momentaneamente la diffusione, alimentando un precoce, quanto sciagurato clima euforico. Ogni cautela fu impunemente abbandonata e le grida di allarme di uomini accorti come il profetico Ludovico Settala e il fisico collegiato Alessandro Tadino rimasero inascoltate. Anzi, essi furono costretti a subire il dileggio della folla, come Cassandre portatrici di sventura.

Pericolosi movimenti di truppe alla volta del Monferrato, teatro di una guerra di successione, unita alla discesa dei Lanzichenecchi diretti nel novarese e nel mantovano e ad altri episodi di assembramenti di folla, quali i festeggiamenti in occasione del carnevale e in onore della nascita dell’infante di Spagna, determinarono, nella primavera del 1630, l’esplosione del contagio, destinato, ironia della sorte, a divenire incontenibile dopo la processione autorizzata dal Cardinale Federico Borromeo proprio per invocare un aiuto soprannaturale nella lotta al male.

La paura di fronte ad una situazione che sfuggiva al controllo umano e che sembrava recare in sé i segni di un flagello divino o di una punizione diabolica cominciò a generare dicerie sempre più insistenti, e sempre più accreditate, sulla presenza nel territorio di loschi individui che, muniti di veleno e intrugli vari, andavano unguendo le zone di maggior passaggio per seminare panico e morte.

Anziché ascoltare la voce della ragione, o proprio perché le risposte che la ragione sapeva offrire in quel momento erano limitate, si preferì cedere alla superstizione e trovare capri espiatori in fantomatici emissari stranieri, pagati per diffondere la peste in tutta la città, con il chiaro intento di mettere in ginocchio il ducato milanese. I fenomeni naturali a

meccanismo ignoto suscitano sgomento e così tra un Satana nascosto orchestratore e un complotto politico nacque la leggenda degli untori: un prodotto di fantasia divenne ben presto una triste realtà, generando un'isteria collettiva, che non risparmiò nessuno: né popolo, né autorità, né giudici.

E' in questo clima che il 22 giugno 1630 il Senato di Milano, massimo organo giudiziario, riceve notizia di un probabile crimine di unzione, consumato il giorno prima alla Vetra de' Cittadini, in zona Porta Ticinese. Ne sono testimoni due donne, che narrano di aver visto la mattina precedente un uomo "tirare con le mani dietro il muro" e "fare certi atti che non mi piacevano", come dirà una delle due.

L'uomo era Guglielmo Piazza, commissario di sanità, strappato al suo normale lavoro di cardatore di seta e incaricato, come dirà lui stesso in uno dei suoi interrogatori, di verificare il rispetto degli ordini del Magistrato della Sanità: far condurre via gli infetti e i morti di peste sui carri dei monatti. Compito ingrato, che lo costringeva a vivere separato dalla propria famiglia, reietto tra i reietti. La sua colpa? Nella realtà cercare riparo dalla pioggia lungo il muro, appoggiandosi ad esso. Per la giustizia fu condannato a morte, tra strazi indicibili, quale untore. E con lui, come complice principale, perì sotto la mannaia del boia, Gian Giacomo Mora, barbiere e spezierie di straforo, colpevole nella realtà di aver promesso al Piazza un unguento che lo avrebbe preservato dal contagio e di averlo fabbricato senza apposita licenza, ma per i giudici anima nera di un complotto che avrebbe avuto addirittura come mandante il figlio della terza carica del governo spagnolo, Giovanni Padilla, che pur subendo ingiusto carcere per due anni, si salvò, in virtù del suo rango, dal crudele strazio della tortura, profusa invece a piene mani nei confronti di Piazza e di Mora, ma soprattutto dalla scure del boia, andando assolto per un delitto che non c'era.

L'affaire Piazza-Mora sta tutto qui: chiacchiere di donne che da sospetto diventa calunnia e poi accertato crimine, un corpo di reato fatto di tracce d'unto sui muri prima bruciati poi imbiancati di fresco nel tentativo di seppellirne le tracce, interrogatori sfibranti, uso della tortura, confessioni ottenute ed estorte dietro vane promesse di impunità o rese per far cessare l'insopportabile dolore dei tormenti.

Piazza e Mora, e altri con loro, subiranno una morte atroce: tenagliati, amputati, intrecciati vivi alla ruota, scannati e lasciati morire in una lenta agonia, ma soprattutto condannati, nelle intenzioni dei giudici del tempo, ad una ignominia eterna, celebrata da quella infame colonna eretta al posto della casa del Mora distrutta fin dalle fondamenta.

La storia di questi sventurati ispirerà due grandi milanesi, che ne fecero oggetto di due delle loro opere più significative eppure così distanti tra loro nella lettura e nel giudizio espresso sulle cause di una delle pagine più nere della giustizia, e non solo milanese.

Verri e Manzoni, a distanza di un secolo l'uno dall'altra, scorrono i verbali di quel processo e attorno a quella vicenda svolgono le proprie riflessioni, destinate a confluire le prime nelle *Osservazioni sulla tortura*, le seconde nella *Storia della colonna infame*, il libro forse più significativo per un'analisi del pensiero giuridico (e soprattutto giuridico-penale) manzoniano, "opera di breve mole ma d'importanza grandissima". Entrambi si indignano, entrambi consegnano alla memoria futura una condanna senza riserve di quel processo consumato in fretta e in furia tra il 22 giugno e il 1° agosto del 1630, ma con argomentazioni e finalità diverse, espresse, a ben guardare, già nel titolo.

E' lo stesso Manzoni nell'introduzione del suo trattato storico-giuridico a tracciare le distanze tra lui e il suo predecessore. Quasi a giustificare la scelta di affrontare un argomento

già sviscerato dal suo illustre concittadino, quasi a prevenire una critica sulla mancanza di originalità del suo scritto, il famoso romanziere rivendica orgogliosamente la diversità del suo lavoro e la sua specifica utilità.

Le differenze sono nette e marcate e coinvolgono significato e contenuto, a partire dal titolo: nel caso di Pietro i riflettori si accendono sulla tortura, per Manzoni sull'esito del processo simboleggiato dalla Colonna d'infamia.

Il tema della tortura non era nuovo per Verri: lo aveva già affrontato, sotto forma di indovinello, nel *Mal di milza* e con maggior impegno nell'*Orazione panegerica sulla giurisprudenza milanese*, tutte opere scritte nell'impeto di un secolo e di una vicenda personale che finì per condizionarne trattazione e fine. Il secolo è quello del riformismo illuministico di ambiente lombardo, di cui Verri era la punta di diamante con la sua *Accademia dei pugni*, il suo *Caffè*, l'ispirazione di quel *Dei delitti e delle pene* suggerita al pigro amico Beccaria. Un movimento culturale fatto di luci e di ombre, quello dell'illuminismo giuridico, ma indubbiamente riformista, teso soprattutto al superamento del sistema giuridico vigente, mirabile pastoia di dottrina, di prassi, di usi, di diritto comune, di frammenti di leggi, dove il diritto era monopolio non di savi legislatori, ma di autorevoli giuristi, che con le loro interpretazioni si presentavano quali i veri padroni e creatori del diritto, anziché i loro fedeli esecutori.

Verri, per un certo periodo entusiasta sodale dei programmi riformistici asburgici, voleva scuotere l'immobilismo della società milanese, prenderla a pugni, come appunto recitava il nome voluto, proprio da Verri, di quel circolo culturale che radunava alcuni coraggiosi giovani aristocratici lombardi. Ma vi era, oltre all'impegno civile e politico, la volontà di saldare un conto personale con l'amato-odiato padre Gabriele, "longevo e coriaceo senatore, dal curriculum lento", ma certo assai potente, estensore di quella celeberrima consulta che con garbo ma risoluta fermezza rispediva al mittente (e che mittente! Si trattava infatti dall'Augusta Imperatrice Maria Teresa d'Austria) la richiesta di provvedere anche nello Stato di Milano all'abolizione della tortura, così come era avvenuto nel resto degli Stati ereditari. Una difesa strenua dell'utilità della tortura era scaturita dalla penna di Gabriele, preoccupato di dimostrarne l'efficacia nella lotta contro la criminalità e nella scoperta dei colpevoli, come pure il vecchio Verri era stato attento a precisare la moderazione con cui se ne era sempre fatto uso nel foro milanese.

Pietro, quasi in un dialogo a distanza, sembra voler ribattere colpo su colpo le argomentazioni paterne. Il processo Piazza-Mora è per lui il pretesto, lo spunto per affrontare l'unica vera tematica che gli stia veramente a cuore: dimostrare l'inutilità della tortura nella ricerca della verità, oggettiva o processuale che sia, e di conseguenza l'urgenza, ormai improcrastinabile, della sua abolizione.

Gli atti processuali rimangono nelle *Osservazioni* verriane quasi sullo sfondo, occupando solo cinque paragrafi su sedici. Gli altri sono impiegati per mettere sotto la lente di osservazione l'intero sistema giuridico processuale e decretarne una condanna inappellabile, perché ciò che a Verri preme non è modificare il sistema dei delitti e delle pene, ma distruggerlo.

L'intento era nobile, come è pronto a riconoscere lo stesso Manzoni, ma l'opera che ne scaturì, ossia le *Osservazioni*, risultò necessariamente tendenziosa, dettata più dall'urgenza dei tempi che non dalla volontà di denunciare i veri pericoli che da sempre, in ogni tempo, in ogni luogo, sotto ogni legge, si annidano nell'amministrazione della giustizia. Era un *pamphlet* composto a caldo, proprio nei mesi, come si ricordava prima, in cui i senatori

resistevano fanaticamente alle richieste di riforme, macchiato da qualche iperbole, con qualche errore o ingenuità storica, ma soprattutto con qualche (imperdonabile) manipolazione delle fonti, o se si vuole, qualche intenzionale uso distorto delle stesse, piegate alla necessità di dimostrare l'assunta e apodittica veridicità di certe faziose affermazioni.

Il netto spartiacque tra Verri e Manzoni è tutto racchiuso nella risposta a questo interrogativo: l'esito infausto di quel processo, che condannò a morte uomini "colpevoli di un delitto che non c'era", fu determinato dall'iniquità delle leggi o da quella degli uomini?

Verri è pronto a cogliere nell'ignoranza dei tempi, nelle barbarie del diritto, nei difetti del sistema giudiziario la vera causa di quel "gran male fatto da uomini ad altri uomini". Egli insiste nella contrapposizione tra Sei e Settecento, tratteggiando del primo una visione indubbiamente strumentale: secolo di superstizione e di inciviltà, volutamente rappresentato a fosche tinte per esaltare e sottolineare con orgoglio la radicale rottura con il passato provocata dal secolo dei lumi, emblema del trionfo del *progresso della ragione* contro le credenze dei tempi andati.

Un processo penale di stampo inquisitorio, con il suo bagaglio di prove legali, in cui l'imputato è testis contra se e la sua parola strumento irrinunciabile, tanto da giustificare la tortura come mezzo per ottenere una confessione considerata espressione di verità sono, per Verri, i veri responsabili di quel terribile ed irreparabile errore. Correa era tutta la criminalistica precedente, che non solo aveva abdicato al ruolo di promotrice di una lotta contro la tortura, ma che si era mostrata addirittura compiacente con quella funesta pratica, alimentando e a volte suggerendo nuove forme di tormenti nonché istigando i peggiori abusi. Siamo di fronte ad una furiosa aggressione compiuta contro la dottrina dell'età di mezzo, senza esclusione di colpi e a volte con colpevole spregiudicatezza, così irosa da suscitare la reazione del Manzoni, che mirava in realtà a scagionare una categoria di giuristi (gli scrittori di diritto penale) dall'accusa di istigazione alle atrocità e all'omicidio per condannarne aspramente un'altra (ossia i magistrati) senza forse arrivare all'eccesso, come sosteneva Marongiu, di fare delle pagine della *Colonna infame* lo strumento di una vera e propria apologia dei criminalisti interpreti.

Il nostro Don Lisander risponde puntualmente alle *Osservazioni* del Verri e lo fa non solo con animo più pacato, ma con una maggiore conoscenza della dottrina giuridica dei secoli passati e una più obiettiva valutazione dei suoi meriti e demeriti, dimostrandosi sì un erede dell'illuminismo giuridico, ma con alcune riserve e differenze.

Per Manzoni non l'ignoranza dei tempi o la barbarie della giurisprudenza condannarono a morte degli innocenti, ma l'azione dei magistrati, contro i quali Manzoni punta il suo dito implacabile, accusandoli di una condotta deliberatamente fraudolenta.

Se le leggi, l'ignoranza, la tortura furono l'occasione deprecabile e il mezzo crudele e attivo di quell'orribile fatto, come scriverà lo stesso Manzoni, furono i giudici a macchiarsi consapevolmente e volontariamente di ingiustizia.

Manzoni, al contrario di Verri, coraggiosamente sostiene che con quelle stesse leggi e perfino con l'impiego dell'esecrabile tortura quei giudici avrebbero potuto giungere all'assoluzione degli imputati. Se non lo fecero non fu per fatalità o iniquità delle norme e della prassi, ma perché essi non vollero. Trasgredirono le leggi stesse, e "per trovarli colpevoli, per respingere il vero che ricompariva ogni momento, in mille forme e da mille parti, con caratteri chiari allora come ora, dovettero fare continui sforzi d'ingegno e ricorrere ad espedienti di cui non potevano ignorare l'ingiustizia".

Se messe a confronto, l'analisi di Verri finisce per aprire spiragli di ottimistica speranza: per l'illuminista settecentesco sarà sufficiente rifondare le leggi e le istituzioni per evitare il ripetersi di simili storture giudiziarie.

La lettura di Alessandro appare invece meno consolatoria: non basta (né mai basterà) vivere sotto il governo di buone leggi per porsi al riparo dall'ingiustizia. Manzoni introduce nella sua riflessione giuridica implicazioni etiche sulle ragioni e sulle origini del male: non la contingenza dei tempi (come sosteneva Verri), ma l'arbitrio dell'uomo (libero di scegliere volontariamente anche il male) furono la causa prima e ultima di quella storia infame. Dirà in un passo celebre: "addossando ai tempi ogni responsabilità (come aveva fatto Verri) rimane l'orrore, ma scompare la colpa".

La riforma delle leggi è dunque per Manzoni niente se non è accompagnata da un'opera moralizzatrice che deve interessare l'uomo di ieri, di oggi, di sempre.

Proprio questa chiave interpretativa, che ripropone, come già nei *Promessi Sposi*, l'immagine di una Provvidenza che non ha meriti né colpe, che lascia l'uomo libero di scegliere, di sbagliare e di essere perciò l'unico vero responsabili dei vizi e dei mali che flagellano il mondo, ha esposto l'opera di Manzoni a critiche, a volte feroci, a volte eccessive, da parte della storiografia, incapace di accettare la chiave di lettura dell'opera intera.

Al suo apparire la *Storia della colonna infame* deluse molti: "si aspettavano un romanzo, si trovarono un trattato giuridico", frutto di una cosciente evoluzione da parte dell'autore. Nella prima versione dell'opera erano le carte a parlare; in quella definitiva si era passati da un piano narrativo ad un dramma di cui la Giustizia e la riflessione giuridica costituivano elementi portanti.

Se la *Storia della colonna infame* è quindi essenzialmente un libro giuridico, il fine del lavoro è morale e religioso. Si individua nella malvagità dei giudici, e quindi nel loro libero arbitrio, la colpa e si scagiona così la Provvidenza, sulla quale sarebbe ricaduta ogni responsabilità se la causa della condanna fosse stata l'ignoranza dei tempi, come voleva Verri. Manzoni ci dice che sono gli uomini ad essere responsabili; che la fonte del bene e del male non è fuori ma dentro di noi. I giudici che condannarono quegli innocenti non erano le vittime di un sistema, gli strumenti di una società corrotta, di un'età oscura e barbara. Erano corrotti essi stessi, perché tradivano il loro solo unico dovere: la ricerca della verità. E nulla era inevitabile in quel mostruoso errore giudiziario, perché nulla è inevitabile nella storia, giacché sono gli uomini a farla e non viceversa.

Vi è chi ha visto in questa visione una fusione tra cristianesimo e illuminismo giuridico, a dispetto di una loro apparente inconciliabilità. L'illuminismo di Manzoni è la luce della ragione rafforzata dalla luce del trascendente che pone la Giustizia al di sopra dello stesso Diritto; la sua concezione dell'arbitrio del giudice è l'apporto originale che egli offre all'illuminismo giuridico. Occorre accettare l'idea che l'arbitrio (ciò che nel tempo, ci dice Manzoni, ha preso il nome di potere discrezionale) è ineliminabile per quanto strette possano essere le maglie imposte dalle leggi e angusti i confini tracciati dal legislatore. Se la limitazione giuridica dell'opera del giudice e dell'interpretazione della legge è necessaria, essa tuttavia non è sufficiente: l'interprete, in quanto uomo (e perciò dotato di libertà di scelta) potrà sempre oltrepassare quei confini. E' per questo che occorre integrare la doverosa prospettiva giuridica con quella morale.

Il significato profondo della *Colonna infame*, "piccolo gioiello troppo spesso ignorato", trascende allora il significato contingente e più immediato. Non si tratta solo di stabilire

l'innocenza di alcuni e la colpa di altri in un processo avvenuto secoli fa, ma di trasfondere i problemi dal campo storico concreto a quello degli eterni conflitti morali, quando la luce della ragione tace e i timori, i calcoli, i pregiudizi prendono il sopravvento. Manzoni condanna 'quei' giudici, certo, ma al tempo stesso, come osservato da alcuni illustri studiosi, con questo libro offre un codice morale ai giudici, di ieri, di oggi, di sempre, un codice che li ammonisce dicendo: "ricordatevi del processo degli untori". Si tratta di un monito morale eterno, il cui valore non può essere disconosciuto anche da chi conosca le vicende giudiziarie dei nostri tempi.

Un'ultima riflessione, anch'essa in grado di farci sentire l'universalità dello scritto manzoniano. I giudici errarono, sì, ma lo fecero per consegnare Piazza e Mora in pasto ad una folla famelica, affamata non di giustizia, ma di vittime quasi sacrificali, per placare la paura, per scongiurare un pericolo ignoto. Come in una tragedia greca la folla è quel coro che ispira quasi la vicenda stessa e arma la mano dei magistrati, ridotti quasi a braccio operativo di un moltitudine senza volto. E proprio questa assenza di identità la rende quasi espressione e la identifica con il male. Un processo di piazza e per la piazza, diremmo oggi, in cui i diritti del singolo e la tutela delle garanzie individuali cedono di fronte ad una presunta utilità sociale, alla ragion di stato, come diremmo, spesso invocata e troppo spesso pericolosamente per giustificare scelte personali.



**Gian Luigi Daccò**

*Musei Civici di Lecco*

## **“CASI TRISTI E NON RARI”. GLI ANTENATI DI MANZONI E LA GIUSTIZIA**

L'anno scorso nel mio intervento qui a Cormanò sulla proto-industria, avevo parlato di Giacomo Maria Manzoni (1574 - 1642), il quadrisavolo di Alessandro Manzoni, il primo della famiglia che va a vivere a Lecco, nella casa del Caleotto dove nasceranno poi tutti i Manzoni tranne Alessandro, che nascerà a Milano in un appartamento in affitto. Giacomo Maria subisce almeno cinque processi come mandante di omicidi commessi dai suoi bravi; ma non di questo volevo parlarvi, perché gli atti dei processi li ho già pubblicati alcuni anni fa<sup>1</sup>, e un riassunto delle sue vicende giudiziarie è contenuto nella pubblicazione che vi è stata consegnata: *Giacomo Maria Manzoni. All'origine dei Promessi Sposi e dell'industria lecchese*.

Non solo lui ma quasi tutta la sua parentela aveva avuto dei rapporti quanto meno “spregiudicati” con la giustizia per tutto il corso del Seicento.

La consorteria dei Manzoni, infatti, esercitò nel lecchese, e in particolare in Valsassina, per lungo tempo un potere basato sostanzialmente sulla violenza e, in un secondo tempo, su un uso disinvoltamente doloso della finanza e delle vertenze giudiziarie.

Una fama di prepotenza, quella dei Manzoni, ancora viva e presente nel 1830, quando Massimo D'Azeglio va a Lecco per visitare i paesi d'origine della sua futura moglie, Giulia Manzoni, figlia dello scrittore.

Nelle lettere racconta una serie di aneddoti ancora molto noti in quei posti: si diceva che i Manzoni tenessero un grosso cane da guardia sul portone del palazzo, e che coloro che passavano dovessero togliersi il cappello e salutare il cane dicendo “*Riverissi, sciur Can*” (*Buongiorno, Signor Cane*).

L'arguto D'Azeglio si diverte molto nel riportare queste voci che ancora circolavano sulla famiglia del suocero, e cita anche un proverbio che diceva “*Cuzzi, Piuverna e Mansùn, minga intenden del resùn*”; cioè i Cuzzi, un'altra famiglia di prepotenti del Seicento lecchese, la Pioverna, che è un fiume che straripa molto facilmente, e i Manzoni non intendono alcuna ragione, con loro è impossibile ragionare.

Addirittura in Valsassina esisteva una serie di leggende nere, poi raccolte da Andrea Orlandi, di cui era protagonista la famiglia Manzoni: di Ercole Manzoni, fiscale della Valsassina, si raccontava, ancora ai primi del Novecento, che sul letto di morte, fosse stato portato via in anima e corpo dal demonio, e i parenti, vergognandosi, avessero sepolto un ciocco di legno all'interno della cassa vuota.

Da allora in poi Ercole Manzoni, nelle notti di plenilunio, tornava a cavallo in Valsassina in una sorta di caccia infernale, una tradizione che si collega a tutta l'antica tradizione folklorica delle cacce selvagge del nord Italia, leggende che parlano di cacciatori fantasmi condannati a cavalcare in eterno per i loro empî delitti.

Oltre a Giacomo Maria Manzoni, mandante di numerosi delitti di cui ho parlato l'anno scorso, anche suo fratello Giovan Maria nel 1620 fu accusato di omicidio, quello di Nicola Bonetto.

---

<sup>1</sup> Daccò 1991

I fratelli Manzoni infatti erano due mercanti- imprenditori, cioè non solo avevano capitali sufficienti per condurre attività di tipo produttivo-commerciale in tutti i campi, svolte da numerosi lavoratori disseminati sul territorio lecchese ma si interessavano, accanto al traffico dei beni, anche del traffico della moneta.

Nel mondo preindustriale lombardo del Seicento l'intreccio tra commercio e industria era molto stretto e i mercanti imprenditori si dedicavano spesso anche ad attività che oggi definiremmo di assicurazioni, di investimenti e bancarie.

Quest'ultime, nel loro caso, sconfinavano ampiamente nell'usura e lo sventurato Bonetto fatto uccidere da Giovanni Maria Manzoni aveva evidentemente la grave colpa di non aver pagato un debito.<sup>2</sup>

Addirittura nel 1679 Pasino, figlio di Giacomo Maria Manzoni e quindi un lontano prozio del nostro Alessandro, fu accusato dell'omicidio del fratello Pomponio, o meglio di aver fatto uccidere il fratello - i Manzoni non intervenivano mai direttamente, avevano sempre i loro sicari - per contrasti in merito alla suddivisione dell'eredità paterna.<sup>3</sup>

In un documento del 1640, sempre all'Archivio di Stato di Milano, abbiamo una dichiarazione giurata di una contadina di Premana: lei e la sua cognata, dichiara la donna, lavoravano da sole e gratuitamente i loro campi, confiscati da Giacomo Maria Manzoni per un debito non pagato. I loro mariti erano scomparsi da cinque anni e le due povere contadine non sapevano più che fine avessero fatto. I due avevano contratto debiti con la famiglia Manzoni ed erano scomparsi, fuggiti o finiti molto male come il Bonetto. Crimini tutti rimasti impuniti: Giovan Maria Manzoni, che era stato riconosciuto colpevole come mandante dell'assassinio del Bonetto, riuscì a farsi commutare la pena in soli tre anni d'esilio e una semplice penale di 300 scudi<sup>4</sup>, mentre l'esito del fratricidio di Pasino Manzoni non ci è noto, ma probabilmente finì anche questo con la commutazione della pena.

Sappiamo infatti che la vedova ereditò tutti i beni del marito senza subire nessuna confisca, come era invece previsto in una vertenza giudiziaria per omicidio.

In seguito alla grande peste del 1630 e alla precedente carestia molti comuni del lecchese caddero in pieno stato di soggezione nei confronti dei Manzoni, perché si indebitarono con loro e i Manzoni chiesero in pegno addirittura interi boschi, fondamentali per la produzione siderurgica come vedremo poi. I beni comunali, secondo antiche norme, erano ancora goduti *pro indiviso* da tutti gli abitanti dei comuni montani e questo era il caso degli alpeggi e dei pascoli, i boschi venivano suddivisi generalmente in "sorti" (o "parti") tra tutti o venivano affittati a privati.

Dalla fine del XVII secolo avvocati e contabili sostituiscono i bravi: cioè i Manzoni, ormai detentori del potere, non avevano più bisogno di sicari, come avevano fatto Pasino e Giacomo Maria, ma basandosi sulla loro notevole potenza finanziaria istaurano una nuova strategia di continue liti giudiziarie per rovinare completamente i loro concorrenti meno ricchi.

Dall'alto della loro posizione economica riuscivano a condurre vertenze decennali, se non secolari, contro i loro concorrenti e, di norma, riuscivano a rovinarli. Escono di scena i Griso ed entrano gli Azzecagarbugli.

---

<sup>2</sup> ASMi *Finanze\ Confische* c. 1799

<sup>3</sup> Notizia desunta da A. Dattero, p. 117, che però non riporta la fonte

<sup>4</sup> ASMi *Finanze\ Confische* c. 1799

Una di queste fu la vertenza Manzoni-Buzzoni; i Buzzoni erano una famiglia che aveva avuto l'ardire di entrare nel campo dell'estrazione e produzione del ferro e nell'attività mineraria.

L'attività mineraria durante il dominio spagnolo non era soggetta a una giurisdizione specifica: il proprietario di un terreno poteva scavare nella sua proprietà e seguire i filoni di ferro senza dover richiedere alcun permesso particolare alle autorità.

Così i Manzoni tentarono una serie di cause ai Buzzoni con pretesti assolutamente irrilevanti, le vertenze durarono tantissimi anni, cominciarono nel 1688 e finirono nel 1726, quando gli eredi dei Buzzoni, completamente rovinati, dovettero vendere le proprie miniere e i propri forni fusori proprio ai Manzoni, che li comprarono all'asta.

Lo stesso fecero con un'altra famiglia di mercanti imprenditori, gli Arrigoni-Socca.

I Manzoni per le loro produzioni siderurgiche utilizzavano ancora una tecnologia tradizionale: gli altiforni detti *alla bergamasca* di origine rinascimentale.

Gli Arrigoni-Socca erano invece stati i primi a introdurre in Lombardia un sistema di produzione assolutamente nuovo, quello dei forni detti *alla norvegiana* che davano una produzione molto più alta, diventando così dei concorrenti temibili.

I Manzoni erano entrati in possesso, o in pegno o come affittuari, di quasi tutti i boschi della valle e in questo modo potevano controllare la produzione del carbone di legna, il combustibile fondamentale per la siderurgia dell'epoca. Controllando quindi l'intera offerta del carbone di legna erano in grado di determinare a loro piacimento i prezzi del combustibile per gli altiforni, anzi non lo vendevano proprio agli Arrigoni-Socca.

Così i grandi forni *alla norvegiana* che loro avevano costruito, rimasti a lungo inattivi per la mancanza di combustibile, andarono in rovina e anche gli Arrigoni-Socca furono costretti ad abbandonare il campo.<sup>5</sup>

Un altro sistema di potere dei Manzoni fu il monopolio delle cariche locali, in particolare quella di Sindaci ereditari della Valsassina, carica utilizzata per esigere tasse e contributi dalle comunità locali: Pompeo Manzoni nel 1622 era vice abate del Collegio Notarile della Valsassina e suo figlio Giovanni Pietro fu nominato nel 1636 capitano della milizia e da allora in poi anche la carica di capitano della milizia rimarrà ereditaria nella famiglia Manzoni.

Le riforme teresiane furono un grave colpo per i Manzoni valsassinesi: questa razionalizzazione, basata sulla separazione tra amministrazione e giurisdizione, voluta dalla imperatrice Maria Teresa, portò alle riforme fiscali, ai primi censimenti, all'istituzione del Consiglio di Stato e alla riforma degli ordinamenti locali con l'accesso alle cariche su base censitaria, cioè in base alla ricchezza.

Venne così introdotta una razionalità che scosse un sistema di potere basato nel Seicento sulla prepotenza e la violenza e nel Settecento sul prestito, spesso ad usura, e sul ricorso costante alle liti giudiziarie.

Contro il malgoverno del Sindaco vitalizio della Valsassina, Michelangelo Manzoni, il conte di Firmian, governatore di Milano, ordinò un'ispezione. Dall'ispezione risultò che il Manzoni, avvalendosi della sua carica ereditaria, soltanto in pochi anni, meno di tre, si era fatto versare dalle comunità della Valsassina quasi 25.000 scudi, una cifra notevole per

---

<sup>5</sup> ASMi *Uffici e Tribunali* c. 447

l'epoca, all'assoluta insaputa del Tribunale del Censo.

Michelangelo Manzoni si giustificava – sono rimaste le carte – in maniera del tutto particolare: ad esempio dei fondi che si era fatto versare dal Comune di Barzio nel Libro dei Conti rimane una sua notazione che dice semplicemente: “ ne renderò conto l'anno prossimo”.

Quasi tutte le giustificazioni che dà dei soldi riscossi sono di questo tipo: “ ne renderò conto l'anno prossimo” ; “ ne ho già parlato al notaio Tal de' Tali” e così via.

Evidentemente, la Commissione nominata dal Firmian non poteva essere d'accordo su questo particolare sistema amministrativo, anche perché non trovò nessuna giustificazione contabile delle esazioni del Manzoni. La carica di Sindaco vitalizio della Valsassina venne così abolita, ma per il nostro Michelangelo non ci furono particolari conseguenze per questo suo modo “distratto” di gestire le finanze locali.<sup>6</sup>

I rami lecchesi della famiglia abbandonano invece già alla fine del XVII secolo le attività proto industriali e creditizie.

Un piccolo inciso: tuttora il cognome Manzoni è uno dei più diffusi a Lecco e dintorni, il decimo in ordine di diffusione di quelli attualmente esistenti in provincia, concentrato sostanzialmente in città, in Valsassina. Si trova anche nella bergamasca ma in misura minore. Lo stesso capitava nel XVI e nel XVII secolo per cui molte volte è difficile capire se le varie famiglie Manzoni effettivamente abbiano dei legami di parentela o meno.

Dall'esame dei testamenti e degli Stati d'Anime delle parrocchie si evince che alla fine del Seicento le famiglie Manzoni inurbate a Lecco sono strettamente imparentate tra loro: dal nome della località di residenza all'interno della Comunità di Lecco possiamo distinguere i Manzoni di Cereda, i Manzoni del Caleotto, che sono la famiglia di Alessandro Manzoni, i Manzoni dei Cantarelli e poi i Manzoni di Castello.

Queste famiglie abbandonarono ben presto le attività minerarie per vivere *more nobilium*, come nobili: è in piccolo quello che succede agli Arese e ad altre grandi famiglie milanesi, sono famiglie di usurari che diventano banchieri, hanno quindi una grandissima disponibilità economica che gli permette di accedere alle cariche e di raggiungere poi un rango nobiliare.

Entrano così ai vertici della piramide sociale della Lecco di allora, occupati dai Consiglieri Ereditari del Maggior Consiglio della Comunità Generale, esponenti di un ceto che originariamente si impegnavano tutti, direttamente o meno, come imprenditori di fonderie, miniere e manifatture, fenomeno socio-economico un poco anomalo nel panorama della piccola nobiltà italiana del Seicento, prevalentemente legata al possesso fondiario.

Uno di questi nobili-imprenditori, Marcellino Airoidi, ricco banchiere originario di Mandello, comprò il feudo camerale di Lecco e ne fu investito il 20 aprile 1642, nel 1649 comperò anche il titolo di conte di Lecco.

Gli Spagnoli infatti, in piena Guerra dei Trenta Anni, avevano un impellente bisogno di denaro per le spese militari e decisero di intensificare le vendite di feudi camerali.

Questo tipo di infeudazione era più onorifico che sostanziale: non implicava la cessione di un territorio ma di diritti giurisdizionali – la nomina di un pretore – e fiscali come diritti sui dazi, riscossioni per il passaggio su ponti e traghetti ed alcune regalie ordinarie. I titoli di Signore, Conte o Marchese venivano venduti a parte per “ appoggiarli”, come si usava dire,

---

<sup>6</sup> A. Dattero pp. 145-146

al feudo acquistato.

Con questi acquisti Marcellino prendeva due piccioni con una fava: acquisiva uno *status* patrizio e una serie di diritti fiscali molto utili per i suoi traffici.

Questa sua politica che lo aveva portato a comperare anche nel 1646 dalla Regia Corte di Sicilia l'intero diritto di decima e tari con il relativo titolo di barone sopra ogni 1.000 once di capitale sborsato nell'isola, lo rese ricchissimo ma spostò i suoi interessi da Lecco alla Sicilia.

La famiglia Airoidi infatti si trasferirà poi a Palermo dove i suoi discendenti manterranno il titolo di conti di Lecco fino alla prima metà del Novecento.<sup>7</sup>

Marcellino fu imitato da altri maggiorenti come Pietro Manzoni, bisnonno dello scrittore, che nel 1691 comperò dalla Regia Camera il feudo camerale di Moncucco, nel Novarese, "appoggiandolo" al titolo di Signore.

Comunque i Manzoni più importanti erano quelli di Cereda che avevano una banca vera e propria ed esercitavano questa loro attività in tutta Europa, tant'è che Giacomo Maria Manzoni di Cereda venne nominato barone di Colleferro, Von Heisenberg in tedesco, in Ungheria. Era un grande imprenditore e dirigeva un'impresa che aveva filiali in Austria, in Ungheria, in Spagna e in Portogallo. I baroni Manzoni di Colleferro, come i cugini del Caleotto, si orientano poi all'inizio del Settecento sulle proprietà fondiari, acquistando una serie di feudi in Brianza: come il feudo di Viganò e parecchie proprietà a Rogeno e a Cernusco sul Naviglio.

Anche i Manzoni del Caleotto, abbandonate le attività produttive, si erano impegnati nelle attività fondiari ed erano diventati - anche qua monopolio delle cariche - Consiglieri ereditari della Comunità di Lecco. I poteri della Comunità erano amplissimi sia in campo civile che penale e fiscale, la Comunità di Lecco imponeva imposte dirette e dazi, regolava la gestione delle acque, degli spazi e dei beni comuni, dell'igiene pubblica e godeva di molte immunità.

Praticamente aveva giurisdizione su tutte le materie amministrative e legali e si potrebbe considerare come un vero e proprio piccolo stato, come lo erano gli altri comuni cittadini della Lombardia, anche se con gli Spagnoli la carica di podestà passò al potere centrale del Ducato e il Senato di Milano avocò a se le più importanti cause penali che prevedevano la pena capitale.

Purtroppo mancano ancora seri studi, come quello di Dario Angelibusi sugli Statuti di fine del XIV secolo, che chiariscono l'evoluzione dell'Amministrazione lecchese in età moderna.<sup>8</sup>

Comunque, formalmente, questa forma di gestione si conservò intatta fino alla riforme austriache del XVIII secolo.

Nel 1751 la Comunità di Lecco contava 6.210 abitanti<sup>9</sup> e nel 1791, in seguito alle riforme dell'imperatore Giuseppe II, venne inserita, con le altre comunità delle Pievi di Lecco, Mandello e della Valtaleggio, nel Distretto III di Lecco della Provincia di Milano.<sup>10</sup>

Ma anche con le riforme che portarono alla soppressione del Consiglio Generale e di tutte

---

<sup>7</sup> [http://www.iagi.info/genealogienobili/genealogie\\_delle\\_famiglie.htm](http://www.iagi.info/genealogienobili/genealogie_delle_famiglie.htm)

<sup>8</sup> D. Angelibusi *Gli Statuti di Lecco del XIV secolo*, Lecco 2008

<sup>9</sup> Risposte ai 45 quesiti, 1751, Lecco. ASMi, Censo P.A. c. 279

<sup>10</sup> "Nuovo compartimento territoriale per l'anno 1791" ASMi, Censo P.A. c. 280

le altre magistrature lecchesi, Pietro Manzoni, il padre dello scrittore, mantenne un largo primato anche politico e riuscì a diventare Primo Estimato del Comune di Lecco. Il Primo Estimato, figura in una certa misura simile a quella odierna di sindaco, era di diritto il primo contribuente del comune.<sup>11</sup>

Proprio in questa veste di Primo Estimato don Pietro Manzoni ordinò il solenne *Te Deum* di ringraziamento nella Chiesa Prepositurale di San Nicolò per celebrare la “liberazione” di Lecco dai Francesi ad opera delle truppe russe, comandate dal principe Bragation nell’aprile del 1799.

L’episodio si inquadra nelle vicende successive alla Prima Campagna d’Italia di Napoleone.

Il 15 maggio 1796 Bonaparte era entrato in Milano e questo fatto significò sicuramente per una minoranza di giovani e intellettuali lecchesi la fine del vecchio regime; il resto della popolazione restò indifferente o si schierò a difesa di una tradizione plurisecolare che i repubblicani, invece, giudicavano ridicola e un poco odiosa; il 29 giugno 1797 veniva istituita la Repubblica Cisalpina e Lecco diventava il capoluogo del Dipartimento della Montagna.

I ceti borghesi emergenti che aspiravano alle libertà politiche ed economiche si riconobbero in questi nuovi organismi, in netta contrapposizione con i maggiorenti e la piccola nobiltà locale che fino ad allora ne avevano ostacolato l’ascesa.

Ma mentre Bonaparte si trovava in Egitto Austria, Prussia, Russia e Turchia si coalizzarono contro la Francia.

I Francesi si attestarono sull’Adda ma Suvorov, al comando delle truppe russe, mosse all’attacco ordinando alla Divisione Rosemberg di prendere Lecco.

Il 25 aprile 1799 il principe Pyotr Bragation, al comando di questa Divisione e di un contingente di cosacchi, sconfisse i Francesi tra Pontida e Cisano e al pomeriggio attaccò Lecco; resisteva il Ponte Vecchio, difeso da dragoni, fanti francesi e da un manipolo di volontari italiani, coperti dalle artiglierie piazzate al San Michele e sul ponte stesso.

I russi attaccarono lo schieramento francese sotto il fuoco dei cannoni e gli scontri durarono fino al 27 aprile quando il comandante francese Soyez, per timore di essere accerchiato dalle truppe austriache che avevano passato l’Adda a Brivio, decise la ritirata; nei tre giorni di battaglia i Russi persero oltre 500 uomini, falciati dai cannoni francesi che avevano attaccato frontalmente più volte con incredibile temerarietà.<sup>12</sup>

Il principe Bragation è un personaggio di *Guerra e pace* e penso che questo sia stato l’unico intreccio casuale tra i due maggiori romanzieri dell’Ottocento, Alessandro Manzoni e Lev Tolstoj. Infatti Bragation sostò proprio a villa Manzoni di Lecco, che venne occupata dai cosacchi dopo uno scontro furibondo con le truppe francesi che vi si erano acquisite. I famigliari di Alessandro Manzoni, spiccatamente reazionari ed austriacanti, si impegnarono con entusiasmo nel tentativo di restaurazione subito avviato dagli austro - russi.

Non solo don Pietro dispose il *Te Deum* e le requisizioni per le truppe di occupazione, ma suo fratello, monsignor Paolo Manzoni, condusse come Vicario Generale della Diocesi

---

<sup>11</sup> Anche Alessandro Manzoni, dopo il ritorno degli Austriaci, fu nominato Primo Estimato del Comune di Lecco, come risulta dal registro dell’Archivio Comunale di Lecco.

<sup>12</sup> Cfr. G.L. Dacco, M. Rossetto

di Milano le istruttorie e le epurazioni del clero considerato simpatizzante della prima Repubblica Cisalpina.

Però il personaggio della famiglia più compromesso in queste vicende fu il cugino di Alessandro, don Giovanni Manzoni, che fece parte del Governo provvisorio presieduto dal conte Coccastelli, istituito a Milano dagli Austro-russi nel 1799 che condusse un'opera di repressione dopo l'effimero ritorno degli Austriaci.

Questa fu un'azione di polizia violenta, coordinata da don Giovanni, che portò alla deportazione, senza processo, dei repubblicani e dei funzionari della prima Repubblica Cisalpina nelle spaventose galere delle Bocche di Cattaro, a confische e a violenze delle truppe di occupazione, inizialmente accolte come liberatrici.

Giovanni Manzoni era il responsabile della Commissione Generale di Polizia che venne istituita dal generale austriaco Melas nel 1799, e che aveva come compiti l'indagine sugli esponenti giacobini su tutto il territorio lombardo, l'acquisizione di denunce e delazioni, la carcerazione e il sequestro dei beni dei sospetti, le istruzioni dei processi.<sup>13</sup> La Commissione di Polizia durò solo un anno, di lì a poco Napoleone tornerà e, con la sfolgorante vittoria di Marengo, inaugurerà quindici anni di dominio francese e di profonde riforme che cambieranno completamente la società lombarda.

Questo legame molto stretto della famiglia paterna di Alessandro Manzoni con gli ambiti più retrivi della nobiltà lombarda dell'epoca spiega quanto male si fosse trovata Giulia Beccaria, evidentemente abituata a ben altre frequentazioni, a ben altri rapporti e a ben altre tendenze illuministiche, all'interno di una famiglia così pesantemente connotata da aspetti di legittimismo e di clericalismo eccessivi quale era quella di Pietro Manzoni.

Il giovanissimo Alessandro non era certamente d'accordo con le posizioni dei suoi famigliari.

Fatto rientrare a Lecco da Lugano nel marzo 1798, era stato dal padre “ presentato alla Amministrazione Centrale del Dipartimento della Montagna il giorno 4 Germinale”<sup>14</sup>.

Secondo molti autori, proprio il ricordo dei cosacchi di Suvorov perdurò così profondamente in lui da costituire l'ispirazione della calata dei Lanzichenecchi nei *Promessi Sposi*.

Due anni dopo così ricordava l'arrivo delle armate russe : “ Come in aperto ovile iberni lupi | tal sull'Insubria si gittar quegli empi| di sangue ghiotti, di rapine e strupri”.

Il poemetto era *Del trionfo della libertà* dove, nel 1801, con veemenza giacobina, celebrava la vittoria degli ideali della Rivoluzione sulla superstizione religiosa e l'oscurantismo.

In netto contrasto con tutti i famigliari lecchesi il giovane Alessandro Manzoni, così celebrava la vittoria di Marengo nel 1801 : “... e la tedesca | rabbia fu doma, e le fiaccò le corna| la virtù cisalpina e la francesca”, per lui la Lombardia ritornava libera e l'Austriaco, umiliato, non sarebbe più tornato: “rammenta i campi di Marengo e trema”.

Vennero poi il Regno d'Italia napoleonico, il Congresso di Vienna, la Restaurazione, il ritorno degli Austriaci, insomma tutto il bilancio di disinganni e delusioni che, puntualmente, la storia e la politica presentano, prima o poi, a noi tutti.

Ma se pensiamo a cosa scriveva quell'adolescente nel *Del trionfo della libertà*, riusciamo ad

---

<sup>13</sup> Nel 1803 Alessandro Manzoni raggiungerà il cugino Giovanni a Venezia, dove era fuggito per sottrarsi all'arresto da parte delle autorità francesi. A Venezia scriverà due sermoni *Pomeriggio di Trimalcione* e *A Giovan Battista Pagani*.

<sup>14</sup> M. Parenti *Immagine della vita e dei tempi di Alessandro Manzoni*, Milano 1942, p. 32.

immaginarci quali potessero essere i rapporti tra una famiglia di reazionari di questo tipo e un ragazzino di quindici anni che scriveva cose simili.

Ormai la rottura col chiuso e reativo ambiente familiare era consumata e il viaggio a Parigi del 1805 per incontrare una madre che non vedeva da quindici anni e di cui, probabilmente, non aveva sentito parlare che con astio, ne era soltanto una conseguenza. Dopo di allora i legami col padre furono troncati ma credo che il tema della giustizia sia diventato, anche per questo, così centrale nella sua opera e nella sua riflessione.

I dati biografici non determinano più di tanto l'opera letteraria di un autore, ma probabilmente anche le vicende della famiglia paterna hanno indotto il giovane Manzoni a ragionare ed a approfondire, come ha fatto poi nel corso di tutta la sua opera, il tema della giustizia.

### *Bibliografia*

Cazzani E. *Lanzichenecchi e peste manzoniana in Valsassina* Saronno 1975

Daccò G.L. *Ferro, nobili ed artigiani nella Valsassina dopo la peste (1630-1670)*, Lecco 1989

Daccò G.L. *Giacomo Maria Manzoni. Documenti*, in *Manzoni/ Grossi. Atti del XIV Congresso di Studi manzoniani*, Milano 1991

Daccò G.L., Rossetto M. *La battaglia di Lecco e il Dipartimento della Montagna*, Lecco 1999

Daccò G.L. *Manzoni a Lecco. Luoghi e memorie*, Milano 2009

Dattero A. *La famiglia Manzoni e la Valsassina*, Milano 1997

Frumento A. *Il ferro milanese tra il 1450 e il 1796*, Milano 1963

Orlandi A. *Prepotenza e terrore nel secolo XVII in Valsassina*, Lecco 1927

Sella D. *Lo Stato di Milano in età spagnola*, Torino 1985

Tizzoni M. *Il comprensorio minerario e metallurgico valsassinense*, Lecco 1998

### *Sitografia*

*Genealogie delle famiglie nobili italiane:*

[http://www.iagi.info/genealogienobili/genealogie\\_delle\\_famiglie.htm](http://www.iagi.info/genealogienobili/genealogie_delle_famiglie.htm)

*Le istituzioni storiche del territorio lombardo. Civita*

<http://civita.lombardiastorica.it/>

### *Fonti Archivistiche*

ASMi Archivio di Stato di Milano



**Pierantonio Frare**

*Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*

## **LA STORIA A GIUDIZIO. APPUNTI SULLA COLONNA INFAME**

*“spiritalis autem iudicat omnia” (1 Cor. 2,15)*

Vorrei cominciare questa conversazione con un passo tratto dalla *Morale Cattolica*, che attribuisce al predominio delle passioni la difficoltà di arrivare al vero, di pronunciare un retto giudizio. Leggiamo:

Chi dubiterà che la verità non possa più facilmente manifestarsi, quando si diminuisca il fracasso e l'urto delle passioni? [...]. È raro che due persone di contrario parere si fermino nella questione, cerchino pazientemente d'illuminarsi a vicenda, non sostituiscano le passioni agli argomenti; e che sarà quando le dispute saranno trattate da molti che non vi portano altro che le passioni, senza un solo argomento? Quindi tanti cuori che, non amando, rimangono nella morte, e non lo sanno; quindi le maldicenze senza rimorsi, quindi i giudizi sulle persone senza fondamento<sup>1</sup>.

Passando ora ad esaminare la *Storia della colonna infame*, dobbiamo trattenere le ultime parole di questo periodo (“quindi i giudizi sulle persone senza fondamento”), perché essa, come dichiara già il primo capoverso, è la storia di un «giudizio [...] veramente memorabile» «sulle persone»; memorabile non perché giusto, ma, al contrario, perché «senza fondamento», in quanto pervertito dalle due passioni cui soggiacquero i giudici, nel loro cuore e nella loro volontà: «la rabbia contro pericoli oscuri» e «il timore di mancare a un'aspettativa generale»<sup>2</sup>. Il ruolo svolto dalle passioni nella formulazione dell'ingiusto giudizio è sottolineato più e più volte, fin dall'*Introduzione*: «la menzogna, l'abuso del potere, la violazione delle leggi e delle regole più note e ricevute, l'adoprare doppio peso e doppia misura [...] non si possono riferire ad altro che a passioni pervertitrici della volontà» (SCI, p. 6); «cose che in un romanzo sarebbero tacciate d'inverisimili, ma che purtroppo l'accecamento della passione basta a spiegare» (SCI, p. 18); «E non ci voleva, certo la sua [di Verri] perspicacia per fare un'osservazione simile; ci volle l'accecamento della passione per non farla, o la malizia della passione per non farne conto, se, come è più naturale, si presentò anche alla mente degli esaminatori» (SCI, p. 79). Essendo appunto «naturale» che certe osservazioni, certe obiezioni si presentino «alla mente» degli uomini, basta essere in buona fede, quindi vittime e non complici attivi di un pregiudizio, per accoglierle, poiché in tal caso interviene in aiuto la rettitudine del cuore: «L'uomo retto quando opera in conseguenza d'un pregiudizio, ha però sempre viva l'idea di alcuni doveri precisi, imprescrittibili, non crede che possa darsi alcuna buona ragione per trasgredirli; e quando il pregiudizio lo ha condotto presso ad una azione proibita; egli s'arresta [...] È una felice inconseguenza che nasce dalla resistenza d'un cuor pio ad una mente pregiudicata» (Appendice storica, SCI, p. 275; Prima redazione, ivi, p. 208). Per superare questa «naturale» resistenza occorrono

---

\* Per una trattazione più ampia dell'argomento, rimando al secondo capitolo del mio volume *La scrittura dell'inquietudine. Saggio su Alessandro Manzoni*, Firenze, Olschki, 2006.

<sup>1</sup> *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, vol. III. *Opere morali e filosofiche*, a cura di Fausto Ghisalberti, Milano, Arnoldo Mondadori, 1963, p. 544.

<sup>2</sup> *Storia della colonna infame, Premessa* di Giancarlo Vigorelli, a cura di Carla Riccardi, Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni diretta da Giancarlo Vigorelli, vol. 12, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2002, pp. 5-6. D'ora in poi, nel testo, con la sigla SCI seguita dal numero della pagina.

dunque «continui sforzi d'ingegno», nonché il ricorso ad «espedienti ingiusti» (SCI, p. 5). Diventa necessario, cioè, usare quello strumento precipuo della passione che è il sofisma: lo segnala lo stesso autore, domandandosi e, al solito, domandando al lettore, a proposito dei giudici: «perché in un caso così sofisticati, in un altro così correnti?» (SCI, p. 88)<sup>3</sup>. L'obbedienza alle passioni provoca l'abdicazione al ruolo di giudici e l'assunzione di un ruolo di parte. Allo stesso modo, i giudici milanesi si sono fatti parte: più esattamente, hanno preso le parti della moltitudine, perché non ne hanno respinto le passioni («O partecipi anch'essi della passione furiosa del pubblico<sup>4</sup>, furono dominati in tutto da quelle nel loro giudizio?»): Appendice Storica, SCI, p. 273) e ne sono quindi diventati i complici. Complici, anziché giudici: dopo gli studi di Lonardi<sup>5</sup> sappiamo quanto conti per Manzoni la dicotomia giudice/complice; ora importa far notare che i giudici, assumendo il ruolo del «pubblico» divengono accusatori: cioè, ripercorrono le orme di Satana («gli accusatori sono sempre la voce di Satana», dal momento che, ci ricorda René Girard, «il primo significato di Satana nella Bibbia è il significato espresso nel Libro di Giobbe, ossia quello di accusatore pubblico, di pubblico ministero in tribunale»<sup>6</sup>). Siamo dunque ricondotti, anche per questa via, a riconoscere pure nella *Colonna infame* quella che è stata autorevolmente definita la scena fondativa del tragico manzoniano, vale a dire la passione di Cristo. Il suggerimento di Lonardi è stato esteso ad altre opere manzoniane, tra cui soprattutto proprio la *Colonna infame*<sup>7</sup>, tanto che si potrebbe applicare a Manzoni quel che René Girard dice del proprio lavoro: «È sempre la morte di Cristo, l'uccisione della vittima innocente, che ha guidato la mia indagine»<sup>8</sup>. Riaccosteremo presto i due nomi; ora segnaliamo che l'acquisizione critica è stata ripresa anche dall'ultimo editore dell'opera (Ermanno Paccagnini), che aggiunge ulteriori riscontri segnalando puntuali concordanze lessicali tra il giudizio manzoniano su Piazza e la passione di Cristo<sup>9</sup>. Non c'è molto altro da aggiungere, a rinforzo di una linea interpretativa più che legittima e suggerita, del resto, dallo stesso autore. Non molto, ma qualcosa sì: vale a dire, il collegamento tra le passioni e la Passione. L'orrore che Manzoni prova al cospetto delle passioni incontrollate dell'uomo è dovuto al fatto che esse, pervertendo il giudizio – quel giudizio cui non ci si può sottrarre, in nessuna occasione e in nessun modo – fanno ri-accadere, una volta di più, la Passione: innanzitutto nella sua prima fase, quella dell'ingiusto giudizio pronunciato sull'innocente, poi in quella che spesso ne segue, dei tormenti e della morte. Le passioni delle turbe e dei giudici, che provocarono la passione di Cristo, ora provocano la passione degli accusati di unzioni, come dimostrato dal

---

<sup>3</sup> Il sostantivo «sofista» in Manzoni «ha sempre connotazione negativa», come ricorda opportunamente Paccagnini, citandone una delle definizioni del Tommaseo-Bellini, a sua volta esemplificata proprio con testi manzoniani (ERMANNO PACCAGNINI, *Commento a «Appendice Storica su la Colonna Infame»*, in MANZONI, *I Romanzi, I. Fermo e Lucia*, cit., pp. 1231-32).

<sup>4</sup> PACCAGNINI, in MANZONI, *I romanzi, I*, cit., p. 860, legge: «delle passioni furiose».

<sup>5</sup> Raccolti in GILBERTO LONARDI, *Ermengarda e il pirata. Manzoni, dramma epico, melodramma*, Bologna, il Mulino, 1991

<sup>6</sup> RENÉ GIRARD, *Vedo Satana cadere come la folgore*, Milano, Adelphi, 2001, p. 65; la citazione precedente da ID., *Origine della cultura e fine della storia. Dialoghi con Pierpaolo Antonello e Joao Cezar de Castro Rocha*, Milano, Raffaello Cortina, 2003, p. 154.

<sup>7</sup> GILBERTO LONARDI, *Ermengarda e il pirata*, cit.; CARLO ANNONI, *Lo spettacolo dell'uomo interiore. Teoria e poesia del teatro manzoniano*, Milano, Vita e pensiero, 1997, pp. 103-104.

<sup>8</sup> GIRARD, *Origine della cultura e fine della storia*, p. 151.

<sup>9</sup> PACCAGNINI, *Commento a «Appendice Storica su la colonna Infame»*, cit., pp. 1212-13.

corto circuito affidato ad una citazione di p. 88: «Ma allora non avevan nelle mani nessun uomo sul quale potessero far l'esperimento della tortura, e contro il quale le turbe gridassero *tolle*». Il rimando è a *Lc* 23,18 - «Exclamavit autem simul universa turba dicens tolle hunc» - più che a *Gv* 19,15 («illi autem clamabant tolle tolle crucifige eum»).

Il vero colpevole, il vero motore della vicenda narrata nella *Colonna infame* è nominato solo alla fine, sia nelle carte processuali sia nella ricostruzione manzoniana: «Il padre [del Padilla] [...] fece istanza perché si sospendesse l'esecuzione della sentenza contro il Piazza e il Mora, fin che fossero stati confrontati con don Giovanni. Gli fu fatto rispondere "che non si poteva sospendere, perché il popolo esclamava..."» eccoli nominato una volta quel *civium ardor prava jubentium*» (SCI, p. 123). È l'intera «città ebra e sitibonda di sangue innocente» (Appendice storica, SCI, p. 254) che si scaglia unanime contro Piazza e Mora, quel popolo che l'*Appendice Storica* e la prima redazione chiamano «idolo sordo, sanguinario, divoratore» (SCI, pp. 273 e 206) e di cui la *Colonna infame* accentua la natura di *moloch* disumano e senza volto: «Si poteva allora mettersi al rischio di lasciarne scappar qualcheduno: la fiera aveva mangiato, e i suoi ruggiti non dovevano più esser così impazienti e imperiosi» (SCI, p. 89)<sup>10</sup>.

Ovviamente, anche la responsabilità dei magistrati è grave, e consiste, come abbiamo già visto, nell'aver abdicato al loro ruolo di giudici e nell'essersi fatti «complici o ministri d'una moltitudine» (SCI, p. 6): in tal modo, essi hanno abolito la differenza tra sé e la folla, cadendo vittime anch'essi del meccanismo mimetico e favorendo quella in-differenziazione tra le persone che sarebbe loro compito primario ostacolare, e che, nella teoria di Girard, provoca prima l'individuazione del capro espiatorio, poi la sua violenta ed unanime eliminazione (cui seguirà la divinizzazione). La manzoniana *Storia della colonna infame* sembra uno svelamento anticipato della teoria di Girard che ho sommariamente esposta: che Piazza e Mora siano chiamati a rivestire i panni del capro espiatorio non c'è bisogno di provarlo, ma vorrei proporre almeno una citazione rivelativa, sulla fine: «quel Piazza, che doveva esser le primizie del sacrificio offerto al furor popolare, e al loro» (SCI, p. 135). Qui, e per tutta la *Colonna*, Manzoni mantiene una distinzione tra giudici e «pubblico» o «moltitudine»<sup>11</sup> che serve ad accentuare la maggior responsabilità dei primi, ma che si accampa su quello sfondo di in-differenziazione che caratterizza il desiderio mimetico e che provoca l'unanimità della violenza contro il capro espiatorio. Ed ecco allora «un tribunale farsi seguace ed emulo d'una o di due donnicciole» (SCI, p. 65), fino all'atroce coinvolgimento dello stesso capro

---

<sup>10</sup> GIRARD, *Vedo Satana cadere come la folgore*, cit., p. 93: «Gli aggressori si avventano come un sol uomo contro la loro vittima. L'isteria collettiva è tale che essi si comportano, alla lettera, come belve feroci. Come se la rabbia o la paura moltiplicasse la loro forza fisica, arrivano a straziare la vittima, a farla letteralmente a brandelli con le loro mani, le loro unghie, i loro denti. Talvolta essi la divorano per intero».

<sup>11</sup> Si badi, non «popolo», che pur ricorre cinque volte, ma tre in citazione (da Beccaria, da una grida, dagli atti del processo), una ad eco degli atti; resta un solo caso, inserito in un contesto che ne fa una parola non dell'autore ma dei magistrati («E con queste parole, già piene d'una deplorabile certezza, e passate senza correzione dalla bocca del popolo in quella dei magistrati, s'apre il processo»: SCI, p. 20). Cogliamo anche qui quella operazione di igiene terminologica che restituisce al termine «popolo», il cui significato era stato stravolto e usato abusivamente durante la rivoluzione francese, il suo significato originario e positivo, in contrapposizione al negativo di «moltitudine»; iniziata già nel *Fermo e Lucia*, essa confluirà nella *Rivoluzione francese* del 1789, dove troverà anche giustificazione teorica. Si veda l'attento e informato lavoro di ELENA PARRINI, *I nomi del popolo. Appunti sul lessico politico manzoniano*, in *Per Domenico De Robertis. Studi offerti dagli allievi fiorentini*, a cura di Isabella Becherucci, Simone Giusti, Natascia Tonelli, Firenze, le Lettere, 2000, pp. 401-29.

espiatorio, il povero Piazza, che pure lui cerca «una vittima in sua vece» (Appendice storica, SCI, p. 234): queste precise parole appartengono all'*Appendice storica sulla Colonna Infame* e sono espunte dalla *Storia della colonna infame*, ma il tema del capro espiatorio che partecipa a sua volta del meccanismo mimetico (senza avvedersi che è quello stesso che lo sta condannando), accusando un'altra vittima e passando per ciò stesso dallo stato di innocente a quello di colpevole, è un tema che percorre tutta l'opera<sup>12</sup>. Si veda come Manzoni corregge la risposta di Mora ai giudici che gli chiedono «dove ha imparato tal composizione» (quella del preteso «unto»): «Avrebbe potuto rispondere: da' miei assassini, ho imparato; da voi altri e dal pubblico» (SCI, p. 103); la conclusione è tanto lapidaria quanto conseguente: «Così, con la loro impunità, e con la loro tortura, riuscivan que' giudici, non solo a fare atrocemente morire degl'innocenti, ma, per quanto dipendeva da loro, a farli morir colpevoli» (SCI, p. 125).

Non bisogna però dimenticare che il giudizio unanime di una «moltitudine» che sta all'origine del processo e della sentenza – tanto dei tribunali quanto di una lunga posterità di intellettuali –, è la sommatoria di una serie di giudizi individuali: infatti, la fine del racconto storico ci ricorda che tutto è nato da «un giudizio temerario di colei» che, «dopo aver potuto tanto sui tribunali», ha, «per loro mezzo, regnato anche ne' libri» (SCI, p. 144). Alla fine del libro, Caterina Rosa è degradata da nome proprio a pronomi dimostrativo<sup>13</sup>: colei che ha scagliato la prima pietra è riassorbita nell'unanime meccanismo mimetico che ha scatenato. Ma l'insistenza sul suo «giudizio» individuale costituisce un richiamo alla responsabilità personale di ciascuno, nella Milano del 1630 e nell'Europa dell'Ottocento (e nel mondo contemporaneo, e ora più che mai, nel mondo contemporaneo di casa nostra): a quella finestra poteva esserci chiunque, e chiunque dei lettori può ri-trovare in una situazione analoga, perché le crisi sociali continuano a ripetersi, e con esse il rischio che si concludano con il massacro unanime di un capro espiatorio innocente. Lo rammenta lo stesso Manzoni, con due esempi – uno in positivo, uno in negativo - tratti dalla cronaca a lui contemporanea: nelle pandemie di colera che avevano percorso l'Europa negli anni tra il 1817 e il 1837 «le persone punto punto istruite, meno qualche eccezione, non parteciparono della sciagurata credenza, anzi la più parte fecero quel che potevano per combatterla», compiendo appieno in tal modo il loro dovere di giudici e non di complici (ed è questa la diversità sostanziale rispetto alla Milano del 1630, poiché la rottura del mimetismo facilita anche il compito dei tribunali); e si tratta, certo, di «un gran miglioramento; ma se anche fosse più grande, se si potesse esser certi che, in un'occasione dello stesso genere, non ci sarebbe più nessuno che sognasse attentati dello stesso genere, non si dovrebbe perciò creder cessato il pericolo d'errori somiglianti nel modo, se non nell'oggetto» (SCI, pp. 20-21). Come si era visto, purtroppo, poco prima, nelle reazioni popolari agli incendi dolosi che avevano devastato la Normandia tra il 1825 e il 1829, quando bastava «l'essere il primo che trovavan li» o «l'essere sconosciuto» o «l'essere indicato da una donna che poteva essere una Caterina Rosa, da un ragazzo» perché «la moltitudine eseguisse da sé la propria sentenza» (SCI, pp.

---

<sup>12</sup> GIRARD, *Vedo Satana...*, cit., p. 159: «La folla scambia se stessa per Dio, e, per bocca dei tre 'amici' da essa inviati presso il protagonista [Giobbe], si sforza di ottenere, terrorizzandolo, il suo assenso mimetico al verdetto che lo condanna, come nei processi totalitari del XX secolo, vero ritorno al paganesimo unanimista».

<sup>13</sup> Opportunamente Paccagnini fa notare la contrapposizione tra il dono del nome assegnato agli innocenti e la negazione di esso alla folla e ai giudici: *Commento a «Appendice Storica su la Colonna Infame»*, cit., pp. LXXXIV-LXXXV.

21-22).

Dopo quanto abbiamo detto, occorre dunque guardarsi dal pericolo di ricondurre quella che potrebbe sembrare una vera e propria avversione per la folla, per la moltitudine, alle fobie personali dell'uomo Manzoni o ai pregiudizi di classe del borghese: quello che qui lo storico, che si fa antropologo, denuncia con orrore è il meccanismo mimetico che annulla gli individui singoli, obliterandone la capacità di giudizio e trasformandoli quindi in una folla indifferenziata e anonima che si coagula contro l'innocente scelto come capro espiatorio<sup>14</sup>. Tutto questo meccanismo viene ricondotto da Manzoni alla medesima causa individuata da Girard: «Così l'irreligione esacerbava la sciagura che una applicazione falsa ed arbitraria della religione aveva estesa e accresciuta. Dico l'irreligione, perché se l'ignoranza e la falsa scienza delle cose fisiche, e tutte le altre cagioni di cui abbiamo parlato di sopra poterono far ricevere comunemente l'opinione astratta di unzioni e di congiure, furono certamente le disposizioni anti-cristiane di quel popolo corrotto che rendettero quella opinione attiva, e feroce nell'applicazione». Sono frasi del *Fermo e Lucia*, che chiudono e spiegano i numerosi casi di giustizia sommaria, tentata o compiuta, contro pretesi untori<sup>15</sup>.

Agli occhi di Manzoni, il caso di Piazza, di Mora e degli altri condannati ricopre un significato emblematico perché anche la posterità – e la posterità intellettuale – partecipa a pieno titolo del meccanismo mimetico, perpetuando la condanna degli innocenti. Il primo a rompere l'unanimità, a passare dal ruolo di complice/parte a quello di giudice imparziale, sarà Pietro Verri, che però non pubblicherà la sua opera per riguardi verso un «corpo» (il Senato di Milano) di cui il padre era «Presidente» (così Manzoni; in realtà, semplice senatore). Atto di carità filiale che spiega, e fors'anche giustifica, secondo Manzoni, un silenzio che il riguardo per il Senato non avrebbe potuto certo coonestare.

Più importa, tuttavia, un fatto sul quale ora ci soffermeremo: cioè, l'inserimento dell'amato Parini tra i persecutori postumi degli innocenti: la prova a suo carico è un frammento in sciolti sulla colonna infame, tramandato da Balestrieri. Manzoni riporta alcuni versi nei quali Parini sembra far eco, soprattutto a causa dell'aggettivazione usata, ad una opinione passata in giudicato. Gli studi che si sono succeduti, in particolare quello di Annoni<sup>16</sup>, allargando l'indagine al cotesto e al contesto biografico, culturale e storico, hanno ormai chiarito che Parini intendeva in realtà condannare, se non proprio quella specifica sentenza, almeno la superstizione che l'aveva provocata. Poiché una tesi simile era già stata suggerita da Reina, diventa chiaro che, se pur quei versi si prestano ad una lettura non univoca, l'interpretazione colpevolista di Manzoni non può essere addebitata ad un fraintendimento. Accertato che si tratta di una scelta, non di errore, bisogna ipotizzarne i motivi: e Annoni li assegna, con finezza, alla caduta nello stesso traviamiento passionale che Manzoni condanna lungo tutta la *Colonna infame*, poggiando, come abbiamo visto, sulla base teorica della

---

<sup>14</sup> GIRARD, *Origine della cultura...*, cit., p. 64: «Individualismo e individuo sono due concetti non sovrapponibili [...]. Dal punto di vista del desiderio mimetico, che è anche un punto di vista cristiano, l'individuo *esiste*: è colui che va contro la massa per motivi non legati agli aspetti negativi del desiderio mimetico. È colui che è in grado di resistere all'unanimità della folla».

<sup>15</sup> *Fermo e Lucia*, in ALESSANDRO MANZONI, *I romanzi*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Milano, Arnoldo Mondadori, 2002, I, t. IV cap. iv.

<sup>16</sup> CARLO ANNONI, «*Le passioni fanno traviare*». Parini, Manzoni e la «*Colonna infame*», in *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, a cura di Enrico Elli e Giuseppe Langella, Milano, Vita e pensiero, 2000, pp. 91-126 (poi, col titolo «*Le passioni fanno traviare*». Attorno alla «*Colonna infame*», in ID., *La poesia di Parini e la città secolare*, Milano, Vita e pensiero, 2002, pp. 81-119).

*Morale Cattolica*. Ipotesi giustificata e affascinante, anche perché in tal caso coglieremmo il narratore vittima dello stesso errore che condanna: colui che condanna con passione la sottomissione alle passioni, diviene a sua volta schiavo di una passione, foss'anche quella della verità: e ciò perverte il suo giudizio (su Parini), come aveva pervertito quello dei giudici milanesi. Il rischio era già segnalato nella *Morale cattolica*: «Una generazione può sostenere dei principj giusti per motivi di passione e con passione. La Religione riconoscerà pure i principj, e condannerà le passioni» (II parte, II, OMF, p. 492)<sup>17</sup>.

Nel suo giudizio sui versi di Parini, Manzoni muove da due «principi»: se il primo e più remoto, cioè l'importanza sulla responsabilità morale dei poeti e delle loro parole rispetto al vero – e quindi anche e soprattutto di quelle del pur amato Parini<sup>18</sup> –, è senz'altro giusto, meno certa è la giustizia dell'altro, cioè l'adesione di Parini alla opinione della colpevolezza dei condannati. Certa, invece, è la passione con cui entrambi i principi sono sostenuti (e che è causa, forse, anche della svista per cui, poche righe dopo, Gabriele Verri viene promosso a Presidente del Senato).

Alla base della severità di Manzoni stanno parecchi motivi, che non posso ora discutere singolarmente. Mi limito a segnalarne due: la convinzione che compito dell'intellettuale è opporsi alle passioni della moltitudine unanime (o almeno non rendersene complice) e la stessa grande e lunga ammirazione per Parini. Manzoni avrebbe forse desiderato, da tanto maestro, una più decisa rottura dell'unanimità mimetica, una presa di posizione più netta. E quando dico più netta intendo dire: che risultasse con piena evidenza da quei versi stessi e non postulasse invece, per essere capita nel suo senso completo, la conoscenza e la ricostruzione di un contesto noto a pochi. Tanto più che «Si dice che gli scrittori sono quelli che rettificano le false opinioni della moltitudine» (Appendice storica, SCI, p. 278; Prima redazione, SCI, p. 210). In questo luogo comune, il senso comune ha sintetizzato un dovere dell'intellettuale a cui Manzoni ha sempre cercato di essere fedele.

Dobbiamo però indagare un po' più a fondo, perché non basta aver indicato qualche plausibile motivo di un atteggiamento così passionale in chi condanna così duramente le passioni incontrollate; occorre anche domandarsi il senso della contraddizione insita in un'opera che pare smentire il proprio assunto. Manzoni, infatti, parte dichiarando il proposito di rivolgere lo «sdegno e il ribrezzo» dei lettori «contro passioni che non si posson bandire

---

<sup>17</sup> Alessandro Manzoni, *Osservazioni sulla morale cattolica*, II parte, II, in *Opere morali e filosofiche*, cit., p. 492. Illuminante la postilla di Amerio: «sono indicati due gradi di efficacia della passione. Talora essa pone il motivo stesso per cui si adotta un principio, e allora questo può essere vero, ma la sua adozione rimane, quanto all'uomo, corrotta dalla passionalità del motivo, giacché il nudo principio non avrebbe forza di determinare l'adozione. Talaltra poi il motivo dell'adozione è una ragione dell'intelletto, ma nel sostenere il principio vero l'uomo mette passione. Allora la professione di quel principio vero rimane moralmente viziata dal concorso di sentimenti estranei, inferiori o eccessivi» (MANZONI, *Osservazioni sulla morale cattolica*, testo critico con introduzione, apparato, commento, appendici di frammenti e indici, accompagnato da uno studio delle dottrine, di Romano Amerio, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, 3 voll.: II, p. 418).

<sup>18</sup> Su questo punto insiste PACCAGNINI, *Commento a «Storia della colonna infame»*, in MANZONI, *I romanzi*. II. *I Promessi Sposi* (1840). *Storia della colonna infame*, cit., pp. 1084-1086. La reciproca estraneità tra poesia e morale era un luogo comune ben consolidato, se ancora nel 1808 l'abate Antonio Bianchi poteva rispondere alle accuse di eterodossia mosse a Foscolo dall'abate Aimé Guillon dichiarando che «i preti italiani sono indulgenti ai poeti di questa libertà, né tuttavia gli incolpano di credere ciò che piace loro poeticamente inventare» (*Uno dei più contro l'uno ossia risposta dell'Abate Antonio Bianchi alle critiche del Signor Guill... fatte al carne sui sepolcri* [1808], in UGO FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di Giovanni Gambarin, Firenze, le Monnier, 1972 (E. N., VI), p. 571).

[...], ma render meno potenti e funeste col riconoscerle ne' loro effetti, e detestarle» (SCI, p. 7) e finisce per esibire sé stesso vittima di una passione. Esplosa nelle pagine conclusive, la contraddizione percorre tuttavia l'intera opera: infatti, è certamente vero che dall'una all'altra stesura Manzoni lavora nella direzione di «un riequilibrio stilistico tra le ragioni del cuore e le esigenze della ragione»<sup>19</sup>, riunendo insomma “commozione e raziocinio”, come già aveva fatto il nonno Cesare Beccaria nel *Dei delitti e delle pene* («Venne finalmente un ingegno, il quale [...] riunendo, con una ragione profonda, che agli intelletti superficiali o sistematici poté sembrar confusione di cose, o un meschino trovato rettorico, riunendo, dico, la commozione e il raziocinio; sommergendo, per così dire nella evidenza, nella vasta precisione, nella santità dell'assunto generale alcune inesattezze particolari di fatto, alcune congetture precipitate, o rendendo splendidi pure i difetti con lo splendore del genio sempre presente; poté far diventare senso comune ciò che era paradosso, e ciò che è ancor più bello, poté farlo trionfare nel fatto»: Appendice storica, SCI, p. 238; Prima redazione, SCI, p. 171); ma è altrettanto vero che questo progetto etico-retorico, la riunione di commozione e raziocinio (di sentimento e meditazione, potremmo parafrasare ricorrendo a due termini cardinali dell'antropologia manzoniana) si sbilancia continuamente sul primo versante, come denuncia il frequente ricorso agli strumenti di una retorica delle passioni che, certamente parco rispetto alle prime stesure, non lo è però in assoluto.

Per spiegare – non dirò per sanare – la contraddizione, occorre tornare ancora una volta alla *Morale Cattolica*, precisamente a quel passo in cui Manzoni dichiara che la religione abitua l'uomo «al predominio della ragione sulle passioni». Ascoltiamo quel che ci dice il moralista: Ma la religione appunto perché conosce la debolezza di questa natura sulla quale vuol operare, perciò appunto la circonda di soccorsi e di forza, appunto perché il combattimento è terribile essa vuol prepararvi l'uomo per tutta la vita, appunto perché abbiamo un animo che una forte impressione basta a turbare, che l'importanza e l'urgenza di una scelta confondono di più mentre gli rendono più necessaria la calma, appunto perché l'abitudine esercita una specie d'impero sopra di noi, la religione impiega tutti i nostri momenti ad abituarci alla signoria di noi stessi, al predominio della ragione sulle passioni, alla serenità della mente<sup>20</sup>.

Qui Manzoni manifesta la propria fiducia che la religione possa abituare l'uomo «al predominio della ragione sulle passioni»: ebbene, questa fiducia è già, in un certo senso, una 'passione': perché sembra presupporre la possibilità per l'uomo di 'meritare' la propria salvezza con la semplice adesione ad una precettistica che fornisce gli strumenti per soggiogare le passioni alla ragione; mentre la grazia di Dio opera non sull'uomo che è riuscito da solo a «spassionarsi»<sup>21</sup>, sull'uomo *dopo* le sue passioni, bensì sull'uomo intero, sull'uomo *con* le sue passioni. Non si

---

<sup>19</sup> PACCAGNINI, *Nota critico-filologica: la «Colonna infame»*, in MANZONI, *I romanzi*. I. *Fermo e Lucia*, cit., pp. LXXII-LXXIII.

<sup>20</sup> *Osservazioni sulla morale cattolica* [1819], XIV, cit, p. 394; poche varianti non influenti nel 1855.

<sup>21</sup> Si tratta di un obiettivo cui Manzoni mira esplicitamente, come scrittore (i cori possono servire, riassuntivamente, «a dare insomma al vero morale quella forza diretta che non riceve che da chi lo sente per la meditazione spassionata e non per l'urto delle passioni e degli interessi»: *Materiali estetici*, in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, V. *Scritti linguistici e letterari*. T. III. *Scritti letterari*, a cura di Carla Riccardi e Biancamaria Travi, Milano, Arnoldo Mondadori, 1991, SLe, p. 12) e come uomo («Cerco di spassionare il mio giudizio dall'amicizia, viva al certo e sincera, che mi stringe con alcuni di loro [i romantici]»: *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti, *Con un'aggiunta di lettere inedite o disperse* a cura di Dante Isella, Adelphi, Milano 1986, I, p. 359; a Paride Zajotti, 6 luglio 1824).

tratta dunque di negare, ma di riscattare. La formulazione teorica della *Morale Cattolica*, così fiduciosa e volontaristica, trova una sorta di correzione nella prassi scrittoria della *Colonna Infame*: il giudice rigoroso delle passioni che hanno pervertito un giudizio memorabile è a sua volta vittima di passioni che ne alterano il giudizio pronunciato su Parini.

Giunto alle righe manzoniane che stiamo discutendo, il lettore della *Colonna infame* si arresta tuttavia smarrito, come l'autore di essa di fronte a certe decisioni dei giudici milanesi e ancor più, di fronte alla falsa testimonianza fornita dallo "sventurato" Piazza: ("Ma basta il chiamarlo sventurato? A una tale interrogazione, la coscienza si confonde, rifugge, vorrebbe dichiararsi incompetente; par quasi un'arroganza spietata, un'ostentazione farisaica, il giudicar chi operava in tali angosce, e tra tali insidie. Ma costretta a rispondere, la coscienza deve dire: fu anche colpevole; i patimenti e i terrori dell'innocente sono una gran cosa, hanno di gran virtù; ma non quella di mutar la legge eterna, di far che la calunnia cessi d'esser colpa. E la compassione stessa, che vorrebbe pure scusare il tormentato, si rivolta subito anch'essa contro il calunniatore: ha sentito nominare un altro innocente; prevede altri patimenti, altri terrori, forse altre simili colpe": SCI 80); e si trova costretto ad esprimere a sua volta un giudizio sul giudizio che l'autore esprime su Parini. Che Manzoni miri, in generale, a costruire un lettore giudice e non complice, è cosa ormai nota, dopo gli studi di Lonardi; ora basti far notare che tutta l'*Introduzione* ruota attorno ai due nuclei del giudizio e del lettore, il quale è continuamente sollecitato a ri-giudicare il giudizio, sia dei giudici sia degli scrittori che di quegli avvenimenti parlarono. Del resto, quello del giudice – o, meglio, del giudizio – che deve essere giudicato è uno schema etico-retorico che compare anche in altre opere manzoniane, a partire dalla lettera filosofica a Cousin, che si apre proprio richiamandolo («Vous savez, cher homme, ce que vous m'avez demandé: un jugement de votre jugement d'une fière époque de la philosophie»<sup>22</sup>), per finire con il dialogo *Dell'invenzione*. In quest'ultimo, l'adesione al sistema filosofico di Rosmini investe non solo i contenuti, come è più ovvio (anche se la natura di tale adesione resti discussa), ma anche il modo particolare in cui esso è costruito, il tipo di narratario che postula: i libri di Rosmini, in particolare *Ideologia e Logica* vengono esaltati da Manzoni perché «innalzano» il lettore «a giudicare» non solo i sistemi filosofici esaminati dall'autore, ma il suo stesso: «Vi nascerà egli il sospetto, che anche questo sistema, sotto un'apparenza [...] d'universalità e di connessione, nasconda un suo vizio capitale? L'autore medesimo v'avrà indicati i mezzi più pronti e più sicuri, per coglierlo in fallo; e v'avrà singolarmente addestrato a servirvene<sup>23</sup>». Manzoni sembra cioè riconoscere anche in essi il ricorso a quella 'retorica del giudizio' che egli aveva già attuata nei suoi libri.

Ora dobbiamo tornare allo schema etico-retorico del giudice/giudizio giudicato, che nella *Colonna Infame* compare almeno due volte: lo storico si dispone a «giudicar rettamente quell'atroce giudizio» (SCI, 4); Mora, minacciato di nuove torture, «si mise in ginocchioni davanti a un'immagine del Crocifisso, cioè di quello che doveva un giorno giudicare i suoi giudici» (SCI, p. 109), i quali sembrano invece essersi scordati «di avere un altro giudice» (SCI, p. 69); nonché, stando all'Appendice, di giudicare sé stessi: «dopo aver giudicati gli

---

<sup>22</sup> Lettera a Victor Cousin, in *Dell'invenzione e altri scritti filosofici*, Premessa di Carlo Carena, Introduzione e note di Umberto Muratore, Testi a cura di Massimo Castoldi, Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni diretta da Giancarlo Vigorelli, vol. 16, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2004, p. 5.

<sup>23</sup> *Dell'invenzione*, ivi, p. 213

altri, pensarono all'obbligo che avevano di giudicare se stessi, per prevenire e per mitigare quel giudizio infallibile che essi non potevano ignorare perché è parte della fede che essi professavano?» (Appendice, SCI, p. 272; uguale in Prima redazione, SCI, p. 205). Se a Dio giudice, e a Lui solo, spetta il giudizio sui giudici, allo storico tocca il compito di «giudicare rettamente quell'atroce giudizio» (SCI, p. 4). Sulla base costituita dalla figura etimologica si innalza la figura di pensiero di una ironia acre, per mezzo della quale tanto i giudici quanto il giudizio vengono privati del sèma di equità e fortemente relativizzati. Lo stesso risultato è ottenuto dal panorama di storia della critica, vera e propria dimostrazione in atto della convinzione teorica argomentata nella cosiddetta *Digressione sulla posterità* (parzialmente ripresa nella Prima redazione, SCI, pp. 209-10), che sfocia nel seguente assioma: «noi confessiamo che ci è impossibile d'intendere un senso naturale e immediato in quell'accostamento di parole: il giudizio infallibile della posterità» (SCI, p. 298).

Dunque, riepiloghiamo: i giudici milanesi giudicano gli imputati di unzioni; la posterità giudica il giudizio dei giudici; l'autore, portavoce di un'altra posterità, giudica il giudizio dei giudici e della posterità precedente...; tutto e tutti saranno giudicati da Dio. Tra il penultimo giudizio, quello dell'autore, e il giudizio definitivo, quello di Dio, c'è spazio per altri giudizi, che devono essere formulati da un altro protagonista: questo protagonista è il lettore, che Manzoni, come ho già ricordato, chiama esplicitamente e fortemente in causa fin dall'*Introduzione*: costruendo questa catena di giudizi giudicandi (e di fatto giudicati), l'autore, nell'atto stesso di emettere un giudizio, segnala la necessità che anche il proprio giudizio sia a sua volta giudicato. E se il giudizio sull'uomo-autore spetta a Dio, il giudizio sui giudizi da lui emessi – sul suo libro, insomma – spetta al lettore. Il quale deve evincere dal testo, da un lato che anche il giudizio dell'autore, come tutti i giudizi umani, può essere inficiato dalla passione e che, comunque, non va considerato come definitivo; dall'altro, che egli stesso è chiamato ad esprimere un giudizio (che sarà a sua volta giudicato). Se non dimenticherà – come non dovrebbe, dopo gli avvertimenti disseminati dall'autore – di avere a sua volta «un altro giudice», sarà in grado di «giudicare rettamente» (vale a dire, coniugando verità e carità) l'opera che gli è sottoposta, aggiungendo un altro tassello alla infinita catena di giudizi che può concludersi solo con quello definitivo di Dio.

Ha scritto Sciascia che al «romanzo bisogna tornare dopo aver letta l'appendice<sup>24</sup>». E dovremmo dunque tornare al romanzo, dopo aver percorso la *Storia della Colonna infame* ed averne estratto una conquista fondamentale: la necessità e inevitabilità del giudizio, calato però in una forma che lo sottopone allo sguardo degli altri (e, in ultima analisi, allo sguardo divino) e quindi lo relativizza. Sicché il giudizio, per quanto definitivo, una volta pronunciato, è pur sempre provvisorio, in attesa della Parola ultima, e sempre in cammino verso un approdo che non è di questo mondo. Credo di aver già dimostrato altrove che questa medesima struttura formale, consistente in un movimento incessante che rimette continuamente in discussione i risultati raggiunti, sottende i *Promessi sposi* nella sua interezza, manifestandosi in particolare nella tanto discussa conclusione. Possiamo dunque aggiungere un altro tassello, e forse non il meno significativo, alla spiegazione della continuità che Manzoni ha voluto stabilire tra i *Promessi Sposi* e la *Storia della colonna infame*.

---

<sup>24</sup> LEONARDO SCIASCIA, *Introduzione a La colonna infame* di ALESSANDRO MANZONI, VASCO PRATOLINI, NELO RISI, GIANNI SCALIA, Bologna, Cappelli, 1973, p. 19.

**Gianmarco Gaspari**

*Università degli Studi dell'Insubria, Centro Nazionale Studi Manzoni*

**VERRI, BECCARIA, MANZONI**

Credo che non tocchi a me tentare fin d'ora un consuntivo del convegno, ma mi sento di dire che un convegno di questo livello e di questa qualità interdisciplinare (so bene che l'aggettivo è stato forse un po' sprecato negli ultimi anni) ci ha messo innanzi qualcosa di nuovo. Basti considerare attraverso quali ondate è passata la fortuna di quest'opera di Manzoni. Vent'anni fa un convegno di questo genere sarebbe stato difficile persino da organizzare. Lo dico perché alla lettura nuova, quasi alla lettura imposta (dopo, una volta letti i *Promessi Sposi*: le edizioni scolastiche svolgono in questo caso un ruolo ancora carente, perché il romanzo non propone mai quella che è l'appendice, anche se essa viene richiamata più volte direttamente nel testo) sostanzialmente negli ultimi vent'anni, si è accompagnata anche una rivisitazione e a una nuova (e per certi aspetti, sorprendente) collocazione degli stessi Pietro Verri e Cesare Beccaria.

È stato in questi ultimi anni che, mentre si procedeva appunto alla rilettura della *Colonna Infame*, si è anche rivalutata l'opera loro cercando di sottrarla a quella aleatorietà di edizioni correnti molto discutibili, anche nella definizione testuale, e mi viene da ricordare a questo proposito un piccolo episodio biografico, perché, a monte di tutta questa fase di rivalutazione dei due grandi illuministi lombardi, sta, come tutti sappiamo, il grande lavoro storiografico di Franco Venturi, il maggior interprete della civiltà europea dei Lumi. Ricordo dunque che quando pubblicai il mio primo libro, con l'edizione della prima parte del carteggio dei fratelli Verri, parecchi anni fa, andrai a trovare Venturi, a Torino. Era il gennaio o il febbraio del 1981. Venturi mi condusse in visita alla sua biblioteca: aveva appena ricevuto una copia della traduzione giapponese di un suo libretto, *Le origini dell'Enciclopedia*, tradotto proprio allora. Mentre mi mostrava il libro – era contento, ma non compiaciuto: quello che gli importava, che gli piaceva, era il fatto che anche i Giapponesi iniziassero a leggere testi che trattavano del Settecento europeo – mi condusse al palchetto della libreria dov'erano allineate le opere di Pietro Verri. Prese in mano un volumetto che solo i più specializzati tra i "verristi" conoscono, un libro curato da Mario Schettini, *Milano e l'Europa*, dove c'è molta Milano ma pochissima Europa: sono testi marginali di Pietro Verri, curati male, presentati in maniera pessima, una specie di strenna natalizia per divertire gli amici nonostante il titolo così reboante. E, preso in mano questo libro, mi guardava dicendo: «A Milano bisognerà pure che ci si decida a fare qualcosa anche per Pietro Verri». Ecco, a vent'anni di distanza ci si può render conto di come le cose siano cambiate. Lo stesso Venturi un paio d'anni dopo avviava l'Edizione Nazionale delle opere di Beccaria, a cui ha fatto seguito – e questa è cosa più recente, di questi ultimi anni – l'Edizione Nazionale delle opere di Pietro Verri, e sa il Cielo quanto questi autori avessero bisogno anche di una rivisitazione critica dei loro testi, che li sottraesse alla condizione di marginalità che Venturi aveva così sottolineato.

Credo che solo in questa prospettiva, e per un percorso come quello che oggi è già stato più volte sollecitato, in direzione di quella sequenza fondamentale che da *Dei delitti e delle pene*, attraverso *Le osservazioni sulla tortura*, porta all'opera più tragica e più profonda di Manzoni, dicevo solo in questa prospettiva può aver senso un contributo come il mio di oggi, al quale avrei voluto volentieri dare il titolo di "appunti", se non me l'avesse sottratto l'amico Pierantonio Frare. Perché desidererei, più che tentare un discorso organico, tornare

su una serie di temi, anche marginali, che proprio nella crescita di quantità e qualità degli studi che ho appena richiamato, non hanno forse ancora trovato una collocazione adeguata, e perché sono anche fiducioso che alcuni di questi elementi possano ulteriormente stringere il rapporto di Manzoni con i due suoi predecessori, fino a sottolineare, come – va detto – ancora molti manzonisti si guardano bene dal fare, proprio l'imprescindibilità di questo rapporto, e non solo per la *Storia della Colonna Infame*. Dal momento che si tratta in primo luogo di un'operazione storica, è meglio che possiamo definirne subito i contorni, diciamo pure la cornice entro la quale collocare i tre testi.

Sappiamo ormai come, a monte di tutto, prima che Beccaria mettesse mano a *Dei delitti e delle pene* (1764), stava la quantità di documenti raccolti da Pietro Verri in servizio di un progetto, una grande compilazione sulla storia economica e sociale dello Stato di Milano, che non giunse mai a portare a termine. Nella nostra storiografia il primo accenno alla vicenda della colonna infame compare appunto nelle *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano* che Verri aveva concluso proprio nel 1763, un anno prima di *Dei delitti e delle pene*. Pietro poteva leggere allora il *De peste* del Ripamonti e le gride del governo spagnolo. Non poteva ancora leggere gli atti del processo, che gli saranno passati da un certo Grassini, allora segretario dell'Ufficio di Sanità, solo negli anni Settanta. Ma certo quelle, insieme con le citazioni di molti criminalisti sulla tortura, che stava raccogliendo allora, gli erano state sufficienti per poter suggerire all'amico Beccaria un soggetto interessante, per quanto potesse essere interessante trattare scientificamente – come ormai sembrava possibile fare – della tortura e della pena di morte.

Ora appunto tocca a Beccaria, il quale a sua volta ha davanti dei modelli precisi, anche nel senso più proprio del genere letterario, che si affaccia così per la prima volta nella nostra letteratura. Quello di Beccaria è infatti un testo abbastanza singolare nel panorama di quegli anni: una sequenza di capitoli molto svelta, quasi del tutto privi di note e di corredi eruditi, che analizzano puntualmente, con spirito geometrico – la definizione non è mia, ma di qualcuno tra i più acuti lettori del tempo – le clamorose astrattezze e aporie del nostro sistema giudiziario. Il modello è da cercare nella contemporanea pubblicistica francese, soprattutto nei *pamphlets* di Voltaire, in quegli anni molto incentrati su realtà che toccavano da vicino i temi, i meccanismi, la situazione della giustizia in Francia. Ma, a differenza di quanto l'amico Verri sarebbe già stato in grado di fare e a differenza di quanto Voltaire aveva fatto e avrebbe fatto con i suoi scritti su l'*Affaire Calas* e su quello del *Cavaliere de la Barre* (testi che investivano direttamente l'autore: per il *Cavaliere de la Barre* il caso era stato uno dei più clamorosi di quegli anni: un giovane era stato torturato e arso vivo con l'accusa di empietà e di sacrilegio, e a provare l'accusa stava anche il ritrovamento, nella sua biblioteca, di una copia del *Dictionnaire Philosophique* dello stesso Voltaire: il libro venne arso sul rogo insieme con il Cavaliere), a differenza loro, Beccaria si mantiene lontano dalla cronaca, passata o presente, salvo quando si tratti di casi ampiamente storicizzati; evita di menzionare fatti a supporto di una tesi, che mantiene così la freddezza tesa e non impugnabile del teorema.

Pietro Verri aspetterà oltre dieci anni prima di tornare su quella materia rovente. Sono certo che tra le cause di questa lunga attesa stesse anche il successo, planetario possiamo dire, del tutto impreveduto sia per l'autore che per il suo ispiratore, dell'operetta di Beccaria. Di questo, potrebbe fornire qualche minimo indizio anche qualche frase dell'introduzione alle *Osservazioni sulla tortura*, addirittura lo stesso inizio. Sono proprio le prime righe: «Fra i

molti uomini di ingegno e di cuore, i quali hanno scritto contro la pratica criminale della tortura e contro l'insidioso raggirio dei processi che segretamente si fanno nel carcere, non ve n'è alcuno il quale abbia fatto colpo sull'animo dei giudici». Non era vero, come Verri ben sapeva, però mi pare che la riduzione, rispetto alla fortuna editoriale del libro dell'amico, sia evidente. Ricordo che in quegli anni non era l'unico caso in cui Pietro volesse misurarsi con Beccaria, con il quale i rapporti si erano ormai molto raffreddati. La pubblicazione delle *Meditazioni sulla economia politica*, il più notevole scritto di materia economica di Pietro, ci dice lui stesso che era avvenuta per smentire l'autorevolezza di Beccaria, allora docente di quella materia presso le nuove Scuole Palatine di Milano. Nel carteggio con il fratello Alessandro lo dice chiaramente: la sua vendetta sarà di insegnare l'economia al professore di economia. Oppure poco più avanti, sempre nelle prime pagine dell'introduzione alle *Osservazioni*: «La verità si insinua più facilmente quando lo scrittore postosi alla pari col suo lettore parte dalle idee comuni, e gradatamente e senza scossa lo fa camminare e innalzarsi a lei, anzi che dall'alto annunziandola con tuoni e lampi, i quali sbigottiscono per un momento, indi lasciano gli uomini perfettamente nello stato di prima». Lo stile sublime, e spesso metaforico, di Beccaria si presta perfettamente all'identificazione con lo sbigottimento dei «tuoni e dei lampi» della sua prosa: e proprio in questi stava anzi una delle non ultime ragioni del suo impensabile successo. Però, appunto, Beccaria non aveva trattato di quel caso radicato nel buio più profondo della coscienza storica municipale, caso ignoto al resto dell'Italia, come osserva Verri.

Sulle ragioni per cui a metà degli anni Settanta Pietro ritorna sui suoi materiali, per avviare da lì le *Osservazioni*, non abbiamo certezze. Ma possiamo almeno tentare delle ipotesi. Il dibattito sulla tortura in quegli anni era particolarmente acceso: tra i giuristi, per esempio, come dimostrava la pubblicazione nel 1775 del saggio sull'abolizione della tortura di una delle persone più vicine al potere centrale, il consigliere di Maria Teresa Joseph Von Sonnenfels. Inizialmente proibito, il testo venne assunto l'anno dopo, nel '76, come base della riforma del codice penale austriaco. Lo stesso anno, viene tradotto in italiano (da Carlo Amoretti) e pubblicato a Milano. È il testo che segna l'avvio del dibattito sull'abolizione della tortura negli stati austriaci e che vedrà coinvolto – per valutare se fosse il caso di abolire la tortura anche nel Milanese – anche il Senato di Milano, che fu chiamato a deliberare su tale materia. Un parere negativo venne espresso da Gabriele Verri, il padre di Pietro, membro autorevole del Senato: e nel suo caso cogliamo Manzoni in uno dei suoi rari errori di documentazione storica, quando nella *Colonna infame* ricorda Gabriele Verri come «Presidente del Senato»: per tutta la vita naturalmente ambì a quella carica, ma non la raggiunse mai.

Ora, sappiamo che Pietro in quegli anni discute frequentemente con il fratello del problema della tortura, e riflette intorno alla vicenda del Piazza e del Mora. In molte sue lettere Alessandro fa appello per rispondergli alla propria, breve ma intensa, esperienza di giurista (era stato per qualche tempo «protettore dei carcerati» a Milano), ma anche a quanto era andato osservando nei suoi soggiorni fuori d'Italia. In particolare in Inghilterra, tra l'inverno del 1766 e la primavera del '67 aveva potuto avvicinare un sistema penale ben diverso da quello milanese. E qui fa osservare, per esempio, quanto sia importante l'*habeas corpus* per le basi stesse di quella dottrina giuridica, o di quanto ci si affidi al criterio della certezza della pena. Alessandro arriverà a considerare come sia stato condannato a una pena particolarmente grave un poveraccio che aveva rubato spinto dalla fame: contava comunque il reato effettivamente commesso, non la causa o l'entità. Ecco, scrive al fratello,

un sistema che funziona in modo così rigoroso da respingere quello che avrebbe mosso a pietà perfino dei giudici milanesi. Una riflessione inattesa si legge in un'altra sua lettera del maggio 1776. Sottolineo che Alessandro è un interlocutore molto elastico, molto reattivo rispetto alle riflessioni e ai giudizi del fratello. Si tratta di pagine piuttosto sorprendenti, dato che, rispetto a quanto sta scrivendo il fratello, questa volta precisamente a proposito della tortura, Alessandro risponde sostenendo l'utilità della tortura nell'indagine giudiziaria. Chi è abituato a leggere le pagine degli illuministi non può nascondere un piccolo moto di sorpresa, se non di smarrimento, di fronte a queste pagine. La tortura è utile, sostiene dunque Alessandro, perché può provvedere a smascherare, rendendoli evidenti, delitti dubbi e, come allora si diceva – la formula è di Beccaria – «di prova difficile». E procede con un'argomentazione serrata per due o tre pagine, fino a indurci a dire: ecco che Alessandro Verri sta sottoscrivendo la sua placida rinuncia ai teoremi basilari dell'illuminismo e del razionalismo, a cui sembrava aver dedicato la sua vita precedente. Ma non è così: giriamo la pagina e Alessandro, con un colpo d'ali, ribatte a se stesso: certo, la tortura potrà anche essere utile, ma non per questo arriveremo a dire che è giusta. E credo sia un'affermazione che, anche confrontata al nostro presente, mantenga ancora un certo valore.

Ho ricordato queste pagine di Alessandro, ma un caso parallelo, e per noi lettori altrettanto spazzante, potrebbe emergere da un'altra delle tante sollecitazioni che Pietro Verri stava come d'abitudine raccogliendo dalla cronaca dei propri tempi: ed è il caso della condanna, una condanna di crudeltà e accanimento esemplari, inflitta, con gli stessi arnesi e lo stesso apparato usati un secolo e mezzo prima per i presunti untori, a un «reo» celebre, Carlo Sala. Si tratta di un episodio famoso. Siamo intorno alla metà del 1775, l'anno in cui Pietro si sta avvicinando proprio a questa incandescente materia. Il caso di Carlo Sala aveva suscitato un enorme scalpore, perché l'uomo aveva resistito con fierezza alla tortura, e fin sul patibolo aveva dato prova di una grandezza d'animo che aveva sbalordito tutti gli spettatori, che le cronache ci dicono ovviamente numerosissimi. Pietro osserva come tutti fossero rimasti stupiti nel vedere con che forza, con che coraggio il condannato affrontasse il supplizio e la pena di morte. Riflettiamo: potrebbe essere anche la posizione nostra. Ma l'uomo dell'illuminismo può radicalizzare questa posizione, può andare anche oltre il nostro modo di pensare. C'è una riflessione che Voltaire aveva applicato a un caso analogo, successo in Francia, di un condannato che pure aveva affrontato la morte a testa alta, senza emettere un grido, come se fosse andato a prendere un caffè. Ecco il punto. In questo atteggiamento, apparentemente eroico, Voltaire vede un supremo esempio della vanità umana, che anche nel momento della morte induce l'uomo a imprimere negli altri l'idea artificiosa della sua superiorità: una recita, insomma.

Questo è l'ambiente, queste sono le riflessioni attorno alle quali sta maturando il lavoro di Pietro Verri sulla tortura, e sullo specifico caso del Milanese. È stato detto stamattina da Loredana Garlati, con osservazioni acute e pertinenti, come il fine spingesse addirittura Pietro a manipolare le fonti: anche questo è un fatto sicuramente significativo. Quello che è certo è che Pietro ha in mente qualcosa, al contrario di Beccaria, che possa essere un modello preciso e autorevole del genere letterario cui ricollegarsi con le *Osservazioni sulla tortura*. Ha in mente i casi analoghi che avevano visto due illustri studiosi, Scipione Maffei e Girolamo Tartarotti, nella prima metà del secolo, in un ambiente in cui l'inquisizione aveva messo radici ben salde e durevoli, affrontare le superstizioni popolari circa la magia e l'esistenza dei sabba: il veronese Maffei con *L'arte magica diliguata*, e il roveretano Tartarotti con il *Congresso notturno delle lammie*.

Scipione Maffei, a dire il vero, oltre che di magia e di stregoneria si era occupato anche della cosiddetta «scienza cavalleresca», e ne aveva razionalmente impugnato le poche ragioni che la tenevano stancamente in vita. Annullati i fondamenti di quella «scienza», veniva meno anche la ragion d'essere del suo libro, che si votava così inevitabilmente all'oblio. Nonostante fosse ben al corrente di ciò, Pietro Verri esprime l'auspicio di veder bandita la tortura in modo che il suo libro possa poi venire dimenticato. Spera, dice, che gli possa accadere come ai ponti di legno che si atterrano, una volta che sia innalzata la fabbrica, o come appunto avvenne al marchese Maffei, che distruggendo la scienza cavalleresca annientò pure il suo libro, che ora nessuno più legge perché non esiste più l'oggetto per cui era scritto.

A me pare significativo che noi siamo qui ancora a parlarne, e che questi libri si leggano ancora, nonostante l'oggetto ne sia ormai storicizzato, meno direttamente individuabile nel nostro «presente». Un saggio (non certo un romanzo, come qualche volta è stato detto a proposito invece della *Storia della Colonna Infame*) che si costruisce attraverso una sequenza di indizi, che diventa un vero e proprio saggio-inchiesta (qui la definizione, azzeccatissima, è da ricondurre alla paternità di Renzo Negri), un modello autorevolissimo che si imporrà nel Novecento, come Matteo Collura ricorda a proposito della «linea Sciascia». E Manzoni sicuramente il suo Verri l'aveva letto bene. Aveva letto non solo i testi che avevano a che fare direttamente con la cronaca degli anni della peste, ma si era documentato anche sull'opera più impegnativa e meno attraente di Pietro, la *Storia di Milano*. Alla pagina 4 dell'*editio princeps*, l'unica curata dall'autore, che è ancora oggi nella biblioteca di Manzoni nella Casa in via Morone, si leggono queste righe, a proposito delle quali credo superfluo ogni commento. È la presentazione del sistema orografico del Milanese: «Le Alpi contornano questa pianura dalla parte settentrionale, e gli Appennini dal ponente al mezzogiorno la chiudono. Si mutano i nomi ma in realtà la costiera ininterrotta di monti chiude la Lombardia da tre parti, lasciandole l'aria libera soltanto all'orizzonte, dove scorre il Po e va a sfociarsi nell'Adriatico».

La costiera ininterrotta di monti: i commenti di solito tacciono questi dettagli che credo rendano ragione di un legame probabilmente più forte di quello che avvertiamo oggi, più forte e che implica un complesso reticolo di risposdenze. Ad associarsi alla lettura di Pietro Verri negli anni in cui Manzoni sta ideando il romanzo, c'è anche uno dei più agguerriti tra gli intellettuali della Milano di allora, una delle grandi guide ideologiche di Manzoni, Ermes Visconti, che lo stesso Goethe giudicava uno dei maggiori filosofi del suo tempo. Perché, ad esempio, quanto si diceva prima a proposito del fatto che Verri non pubblicò le *Osservazioni sulla tortura* perché il padre era Presidente del Senato, si legge in un articolo di Ermes Visconti pubblicato sul «Conciliatore», prima che nelle pagine della *Storia della Colonna infame*. E perché, proprio nell'aprile del 1821, quando Manzoni a Brusuglio sta avviando il romanzo, Ermes Visconti scrive a un corrispondente francese di Manzoni, Victor Cousin, che lo scrittore ha per le mani «una vicenda che è una mescolanza tragica» – e da qui possiamo citare l'originale in francese – «d'autorité, de superstition et de bêtise». *Bêtise* è propriamente la stupidità delle fiere, qualcosa di molto vicino al termine “ignoranza” di cui Pietro Verri si serve così frequentemente nelle sue *Osservazioni sulla tortura*. «Trecentocinquanta mila cittadini milanesi perirono scannati dall'ignoranza», aveva scritto a proposito della devastazione degli anni della peste. E questa appunto è la *bêtise*, che credo la breve didascalia di Ermes Visconti colga in maniera molto precisa.

Ma per Manzoni l'ignoranza non basta: la sua è naturalmente un'altra prospettiva. Per non sottrarre troppo tempo, trattandosi ancora di materiali disorganici, vorrei passare a considerare

come Manzoni introduca, nel suo rapporto con una fonte così decisiva, un elemento nuovo. Che credo indichi una dimensione forte della tensione ideologica manzoniana. Quando nella *Storia della Colonna infame* Manzoni si avvia a citare direttamente l'opera di Pietro Verri, introduce in primo luogo il personaggio: «Venne finalmente un uomo»... e prosegue rilevando come rappresenti per lui un sollievo, dopo aver narrato il giudizio e il supplizio di quei poveracci, pensare che un uomo ricco, potente, famoso, avesse dedicato parte del suo tempo alle carte che riguardano questa gente, gli emarginati, quelli che la storia ha escluso. Se ci si riflette, si tratta in fondo delle stesse «genti meccaniche e di picciolo affare» di cui Manzoni parla nell'introduzione del romanzo. Ciò m'induce a pensare, tra parentesi, che l'ipotesi che aveva formulato qualche anno fa Carlo Dionisotti, a proposito della sollecitazione imposta a Manzoni a occuparsi dei processi agli untori dai contemporanei processi che portarono Confalonieri, Maroncelli e gli altri allo Spielberg, conti meno di quanto contava in realtà quello che stava già definendo come una specie di dovere morale, che lo portava proprio a piegarsi sulla storia, su quella storia. Si pensi agli stessi protagonisti. Quando il romanzo uscì, le prime critiche presentarono allibite il fatto che i protagonisti fossero «due contadini»: un errore madornale, va detto, anche perché i promessi sposi appartengono invece già al mondo protoindustriale, per accorta e significativa scelta dell'autore. Ma l'idea di classe è presente comunque nell'opzione manzoniana: quella classe sociale mai aveva ricevuto gli onori della storia, e tanto meno della storia romanzata.

Credo, per dare l'idea della coerenza del percorso manzoniano, si possa tornare più indietro anche rispetto all'idea del romanzo. Si potrebbe tornare addirittura al Manzoni degli anni 1818-19, il Manzoni della *Morale cattolica*, il lettore della *Storia delle Repubbliche italiane nel Medioevo* di Sismondi, che proprio qui inizia a rovesciare la medaglia, la prospettiva della storia. E lo fa decisamente con l'*Adelchi*, i cui personaggi abitano piuttosto tra le vittime della storia. Nella premessa all'*Adelchi* alle vittime si attribuiscono «qualità eminenti di segno morale»: quelle che mancavano al Piazza e al Mora, e che allo scrittore dovevano importare non poco. Eppure Manzoni sarà ugualmente disposto render loro giustizia.



**Matteo Collura**

*Giornalista e scrittore*

## **SCIASCIA E LA RILETTURA NOVECENTESCA DELLA COLONNA INFAME**

Per nascita appartengo a una cultura che tra i suoi più significativi modi di dire ha questo: “Meglio ricevere una coltellata che una lettera d’avvocato”. Sì, perché la Sicilia – e io sono siciliano anche se con domicilio trentennale a Milano – in Sicilia avere a che fare con avvocati e perciò con i giudici è considerata una delle disgrazie più gravi.

E si badi bene: non perché non si abbia il senso della giustizia e non si riconosca a essa l’importanza fondamentale che ha in una società (qualunque essa sia, purché al riparo da dittature più o meno occulte). In Sicilia, violenta frontiera del diritto, si ha un alto senso della giustizia: alto e duramente messo alla prova. Per questo è giusto dire che la giustizia (l’avere a che fare con essa) spaventa. Ma non è il concetto di giustizia a far paura, E’ l’amministrazione della giustizia a non funzionare o a tardare troppo, e per questo a terrorizzare.

Ora, allargando il discorso al tema che garbatamente mi è stato assegnato (e perché – mi piace pensare – è nota la mia devozione a Leonardo Sciascia e alla sua idea di letteratura, e non perché io sia “giornalista del *Corriere della Sera*” come è stato scritto sulla locandina di questo convegno), allargando il discorso potrei dire semplicemente questo: che la letteratura dalla Bibbia in poi, esprime un ininterrotto anelito di giustizia. Anche se, proprio a partire dai sacri testi, la giustizia (quella terrena, s’intende) è una utopia.

La giustizia, di per sé, è fonte di ingiustizia, ci dice il Nuovo Testamento, peraltro, rispetto al Vecchio, più attento nell’analizzare i rapporti tra gli esseri umani, tutti, e coloro i quali più o meno lecitamente esercitano il potere. Non è affatto tenero con la “pretesa” di giustizia terrena Gesù Cristo, se nel discorso della Montagna dice: “Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di questi è il Regno dei Cieli”. E ancora: “Beati gli affamati e assetati di giustizia perché saranno saziati”.

Ora, su questo potremmo scatenare la nostra dialettica, ma da qui, da questa idea che soltanto il Dio dei cieli può assicurare perfetta giustizia, sono venuti, come sappiamo, molti equivoci e infinite dispute teologiche, oltre che un numero infinito di delitti. Tuttavia, a meno di non sentirsi già nel giusto al di là, mentre siamo in questo ingiusto al di qua, e tanto più in un consesso come questo, è d’obbligo, oltre che sensato, assegnare alla giustizia il primato che le spetta, anche in letteratura: manzonianamente, sciascianamente.

E’ la giustizia, assieme – come ci dice Shakespeare – alla passione amorosa, all’amicizia, al tradimento, al potere, alla vendetta, alla follia, ad essere il tema propulsivo della più grande letteratura. Da Dante al bardo inglese, appunto; da Tolstoj a Flaubert; da Dostoevskij a Voltaire; da Montaigne a Victor Hugo; da Manzoni a Sciascia.

E in proposito è da ricordare un vicenda accaduta in un Paese lontano dall’Italia ma che molto impressionò Sciascia e che in modo emblematico si rintraccia tra i suoi scritti. Una vicenda che sembra essere stata generata da un contagio; l’inevitabile contagio diffuso dalle ferite destinate a rimanere aperte nelle coscienze degli uomini: le infette ferite delle tante colonne infami.

In un suo libretto del 1985, Cronachette, Sciascia inserì un articolo risalente al 1978, intitolato *L’uomo dal passamontagna*. Vi si racconta la storia di un pentimento, tragico e pietoso. L’episodio risale al giugno del 1977, quando al Vicariato della Solidarietà di

Santiago del Cile si presentò un giovane che, a suo dire, aveva da fare una confessione importante. Tenuto conto che il Vicariato della Solidarietà era stato voluto dall'arcivescovo per aiutare le famiglie delle vittime del colpo di stato di Pinochet, è facile immaginare che il giovane non fosse creduto subito, e che anzi fosse trattato come potenziale provocatore. Ma quel giovane continuò a bussare al Vicariato di Santiago del Cile finché non fu ricevuto e la sua confessione registrata.

Raccapricciante confessione. E in proposito Sciascia annota: “Ebbe così identità – nome, storia e, subito dopo, destino – la più spaventosa figura dei giorni del colpo di Stato in Cile e della repressione: quella evocata dai tempi dell’Inquisizione: atroce allucinazione, atroce simbolo...”.

Quel giovane aveva confessato di essere lui l’uomo che, mascherato, aveva mandato alla tortura e alla morte un numero imprecisato di sospettati. Il volto nascosto da un passamontagna, quel disgraziato era stato fatto circolare tra i prigionieri ammassati nello stadio di Santiago del Cile, affinché riconoscesse e indicasse ai militari gli individui compromessi. Dopo quella terribile confessione, qualcuno poi – non si seppe se un suo compagno tradito o qualche suo interlocutore nella delazione – assassinò con diciassette coltellate quel giovane infelice. Ma, particolare importante, nel suo articolo Sciascia dimostra che i carnefici in servizio nello stadio non avevano bisogno della delazione dell’uomo incappucciato per individuare le loro vittime. Perciò così conclude: “E allora ecco il fatto più spaventoso, più disumano del carcere, della tortura, della fucilazione: si è voluto, con l’uomo dal passamontagna, creare una indelebile, ossessiva immagine del terrore. Il terrore della delazione senza volto, del tradimento senza nome. Si è voluto deliberatamente e con macabra sapienza evocare il fantasma dell’Inquisizione, di ogni inquisizione, dell’eterna e sempre più raffinata inquisizione”.

Prima di pubblicare quell’articolo e poi nei giorni seguenti, Sciascia parlava spesso dell’uomo incappucciato, della cui esistenza era venuto a conoscenza in un suo soggiorno parigino, durante una conversazione – alla quale io partecipai – con l’avvocato Armando Uribe, che era stato ambasciatore del Cile in Cina con il governo Allende.

Sciascia, ricordo, ne parlava con orrore, ma anche con qualcosa che faceva pensare a una sua interiore preoccupazione; e con quella manifesta preoccupazione – intuivamo noi amici – c’entrava la Sicilia, per come le cose andavano in quel periodo (lo ricordo: era il 1978) e per come – immaginava lo scrittore – sarebbero andate nel futuro. Gli appariva la Sicilia – o almeno così dava impressione che gli apparisse – come quello stadio cileno, in cui una gran massa di cittadini pacifici veniva terrorizzata da uomini violenti. Uomini che uccidevano, torturavano e, a loro volta, venivano torturati e uccisi sotto gli occhi atterriti e impotenti di cittadini non implicati. E in mezzo c’era lui, l’incappucciato che indicava, e con il semplice gesto dell’indicare segnava la fine della vita di una persona.

Spaventosa metafora del terrore e della morte della giustizia, l’incappucciato cileno a Sciascia ricordava la Sicilia, il suo essere ormai sequestrata dalla paura, situazione ideale per la nascita e il proliferare dei delatori, i quali, l’uno contro l’altro, si sarebbero accaniti, seminando altra paura, altro terrore: quello, da parte dei cittadini non violenti e non implicati, di essere prima o poi tirati in ballo e con accuse delle quali un innocente, proprio perché tale, non sa disculparsi, non sa trovare spiegazione che sappia di alibi. Sciascia, insomma, aveva intuito a cosa avrebbero portato di lì a poco l’acuirsi e l’espandersi del fenomeno mafioso, il dilagare della violenza, il proliferare della delazione generata dalla violenza, il

lugubre sbattere di ali di “corvi” più o meno eccellenti, più o meno identificabili.

Ma non soltanto alla Sicilia erano rivolti i timori di Sciascia, il quale in un suo saggio dedicato alla *Storia della colonna infame* (saggio che – ed anche qui posso dirmi testimone – gli valse il grato elogio di Giancarlo Vigorelli) ebbene, in quel saggio, a proposito del Verri, Sciascia scrive che egli “faceva una battaglia; una battaglia che ancor oggi va combattuta: contro uomini come quelli, contro istituzioni come quelle. Poiché il passato e il suo errore, il suo male, non è mai passato: e dobbiamo continuamente viverlo e giudicarlo nel presente, se vogliamo davvero essere storicisti”.

Al calvario di Enzo Tortora, in questo passo si riferiva Sciascia.

“Sono stato a trovarlo sabato pomeriggio”, scrisse lo scrittore dopo aver appreso della morte del presentatore (avvenuta nel maggio del 1988), “non lo vedevo da qualche mese. Irriconoscibile, una maschera di sofferenza. Parlava con grande stento, ma con lucidità e precisione. E con passione, nell’illusione che quel che lui aveva sofferto servisse ad ammonire, a correggere...”. Si noti quell’illusione che Sciascia pietosamente ravvisa nelle parole dell’amico morente.

Sono pagine che fanno onore alla letteratura italiana e agli stessi italiani quelle che Sciascia scrisse a proposito di Tortora. Pagine di un uomo libero e mai ostaggio della paura. “Non mi chiedo: ‘e se Tortora fosse innocente?’: sono certo che lo è”, scrisse Sciascia in un articolo pubblicato dal *Corriere della Sera* il 7 agosto 1983 e che resta memorabile per l’audacia delle asserzioni, la loro incalzante limpidezza. Mai, in questo nostro Paese, uno scrittore si era spinto a tanto – rischiando tanto – mentre era in corso un’istruttoria giudiziaria. Al punto di stupire i suoi ex compagni di partito, i garantisti e battaglieri radicali (“Leonardo Sciascia s’era convinto anche prima di me, di molti di noi, non solamente della mostruosità dell’intera vicenda, ma della assoluta innocenza di Tortora”, ammise Marco Pannella ricordando quei giorni).

L’arresto di Tortora, e quelle foto sui giornali, lui ammanettato che, nella luce incerta e spettrale dell’alba, esce dall’albergo romano (ma la testa tenuta alta, lo sguardo fiero). Non un solo indizio serio c’era – si saprà dopo, quando sarà troppo tardi – contro quell’uomo incappato in una vasta offensiva dello Stato contro l’organizzazione criminale capeggiata da Raffele Cutolo. Offensiva che, massicciamente servendosi del contributo dei pentiti, era culminata nell’emissione di 856 ordini di cattura che carabinieri e polizia avevano eseguito in tutta Italia, da Bolzano a Reggio Calabria. E, nella foga degli arresti, non si era andati per il sottile, costringendo a lunghi periodi di prigionia innocenti catturati per semplici casi di omonimia.

“Si difende Tortora – scrisse ancora Sciascia – per difendere il nostro diritto, il diritto di ogni cittadino a non essere privato della libertà e a non essere esposto al pubblico ludibrio senza convincenti prove della sua colpevolezza”.

Iniziava così la lunga e lacerante stagione giudiziaria dei pentiti, del pentitismo in uso nelle indagini e nei processi. Una pratica pericolosissima per Sciascia, il quale, manzonianamente, vedeva crescere il numero di coloro i quali avrebbe definito “personaggi che trovano il loro autore nella legge sui pentiti”.

E torniamo al Manzoni (ammesso ce ne fossimo allontanati), perché è con questo scrittore, ci dice Sciascia, che la letteratura si fa – e non soltanto metaforicamente – strumento di ricerca e di affermazione della verità e della giustizia.

Ma vi è qualcos’altro che avvicina Sciascia a Manzoni, che fa dello scrittore lombardo un

uomo che lo scrittore siciliano apprezza in quanto uomo, prima ancora che come scrittore. E questo qualcos'altro ha a che vedere con quella che Sciascia, a proposito di Manzoni, definisce "fermezza civile": col coraggio, cioè, delle proprie azioni, delle proprie scelte.

In *Nero su nero* viene ricordato un episodio della vita di Manzoni che Sciascia trovò in un'antologia di Luigi Morandi per uso scolastico e che egli ebbe tra le mani all'età di dieci o undici anni. Un episodio che Sciascia dice di non aver più ritrovato nelle biografie manzoniane da lui consultate. Ed ecco quel passo: "Durante la terza delle Cinque giornate, riuscì a penetrare in città, travestito da carrettiere, quel conte Enrico Martini che fu poi deputato al Parlamento italiano per il collegio di Crema, sua patria, e che morì nel 1868. Egli veniva da Torino, dove aveva parlato con Carlo Alberto, il quale gli aveva detto che il suo più vivo desiderio era d'aiutare l'insurrezione, occupando Milano con il proprio esercito; ma che per far ciò contro il parere di tutta la diplomazia europea, ci sarebbe voluto un pretesto: per esempio, una petizione de' più cospicui cittadini di Milano, che lo avessero chiamato sotto colore di salvar la città da una probabile anarchia. Appena il Martini ebbe patecipato questa cosa ai capi dell'insurrezione, la petizione fu stesa, e se ne fecero cinque o sei copie. Una ne prese il Broglio e corse da Manzoni per farlo firmare per primo.

"Lo trovò sulla porta di casa in compagnia del suo amico Antonio Sogni, fratello del noto pittore Giuseppe. Il combattimento durava accanito, e le sorti ne erano ancora incerte; onde la firma sotto quell'atto, se fosse caduto in mano degli austriaci, poteva in quei momenti costare assai cara. Ma il Manzoni aderì immediatamente alla preghiera del Broglio; il quale, presa una penna in una bottega vicina, lo fece firmare alla meglio sopra il cappello a cilindro del Sogni... Pochi gorni appresso però il Manzoni, forse pensando che la carta da lui sottoscritta poteva essere conservata, fece capire al Sogni che avrebbe volentieri riparlato col Broglio. Questi si recò allora dal Manzoni, che gli domandò se si rammentava del modo onde egli aveva dovuto firmare la petizione. 'Sicuro!' rispose il Broglio: 'Sul cappello del Sogni'. 'Ho proprio piacere che ella se ne rammenti', soggiunse il Manzoni, 'perché, ripensandoci, mi ricordai che la firma riuscì di carattere mal fermo, e non vorrei che se ne potesse attribuire la causa alla qualità dell'atto che stavo firmando...".

Questo episodio fu raccontato dal Broglio al Morandi. Vero? Non vero? Certo è che Manzoni non fu uomo facile da interpretare e neanche uomo facile *tout court*. Ma Sciascia fu portato a crederci. E sempre a proposito di questo episodio, Sciascia chiosa che esso "oltre a conferire a Manzoni un tratto di fierrezza civile, può essere assunto oggi come parabola della firma difficile, della firma che si paga, contro la firma facile e che non si paga". La firma difficile di coloro che davvero si assumono responsabilità, anche gravi, anche pericolose, e con il proprio gesto isolato si isolano, esponendosi a ogni tipo di ritorsione.

Secondo Giovanni Papini (autore, tra l'altro di un ormai dimenticato saggio polemicamente e provocatoriamente intitolato *Manzoni ribelle*), secondo Papini, l'autore dei Promessi sposi, comunemente apprezzato come grande narratore e poeta, avrebbe potuto esserlo anche come "gran filosofo, grande economista, grande storico, gran filologo", le stesse qualità che, del resto, si riscontrano in altri grandi scrittori, che non sono tantissimi, e qualche nome ognuno può farselo da se. Ragionando sull'asserzione di Papini, Leonardo Sciascia aggiunge che Manzoni avrebbe potuto essere apprezzato anche come un "gran giurista". E sappiamo perché: *I promessi sposi*, certo, ma anche e soprattutto *La storia della colonna infame*, "alla quale", sottolinea Sciascia, "mai ci stancheremo di rimandare il lettore, e per tante ragioni: che sono quelle per cui scriviamo e per come scriviamo (ammalato ormai terminale, allo

scrittore, maestro elementare, venne conferita dall'Università di Messina la laurea honoris causa in lettere. Non fece in tempo a ritirarla, ma quando gliene giunse notizia, con un filo di voce Sciascia disse che ne era lieto e lusingato ma che avrebbe preferito riceverla, quella laurea, in giurisprudenza).

E' la giustizia il motore di tanta letteratura. Tuttavia, questo non significa che la letteratura serva effettivamente e concretamente ad aiutare la giustizia, ad assicurarne la corretta applicazione: imparziale e umana. La letteratura non è mai servita a rendere migliore l'umanità. Erano pieni di edificanti romanzi le case dei nazisti; e leggevano edificanti romanzi gli aguzzini della Lubjanca... Ecco, forse i criminali mafiosi leggono un po' meno (e qua ci sarebbe tutto un discorso da fare sulla mitizzazione che la stampa fa di questi rozzi assassini, vigliacchi sopraffattori, spesso, di indifesi esseri umani).

La letteratura non è mai servita a scongiurare i micidiali appuntamenti con la storia. Alla spaventosa prima guerra mondiale ne è seguita una seconda ancora più spaventosa, ed è innegabile che tra questi due immensi massacri la letteratura ha prodotto quanto di più alto si possa concepire a proposito del rispetto umano e del diritto.

I romanzi, la poesia, il teatro e va ricordato anche il cinema, efficacissima forma del narrare (e a proposito della persistenza nel mondo delle colonne infami, basti citare quel magnifico ancorché terribile film tedesco intitolato *Le vite degli altri*, dove un ufficiale della Stasi – siamo alla vigilia della caduta del Muro di Berlino – spia, con esiti che saranno devastanti anche per sé medesimo, un gruppo di intellettuali); romanzi, poesia, teatro e cinema, dicevo, appartengono alla sfera spirituale e si esprimono per metafore. Nulla possono contro la forza materiale che domina i rapporti tra gli uomini. Per questo ci rendiamo conto che la letteratura non serve, non è servita a fermare le guerre, le dittature, le distorsioni del potere, le faide che esso provoca. Ma se non serve a scongiurare tutto questo, essa indica la strada della giustizia come la più importante per qualsivoglia società che si reputi civile. Se si è convinti di questo la *Colonna infame* non apparirà più come una datata appendice alla nostra più notevole creazione letteraria dopo la *Commedia* di Dante, ma come un imperativo categorico, ancora più categorico – se fosse possibile – di quello Kantiano.

Sciascia, scrittore notoriamente scettico, era gramscianamente convinto – e in questo caso possiamo tranquillamente dire anche manzonianamente convinto – che il pessimismo della ragione va combattuto con l'ottimismo della volontà. Sciascia scriveva consapevole di vivere in un Paese refrattario all'idea di giustizia, perché storicamente dominato, nei rapporti tra i cittadini e le istituzioni, dall'abuso, dal privilegio, dalla violenza e dal parassitismo. Nell'Italia di Sciascia, la legge, il diritto, l'ordine, sono sì un "imperativo" ma spesso ad personam, o tutt'al più un privilegio che riguarda una casta, un gruppo, un club, una famiglia.

Eppure, mai come oggi – e sono trascorsi vent'anni dalla morte dell'autore del *Contesto* – si è fatto appello alla giustizia, la si è invocata, tirata dalla propria parte. Siamo al paradosso, impensabile in un altro Paese civile, che in Italia sia possibile dire che la sinistra è dalla parte della magistratura e che la destra è contro la magistratura, contro il suo operato.

E' così? Evidentemente no. Non può essere così! Tuttavia, vi sono ragioni e circostanze significative, e atteggiamenti degli stessi uomini politici, che portano a crederlo. Noi non ci crediamo e ci ostiniamo ad assegnare alla giustizia il primato che le spetta: in politica e nella società civile, che – come sappiamo – muta col mutare dei tempi.

Discorso moralista, questo, lo ammetto. Ma di quel moralismo di cui parla Sciascia a proposito di Manzoni. Testuale, Sciascia: "Il moralismo – termine oggi in disgrazia, che

come una goccia d'acqua si vaporizza se cade sulle roventi ingiustizie dei nostri anni, e quel breve vapore si dice qualunquismo – il moralismo appunto è in Manzoni molto più prepotente delle sue credenze religiose. E dalla *Colonna infame*, più che dal romanzo (al romanzo bisogna tornare dopo aver letta l'appendice), questa verità appare in tutta evidenza”.

Sono pagine di un moralista quelle che Sciascia dedicò al rapimento e all'assassinio di Aldo Moro. E come per Manzoni in questo caso non si tratta di un limite o di un anacronismo letterario. *L'affaire Moro* è uno di quei libri che possono cambiare una società, mettendola in crisi. Ma esiste ancora una società in grado di riconoscere tanta forza a un libro? Esiste una società capace di assegnare alla giustizia e all'umana pietà un primato tanto rivoluzionario?

Nel suo saggio sulla *Storia della colonna infame* Sciascia rivendica a sé il merito di avere ridato alla letteratura funzione propriamente civile; e oggi i suoi libri sono lì, a dimostrarlo: *Il consiglio d'Egitto*, *Morte dell'inquisitore*, *Dalle parti degli infedeli*, *La strega e il capitano*, *Porte aperte*, *L'affaire Moro*: soprattutto *L'affaire Moro*. E sembra si rivolga a quel suo – pochissimo italiano – pamphlet quando nel saggio dedicato alla *Storia della colonna infame* egli annota: “Non c'era mai stato niente di simile, in Italia; e quando qualcuno, più di un secolo dopo, si attenterà a riprendere il ‘genere’ dell'odierno racconto-inchiesta di ambiente giudiziario, ‘le silence s'est fait’: come allora...”. E qui, ricordandomi e ricordandovi di essere il biografo di Sciascia, affermo con certezza che lo scrittore si riferiva al suo racconto di ambiente giudiziario *La strega e il capitano*, effettivamente accolto con un ostinato silenzio dalla critica italiana al suo apparire. Perché di diverso tono e di diversa sostanza sarebbe stata la sua allusione se riferita all'*Affaire Moro*. Un libro che lo espose alle accuse, spesso calunniose, non soltanto dei democristiani di allora ma di alcuni esponenti del partito comunista e dei giornalisti che allora lo sostenevano. Sappiamo come sono andate le cose. Restano come scolpite nel marmo le parole di Sciascia a proposito delle tante accuse che gli vennero dal suo manzoniano pamphlet: “Bernanos diceva che ad un certo punto uno scrittore deve scegliere tra il conservare la fiducia dei lettori o il perderla; e che preferiva perderla piuttosto che ingannarli. Faccio anch'io questa scelta”.

E chiudo riproponendo qui il brano conclusivo del *Maestro di Regalpetra*, perché mi pare non vi possa essere conclusione migliore e più legata alla lezione di Alessandro Manzoni: “Aspiro, per quando sarò morto, a una lode: che in nessuna mia pagina è fatta propaganda per un sentimento abietto o malvagio”. Sciascia aveva fatta propria questa frase di Giuseppe Antonio Borgese. E nelle tremila pagine che ha lasciato si potrà verificare se questa aspirazione sia stata legittima, se davvero la sua produzione letteraria sia stata la somma di tante buone azioni di un maestro elementare. A futura memoria resta quanto egli ha scritto. Ed è come un monito e come un conforto. La memoria, il futuro. Ed ecco noi, oggi, testimoni di quel futuro che l'impavido saraceno, l'eretico combattente, in quell'autunno che segnava la sua resa, aveva fatto in tempo a intravedere. E nel quale per lui non ci sarebbe stato certamente posto”.

## Pasquale Riitano

Con la relazione del dottor Collura, che ringrazio vivamente, si conclude felicemente una giornata che ci riempie di grande soddisfazione. Le sue parole, così come quelle degli altri relatori, dimostrano quanto sia stata opportuna la scelta del Comitato Scientifico di dedicare questa edizione dell'Ottoobre Manzoni alla *Storia della Colonna Infame* e al tema della giustizia.

Oltre al dottor Collura, ringrazio tutti i relatori che si sono susseguiti quest'oggi con i loro interventi e quindi: la professoressa Maria Gigliola di Renzo Villata per aver illustrato in modo illuminante lo stato della giustizia criminale all'epoca dei *Promessi Sposi*, nel 1630; il professor Spiriti, per aver saputo gettare un ponte tra il visibile e l'invisibile per capire che nella vicenda non si è trattato esclusivamente di una questione di giustizia, quanto di una questione di giustizia calata in un preciso contesto storico, con interferenze, sovrapposizioni e condizionamenti che hanno portato all'esito che sappiamo; la professoressa Garlati, per la sua trascinante relazione sulla lettura di Verri e Manzoni del processo agli untori; il dottor Daccò, per la panoramica sugli antenati del grande scrittore; il professor Frare, per averci fatto intravedere ulteriori piani di lettura della *Storia della Colonna Infame* e il professor Gaspari, per il suo pregnante, come sempre, intervento.

Consentitemi, infine, di ringraziare anche il personale del Comune di Cormano che in maniera veramente ammirevole ed encomiabile ha consentito lo svolgimento della manifestazione odierna e delle altre. È stato già ricordato stamattina dal Vice Sindaco quanto ricca sia stata questa edizione dell'Ottoobre Manzoni (circa trenta eventi nell'arco di quaranta giorni) e quale sforzo abbia richiesto alle strutture di un Comune piccolo come il nostro. Ma siamo confortati dall'interesse e dal gradimento mostrato dal pubblico di cittadini di Cormano e fuori.

Concludo facendo omaggio a tutti i relatori, a nome dell'Amministrazione comunale, degli Atti dei precedenti convegni, pubblicati in edizione provvisoria, e degli Atti delle celebrazioni del Bicentenario manzoniano di ventitrè anni fa.

Prima di salutare il pubblico, ricordo che domani pomeriggio avrà luogo, nella cornice della Villa Manzoni, la premiazione del Concorso di Poesia Tommaso Grossi, alla sua prima edizione. Quindi invito tutti a partecipare a questa manifestazione che chiude l'Ottoobre Manzoni. Grazie e arrivederci all'anno prossimo.





*Cesare Beccaria*



*Alessandro Manzoni*



*Pietro Verri*

*Immagini tratte da I Promessi Sposi. Storia Milanese del secolo XVII - Edizione riveduta dall'autore 1840 e da Storia della Colonna infame - Tramontana Editore - 1980 - Illustrate da Francesco Gonin*

*Immagine del frontespizio: Incisione del 1630. La colonna infame. Esecuzione degli untori.*

